



CORTE DEI CONTI RASSEGNA STAMPA

Roma 7 ottobre 2010

Rassegna Stampa del 07-10-2010

PRIME PAGINE

07/10/2010	Sole 24 Ore	Prima pagina	...	1
07/10/2010	Stampa	Prima pagina	...	2
07/10/2010	Corriere della Sera	Prima pagina	...	3
07/10/2010	Mattino	Prima pagina	...	4
07/10/2010	Financial Times	Prima pagina	...	5
07/10/2010	Figaro	Prima pagina	...	6

POLITICA E ISTITUZIONI

07/10/2010	Corriere della Sera	Berlusconi allontana il voto - Berlusconi, stop alle urne "Federalismo entro marzo"	M.Gal.	7
07/10/2010	Repubblica	Riforma elettorale, parte il Senato il Pdl propone un porcellum bis	Casadio Giovanna	9
07/10/2010	Messaggero	Sistema di voto, la riforma possibile	Sardo Claudio	10
07/10/2010	Stampa	Bersani: il premier ora ha paura è nervoso e confuso	Bertini Carlo	11
07/10/2010	Corriere della Sera	La spinta dai senatori in bilico - Dieto il cambio di rotta l'incubo del governo tecnico	Galluzzo Marco	12
07/10/2010	Corriere della Sera	La tregua improvvisa evoca il fantasma di soluzioni "tecniche"	Franco Massimo	13
07/10/2010	Repubblica	Giustizia, la sfida di Berlusconi alle toghe "Voglio carriere separate e doppio Csm"	Milella Liana	14
07/10/2010	Corriere della Sera	I timori per il Senato e il nodo giustizia - Dieto il cambio di rotta le ansie di 22 senatori	Galluzzo Marco	15
07/10/2010	Stampa	Lodo Alfano, i finiani "Diremo sì senza enfasi"	Grignetti Francesco	16
07/10/2010	Stampa	Due modi di scalare le istituzioni	Ainis Michele	17

CORTE DEI CONTI

07/10/2010	Corriere della Sera	"Illegittimi gli atti della Protezione Civile"	Imarisio Marco	18
07/10/2010	Finanza & Mercati	Per Lottomatica e Snai si sgonfia la grana delle maxi multe new-slot	...	20
07/10/2010	Sole 24 Ore	Giochi: maxi sconto alle sanzioni per le new slot - Maxi sconto ai concessionari delle new slot	Mobili Marco	21
07/10/2010	Italia Oggi	Slot machine Penali abbattute	Tani Nicola	22
07/10/2010	Libero Quotidiano Milano	La Moratti chiude il caso Expo ma è ancora gelo con Formigoni - Aree Expo, i privati ci mettono 170 milioni	Legnani Matteo	23
07/10/2010	Giorno Milano	Intervista a Filippo Penati - Penati: "Soluzione oscura, bisogna vigilare"	gi.an	25
07/10/2010	Giornale Milano	Alla Camera Il ministro conferma: "ntesa raggiunta"	...	26

GOVERNO E P.A.

07/10/2010	Sole 24 Ore	Il federalismo fiscale accelera - Più leva fiscale alle regioni	Colombo Davide - Mobili Marco	27
07/10/2010	Sole 24 Ore	Costi standard al via dal 2013 Saranno tre gli enti-modello	Turno Roberto	29
07/10/2010	Repubblica	Il dossier - Via l'Irap, addizionali Irpef più alte così il federalismo rivoluziona le tasse	Petrini Roberto	30
07/10/2010	Italia Oggi	Un federalismo su due pilastri - Doppio pilastro per il federalismo	Cerisano Francesco	32
07/10/2010	Mattino	Così cambiano fisco e sanità - Dal 2012 più Irpef alle Regioni, sì al fondo di solidarietà per il Mezzogiorno	Cifoni Luca	34
07/10/2010	Stampa	Irpef regionale flessibile Spariscono 6 microtasse	Barbera Alessandro	35
07/10/2010	Corriere della Sera	Pompei, il neo sovrintendente lascerà l'incarico a fine anno	Arachi Alessandra	36
07/10/2010	Corriere della Sera	Treni veloci, Ntv accusa: Fs ci ostacola	Baccaro Antonella	37
07/10/2010	Italia Oggi	Infrastrutture bloccate - Infrastrutture, servono 50 miliardi	Di Santo Giampiero	38
07/10/2010	Mf	Che cosa c'entra il federalismo con la Consob?	Pittella Gianni	40
07/10/2010	Avvenire	Università, riforma con patto bipartisan?	Liverani Luca	41
07/10/2010	Sole 24 Ore	Idee - L'università e il riassetto che rischia il vicolo cieco - Una riforma da approvare	Gentili Guido	43
07/10/2010	Sole 24 Ore	Intervista a Corrado Calabrò - Troppe divisioni sul network	Lepido Daniele	44
07/10/2010	Sole 24 Ore	Governare bene, governare presto - Governare presto	Forquet Fabrizio	46
07/10/2010	Mattino	L'equilibrio difficile tra etica e libertà	Casavola Francesco_Paolo	47

ECONOMIA E FINANZA PUBBLICA

07/10/2010	Messaggero	Fmi: "La ripresa è fragile, allarme disoccupazione"	Lama Rossella	48
07/10/2010	Avvenire	Il Fmi: nel mondo 210 milioni di disoccupati	Matarazzo Giuseppe	49
07/10/2010	Mattino	Crisi, allarme Bankitalia: "Ripresa debole"	Peluso Cinzia	50
07/10/2010	Finanza & Mercati	Il Pil Ue più veloce di quello Usa	Frojo Marco	52
07/10/2010	Corriere della Sera	All'economia dell'Europa servono rigore e crescita, non burocrazia	Quadrio Curzio Alberto	53
07/10/2010	Messaggero	A piccoli passi nella tempesta	Fortis Marco	54
07/10/2010	Libero Quotidiano	Il Patto Ue è di instabilità - Il Patto delle punizioni non porta stabilità all'Unione europea	Savona Paolo	55
07/10/2010	Repubblica	Eurointelligence - Gli aiuti alle banche pesano sull'Eurozona	Münchau Wolfgang	56

07/10/2010	Repubblica	Geithner: stop alla guerra delle valute o l'economia mondiale si ferma	<i>Rampini Federico</i>	57
07/10/2010	Stampa	E per la finanza arriva la tassa Ue	<i>Zatterin Marco</i>	58
07/10/2010	Giornale	Consob cambia l'Opa: i soci di minoranza saranno più tutelati	<i>Parietti Rodolfo</i>	59
GIUSTIZIA				
07/10/2010	Italia Oggi	La riforma inciampa sulle risorse	<i>Martino Silvia</i>	60
07/10/2010	Italia Oggi	Più finanziamenti alla giustizia	...	62



LA STAMPA



QUOTIDIANO FONDATA NEL 1867

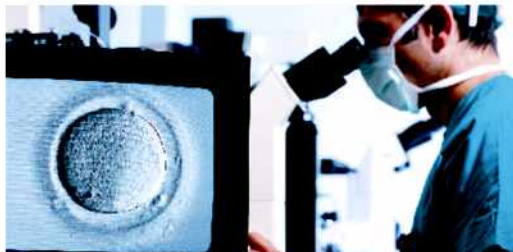
GIOVEDÌ 7 OTTOBRE 2010 • ANNO 144 N. 275 • 1,20 € IN ITALIA (PREZZI PROMOZIONALI ED ESTERO IN ULTIMA) SPEDIZIONE ABB. POSTALE - D.L. 353/03 (CONV. IN L. 27/02/04) ART. 1 COMMA 1, DCB - TO www.lastampa.it

Dubbi sul divieto all'eterologa dal tribunale di Firenze

Fecondazione, legge rinviata alla Consulta

Il governo: va difesa

Roccella: si vuole il Far West. Il Pd: c'è già



Fecondazione in laboratorio

Amabile, Corbi e Giannotti ALLE PAG. 8 E 9

GUIDONIA

Assassinato Calore storico pentito di Ordine Nuovo

Preso a picconate nel cortile di casa
Esclusa la pista politica

Grignetti
A PAGINA 17

«Mai minacciato il voto anticipato, daremo subito attuazione ai cinque punti del programma». Casini: «E' rinsavito»

Berlusconi: niente elezioni

Il premier: "Federalismo entro marzo". Ma Bossi insiste: si voterà

MICHELE
AINISI

DUE MODI DI SCALARE LE ISTITUZIONI

Futuro e libertà s'appresta a diventare l'ottantaduesimo partito della seconda Repubblica.

Una madre generosa, dato che fin qui ha partorito cinque o sei figli l'anno, e senza l'aiuto della fecondazione artificiale. Cambia qualcosa per la politica italiana quest'ennesima creatura? E cambia qualcosa per le istituzioni, per i loro fragili equilibri?

Domanda malandrina, perché chiama in causa il presidente della Camera, che del nuovo partito è fondatore e leader. Ma è un dubbio che ci era già rimbalzato addosso quando Berlusconi aveva giudicato incompatibile lo scranno di Fini con il battesimo dei gruppi parlamentari targati Pli. Sicché, a rigirarla fra le dita, la domanda di giornata è un'altra: cambia qualcosa per la sua permanenza in carica la trasformazione dei gruppi in un partito? In punta di diritto, non cambia nulla. Perché i regolamenti parlamentari escludono la mozione di sfiducia verso il presidente d'assemblea.

CONTINUA A PAGINA 33

A ROMA E A MERATE

Doppio assalto alla Cisl Bonanni: squadrismo

Uova e fumogeni degli antagonisti contro la sede nazionale
Epifani: cacciare i violenti dalla Cgil

Giovannini, Poletti e Schianchi
ALLE PAGINE 6 E 7

Berlusconi convoca una conferenza stampa sui punti del programma e annuncia che il governo darà subito il via all'attuazione. Il premier promette: «Federalismo entro marzo» e spiega di non aver mai voluto elezioni anticipate. Su questo fronte Bossi non si allinea e sostiene invece che comunque si voterà.

Barbera, Bertini, Feltri, La Mattina, Paci e il TACCUINO DI SORGI
DA PAG. 2 A PAG. 5

UGO MAGRI

LA RAGION DI STATO PREVALE SULLIRA

Berlusconi cede alla «ragion di Stato». Mette da parte la reazione interiore, la «voglia di spaccare tutto» che lo porterebbe a urlare la sua verità, a pretendere per vendetta nuove elezioni subito.

CONTINUA A PAGINA 3

LE IDEE

JOSEPH STIGLITZ
NEW YORK

L'America può imparare dall'Italia

Un punto chiave per l'economia americana, come per quella internazionale, è la debolezza dei consumi, più precisamente della domanda aggregata, interna e globale. Oltre ai consumi, decisivi per l'occupazione, e a difficoltà finanziarie legate alle banche e alla concessione dei mutui, negli Stati Uniti ci sono anche problemi di carattere strutturale su cui dobbiamo soffermarci.

CONTINUA A PAGINA 33

SVOLTA NELLA NOTTE. LA RAGAZZINA STRANGOLATA E VIOLENTATA. LA MADRE LO SCOPRE IN TV A «CHI L'HA VISTO?»

Sarah uccisa dallo zio e nascosta in una buca



Sarah Scazzi era scomparsa da casa il 26 agosto, da un paio di settimane le indagini puntavano sui figliari
Carrmine Festa e Paolo Festuccia PAG. 11

IL CASO

JUAN CARLOS DE MARTIN

Internet wi-fi Un decreto da cancellare

L'Italia è sistematicamente tra gli ultimi Paesi in Europa, a fianco di Romania e Bulgaria, per tutto quanto riguarda Internet e informatica. Inequivocabili i dati Istat e Eurostat: sono indietro i cittadini, metà dei quali non hanno mai usato un computer; sono indietro le imprese che investono decisamente meno di quelle tedesche o inglesi in tecnologie dell'informazione; è complessivamente indietro la pubblica amministrazione, nonostante i periodici annunci di rivoluzioni digitali.

CONTINUA A PAGINA 33
Masci e Ruffilli A PAGINA 23

Buongiorno MASSIMO GRAMMELINI

Dalle prossime settimane, tramite il sito dell'Inps, anche i precari conosceranno l'ammontare dei contributi versati. Non potranno invece conoscere la loro pensione futura, come accade ai colleghi con il posto fisso. Un difetto del computer? No, una misura di ordine pubblico, ha ammesso con amara ironia il presidente dell'ente previdenziale: «Se dovessimo dare la simulazione della pensione ai parasubordinati, rischieremo un sommovimento sociale». E questo perché i para, anzi i para-subordinati sono attesi da un assegno mensile molto inferiore al minimo. Non è gentile sbatterli in faccia, e per giunta con così largo anticipo. Si teme di demoralizzare il paziente o di procurargli un'ulcera. Peggio: di mettergli in corpo il desiderio di farla venire agli altri. Meglio procedere a una bella anestesia totale.

Parapensionati

E di colpo si comprende quale delicata missione strategica svolgano le barzellette sconce, le pajate in piazza e le mille sciocchezze di pessimo gusto di cui è infarcita la politica di ogni giorno. Servono a far dimenticare la realtà. Questa, per esempio: che milioni di lavoratori guadagnano un para-stipendio e che da anziani riceveranno una para-pensione. Pur rientrando nella casella benedetta degli occupati. Ma occupati a para-vivere, senza la possibilità di progettare un matrimonio, un figlio, una vecchiaia decente. Solo allora, rigirandosi fra le mani rugose lo smunto assegno dell'Inps, si renderanno conto di essere stati fregati. E se la prenderanno con i barzellettieri che comanderanno in quel momento. Rimpiangendo, per amnesia, quelli di oggi.

80° Anniversario del Partito Comunista d'Italia

Ente Fiera Internazionale del Tarnufo Bianco d'Alba
Tel. 011 0 73 361051
www.fieredel tarnufo.org

Brucciare e Dolore di Stomaco causati dall'iperacidità?

Agisce Presto!

GIOVEDÌ 7 OTTOBRE 2010 ANNO LXXV N. 238

in Euro EURO 1,20

CORRIERE DELLA SERA

Milano, Via Solferino 28 - Tel. 02 6339 Servizio Clienti - Tel. 02 63797510

Fondato nel 1876 www.corriere.it

Roma, Piazza Venezia 5 Tel. 06 688281

Conviene con Vodafone

La tavolata Pranzo Bossi-Alemanno È l'Italia de noantri di Aldo Cazzullo a pagina 9

L'anteprima La lezione di Terzani raccontata in un film di Danilo Taino a pagina 61

L'inchiesta Lo sport e il doping Indagano 13 Procure di G. Piccardi e G. Toti alle pagine 64 e 65

UNA PISTA IN FAMIGLIA di GOFFREDO BUCCINI

L'ANGOSCIA IN DIRETTA di I. BOSSI FEDRIGOTTI



IL CASO PRATO, LA VISITA DI WEN JIABAO COME TRATTARE CON I CINESI

di DARIO DI VICO

Il sindaco di Prato ha sbagliato non dichiarando il tutto cittadino per le tre donne cinesi vittime del nubifragio. Un gesto di sensibilità pubblica nei confronti della comunità asiatica sarebbe stato politicamente opportuno.

tano tecnologia a man bassa. Per loro la Cina è interamente un'occasione, per noi è metà un pericolo e metà un'opportunità che ancora non sappiamo cogliere.

La contraddizione sta qui: mentre temiamo che le nostre aziende chiudano davanti alla concorrenza sleale degli asiatici, sogniamo ad occhi aperti che la loro middle class (per McKinsey in 15 anni sarà composta da 270 milioni di persone) sostituisca il consumatore americano.

poter vendere in Cina ha bisogno di una strumentazione adeguata e di strategie commerciali non improvvisate. I plebisciti di promozione all'estero dovevano essere riformati, ma chi sa come è andata a finire? Le banche italiane sono veramente in grado di seguire le aziende-clienti nei Paesi emergenti e di aiutarle a farsi largo in mercati nei quali tutti vogliono entrare?

La minaccia cinese non è più solo concentrata nel tessile, si sta allargando velocemente al commercio e all'edilizia. E nei giorni scorsi ha fatto sensazione in Emilia che una ditta cinese con tanto di logo «Modena Machinery» si presentasse a una fiera specializzata di macchine per la ceramica.

La minaccia cinese non è più solo concentrata nel tessile, si sta allargando velocemente al commercio e all'edilizia. E nei giorni scorsi ha fatto sensazione in Emilia che una ditta cinese con tanto di logo «Modena Machinery» si presentasse a una fiera specializzata di macchine per la ceramica.

DIALOGO È L'ASSOCIAZIONE DIRETTA CHE TI ASSICURA DAVVERO DI NON PAGARE DI PIÙ DOPO IL PRIMO INCIDENTE. WWW.DIALOGO.IT



Fermato dopo l'interrogatorio. La madre lo scopre in tv Lo zio confessa: cercate lì Trovato il corpo di Sarah

UNA PISTA IN FAMIGLIA

di GOFFREDO BUCCINI

È Zio Michele diceva: «Era la mia figlietta piccola, Sarah, era proprio come fosse figlia mia». Lo ripeteva una, due, tre volte davanti alle telecamere perché tutto è sempre successo così, in diretta tv.

CONTINUA A PAGINA 13

L'ANGOSCIA IN DIRETTA

di I. BOSSI FEDRIGOTTI

È finita, per la quindicenne Sarah, nel peggiore dei modi. Che fosse morta, in realtà, lo si temeva, soprattutto dopo quel ritrovamento del cellulare semibrucciato, nelle campagne vicino a casa.

CONTINUA A PAGINA 12

di GIUSI FASANO

Clamorosa svolta nel giallo di Sarah Scarsa, la quindicenne scomparsa da 42 giorni. Lo zio, Michele Misseri, che è in stato di fermo, ha confessato: «Cercatela lì». E i carabinieri nella notte hanno trovato il corpo di Sarah in una vasca nelle campagne tra Avenetrana ed Erchie.

ALLE PAGINE 12 E 13 Mangiarotti

Il premier accelera sul federalismo: mi fido dei finiani. Accordo sulle commissioni

Berlusconi allontana il voto

«Mai minacciate le urne, con la crisi si rischia il governo tecnico»

Fumogeni e vernice rossa Assalto alla sede Cisl Bonanni: Fiom si fermi



Assalto alla sede nazionale della Cisl a Roma con vernice rossa e fumogeni. Il leader Bonanni: fatto grave, la Fiom si fermi. ALLE PAGINE 2 E 3 Marro, Piccolillo

IL FALSO FA PIÙ MALE

di PIETRO ICHINO

Caro Direttore, un'aggressione come quella di ieri contro la Cisl sarebbe un atto incivile e insensato anche se fosse vero che — come sostiene la Fiom-Cgil — l'accordo firmato dalla Cisl con la Fiat per lo stabilimento di Pomigliano violi la legge. Il fatto è che la violazione non c'è proprio.

CONTINUA A PAGINA 3

Dopo aver incassato la fiducia, Berlusconi prova a muovere la macchina dell'esecutivo e fissa cinque punti e altrettanti Consigli dei ministri per il governo, che, assicura, «sta lavorando e andrà avanti». Il premier allontana l'ipotesi di elezioni anticipate: «Non ho mai minacciato di andare alle urne, con la crisi si rischia il governo tecnico». Poi accelera sul federalismo: «Sarà varato entro marzo». Sui finiani: «Mi fido di loro». Intesa sulle commissioni.

DA PAGINA 5 A PAGINA 11

I timori per il Senato e il nodo giustizia

di MARCO GALLUZZO

La campagna per ora è bloccata. I Fini annuncia ma non forma il partito. Berlusconi si ferma, ascolta Letta, sgombra il campo dal «falchico» che ha inseguito in questi mesi. «Non voglio più interferenze», ha detto ieri agli ex colonnelli di An che gli stanno al fianco. Tradotto: d'ora in poi non daremo più alcun alibi per la rottura agli esponenti di Futuro e Libertà, siete pregati di abbassare i toni.

A PAGINA 5

A Monza l'assoluzione di due marocchini Se progettare attentati non è considerato reato

di LUIGI FERRARELLA

Al telefono e su internet parlavano di attentati contro caserme e supermercati in Brianza. Ma i giudici della Corte d'assise di Monza hanno assolto due marocchini dal reato di concorso in associazione terroristica internazionale perché, al di là del «pur pericoloso mero parlare», non avevano svolto alcuna attività preparatoria.

A PAGINA 25

Giannelli



La norma anti-eterologa

Fecondazione, legge rinviata alla Consulta

di M. A. CALABRÒ e M. DE BAC

A PAGINA 28

Oggi a Roma

Le critiche a Israele e i veri nemici

di PIERLUIGI BATTISTA

Si creava lo storico Pierre Vidal-Naquet che a nessuno verrebbe in mente, pur attaccando «violentemente la politica francese», di «mettere in discussione la Francia come comunità nazionale». Invece, proseguiva, «i nemici di Israele mettono in discussione non la sua politica, ma la sua esistenza». La differenza, fondamentale, è tutta qui. I nemici di Israele lo vogliono distruggere, annientare, fare in modo che non esista più. Anche con la bomba finale, come vorrebbe l'Iran di Ahmadinejad. Ma intanto, nel mondo, attraverso le menzogne, il boicottaggio sistematico e pregiudiziale, la demonizzazione. E persino con l'attacco agli ebrei e ai simboli e ai luoghi cari all'ebraismo.

CONTINUA A PAGINA 66

CONTRASTARE I DISTURBI STAGIONALI Ora si può! Nasce dalla ricerca ESI IMMUNIFLOR. Integratore completo per favorire le fisiologiche difese immunitarie.

Photo: Barbara Spini - A.P. - 011_2527062.com - L. 467004 art. 1, 1.1.1. 028 Milano



7 ottobre 2010 Giovedì

Fondato nel 1892

www.ilmattino.it

€ 1 ANNO CXVIII N. 275

SPEDIZIONE IN ABBONAMENTO POSTALE 40% - ARTICOLO 20 COMMA 20 LEGGE 662/96 NAPOLI IN BASILICATA, "IL MATTINO" - "LA NUOVA" EURO 1,20 ABBONAMENTO OBBLIGATORIO RM/BOLOGNE "IL MATTINO" - "LA VOCE NUOVA" EURO 1,20 ABBONAMENTO OBBLIGATORIO

Oggi primo ok al progetto, approvazione definitiva a marzo. Dal 2012 aumenta l'addizionale Irpef alle Regioni, fondo di solidarietà

Federalismo, il piano del governo

Berlusconi: «Temo esecutivi tecnici, mai minacciate elezioni. Rifiuti, a Napoli con i soldi»

Il dossier

Così cambiano fisco e sanità

Luca Cifoni

Concentrando in un unico decreto i due testi attuativi precedentemente previsti, il governo esamina oggi in un colpo solo le regole sul fisco regionale e provinciale e sui costi standard della sanità, cioè in buona sostanza il «nucleo duro» del federalismo fiscale. Un passo importante che da una parte risponde all'esigenza di stringere i tempi, dall'altra rinvia a successivi aggiustamenti la definizione dei dettagli necessari per l'effettivo funzionamento del nuovo meccanismo. L'accelerazione comporta comunque un prezzo politico soprattutto in termini di rapporti con le Regioni.

> Segue a pag. 2

Punto di Vespa

Un'alleanza a orologeria

Bruno Vespa

Cinque consigli dei ministri, dunque, uno per ogni punto del programma. L'annuncio fatto ieri sera da Berlusconi dimostra che egli da un lato mostra di voler rilanciare una legislatura di lungo termine e dall'altro che deve tenersi pronto al voto. Ieri il presidente del Consiglio ha ribadito ai molti interlocutori incontrati nella giornata che non vuole le elezioni anticipate. Sta perciò allargando i contatti nella difficile prospettiva di rendere la maggioranza autosufficiente rispetto agli amici di Gianfranco Fini, di cui continua a non fidarsi affatto, perfettamente ricambiato. Spera ancora in Casini, non si capisce bene come.

> Segue a pag. 14

Il presidente del Consiglio Berlusconi convoca una conferenza stampa a palazzo Chigi, smentisce di volere il voto anticipato e rilancia l'attività del governo: primo punto chiave il federalismo che sarà affrontato oggi in Consiglio dei ministri con due punti: addizionale Irpef alle regioni dal 2012 e Irpef ridotta a zero. Mai minacciato le elezioni, dice, bisogna evitare un governo tecnico. Per il premier i finiani hanno promesso fedeltà al governo e dunque si va avanti fino alla fine della legislatura. Poi il programma in cinque punti: dopo il federalismo seguiranno giustizia, sicurezza e Mezzogiorno. Berlusconi affronta anche il caso rifiuti in Campania e annuncia di voler andare a Terzigno con i fondi per i comuni.

> Conti, Rizza, Terraccina e servizi alle pagg. 2 e 3

A Montecitorio con Alemanno



Polenta e pajata, l'abbuffata di Bossi per far pace con «Roma ladrona»

> Rossi a pag. 5

Il reportage

I bimbi di Terzigno «Io speriamo che la discarica...»

«Moriranno gli uccellini», «Non voglio che il mio fratellino respiri aria inquinata», «Non potremo più mangiare la frutta». E poi tanti pensierini e disegni per Berlusconi. Ecco la paura per la nuova discarica messa nero su bianco nei temi dei bimbi «vulcanici», i 50mila alunni di Boscoreale, Boscorecaze, Trecese e Terzigno. L'idea è stata proprio delle cosiddette «madrì vulcaniche», protagoniste di alcune manifestazioni di protesta contro i ipotesi di una nuova discarica nel parco del Vesuvio.

> Gravetti in cronaca

Ricorso sull'eterologa

Fecondazione la sfida torna alla Consulta

I Sassi di Marassi



Nuovo colpo per la legge sulla fecondazione assistita che torna per la seconda volta all'esame della Corte Costituzionale. La decisione è stata presa dalla prima sezione del Tribunale civile di Firenze.

> Aulizio, Bonaccorso, Esposito e Trotta a pag. 9

L'analisi

L'equilibrio difficile tra etica e libertà

Francesco Paolo Casavola

Torna a far discutere la legge 40 del 2004, perché si vorrebbe che essa permettesse la procreazione medicalmente assistita mediante ovuli o seme donati da persone estranee alla coppia. Il Tribunale civile di Firenze rimette alla Corte costituzionale la questione. La concomitanza con l'assegnazione del premio Nobel per la medicina a Robert Edwards, iniziatore delle tecniche di fecondazione in provetta, sta già determinando una risonanza impropria intorno ad una vicenda che va osservata nei suoi profili giuridici e sociali.

Quando fu emanata, la legge 40 voleva soccorrere la fertilità e sterilità di coppia, salvaguardando due beni, la salute della donna, evitando le procedure gravosamente invasive e ripetute, e limitando la produzione di embrioni a soli tre esemplari, da impiantare tutti insieme per non far luogo alla loro conservazione mediante congelamento. Era inoltre vietato l'uso di gameti provenienti da persone estranee alla coppia.

> Segue a pag. 14



Uova e fumogeni, assalto alla Cisl

Bilte dei militanti di Action contro la sede della Cisl a Roma. Uova e vernice anche a Merate. Unanime la condanna. Il leader

della Cgil, Epifani, telefona a Bonanni: «Atti ingiustificabili». > Costantini, Martinelli e Milanese a pag. 7

Nel mirino il giudice Cantone e i pm Lari e Pignatone

Il patto delle tre mafie per uccidere i magistrati

Informativa a Caltanissetta: vertice Cosa Nostra-camorra-'ndrangheta per preparare nuovi attentati

Ci sarebbe un piano delle mafie per uccidere il giudice Cantone e i pm Lari e Pignatone. Questo il contenuto di una missiva anonima, confezionata da mani esperte, recapitata nei giorni scorsi alla Procura di Caltanissetta, la stessa che indaga sulle morte di Borsellino. La lettera, recapitata al capo dell'Ufficio, Sergio Lari, ha la forma di una nota riservata, che sembra essere stata compilata dagli organi investigativi o dagli apparati addetti alla sicurezza. Un documento che inserisce il bazzo fatto trovare ieri mattina a Reggio Calabria in una strategia più complessa, che parte da lontano e che rimanda all'epoca tragica delle stragi e delle bombe. Un disegno che coinvolgerebbe Cosa nostra, 'ndrangheta e camorra, insieme per rispondere all'offensiva dello Stato sul fronte della criminalità. Intanto, il Viminale ha deciso di mandare l'esercito a Reggio Calabria per vigilare sulle procure.

> Capacchione a pag. 12

Il giallo a Roma Sgozzato Calore terrorista pentito di Ordine Nuovo

È stato ucciso probabilmente a colpi di piccone Sergio Calore, 58 anni, ex terrorista di destra e collaboratore di giustizia, trovato morto ieri pomeriggio nel suo casolare nelle campagne di Gaidonia, vicino a Roma. Sergio Calore è stato considerato uno dei principali pentiti del terrorismo nero, l'ex terrorista infatti con le sue dichiarazioni ha contribuito a ricostruire gran parte della storia dell'eversione di destra in Italia che ha avuto come protagonisti anche alcuni degli imputati del processo sulla Strage di Bologna. Sull'omicidio gli investigatori indagano a 360 gradi e considerano per ora quella politica la mista meno accreditata.

> Lippera a pag. 13

Oggi a Roma iniziativa trasversale in sostegno di un Paese in trincea Israele al bivio, tutti in piazza per la pace

Arran Fernandez, genietto matematico, ammesso ai corsi a 15 anni Cambridge non è più vietata ai minori

Advertisement for 'il binario del talento' event on October 9th at 19:00, featuring VulcanoBuono.

Fabio Nicolucci

L'intensità ed anche l'asprezza del dibattito odierno su Israele potrebbe sorprendere un osservatore distratto. In fondo, Israele sembrerebbe innatacabile da ogni esercito ed ogni critica. Ma non è così. Anche se non è molto visibile in superficie e per lo più incomprensibile a coloro che non sono ebrei, la comprensione in Israele di grande forza ma anche di un'estrema fragilità ne costituisce la ansiosa cifra profonda. Tanto che già Levi Eshkol lo definì un «Sansone dei nebe-khediker», un colosso dai piedi d'argilla.

> Segue a pag. 14

La ricetta italiana



«Stop al burqa per legge ma senza citare l'Islam»

> Mercuri a pag. 15

Deborah Ameri

Il padre lo accompagnerà e lo andrà a prendere alla fine di ogni lezione nel campus. Non solo. Non potrà nemmeno andare a farsi una birra al pub con i compagni di studi, né passare una notte in discoteca, perché l'ingresso gli è vietato. Non sarà affatto la tipica vita da studente universitario quella di Arran Fernandez. Anche perché lui non è proprio quella che si può definire la classica matricola. Arran ha solo 15 anni ed è stato ammesso all'università di Cambridge, in Inghilterra, una delle più prestigiose al mondo.

> Segue a pag. 14

Advertisement for Kenon coffee, 'L'ORO DI NAPOLI', available at cafe centro brasil.

FINANCIAL TIMES

EUROPE Thursday October 7 2010



After the big spill

Can Bob Dudley change BP's safety culture for good? Page 9

Calming fears of a frightening future

Alan Greenspan, Page 11



News Briefing

BP closes in on gas deal in Azerbaijan... Prada eyes HK listing... German orders surge... French strikes go-ahead... Nato trucks destroyed... PM steadies party... Fight to hold toxic tide... Yemeni unrest spreads... Irish debt hint... US sunbelt blues... Global rebound threat... Palestine boycott backed... Fishermen ultimatum... Banned group to stand... Separate section... Corporate Governance... Shareholder responsibility debate comes to the fore

Beijing refusing to revalue • Exports concern • Currency war fears grow

China hits out on renminbi

By Alan Beattie in Washington, Joshua Chaffin in Brussels and Kevin Brown in Singapore

Forcing Beijing to revalue its currency would lead to a "disaster for the world". Wen Jiabao, China's premier, has warned amid increasing tensions over efforts by governments and central banks to hold down their exchange rates.



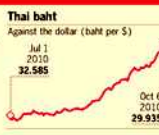
Wen Jiabao: warned that acceding to demands for a faster rise in the renminbi could cause social unrest in China

Paris eases stance on pan-EU 'passport' for funds

By Nikki Tait in Brussels, Ben Hill in Paris and Tom Bratton in Washington

A deal on pan-European rules to regulate hedge funds and private equity funds moved closer after France dropped its outright opposition to a key element in the European Union's proposals.

On the climb



'Do not pressurise us on the renminbi rate... it would be a disaster for the world' - Wen Jiabao, Chinese premier

With fears rising about a global currency war, government and central bank officials across emerging Asia are contemplating more intervention to hold down their exchange rates.

Over 2 per cent against the dollar, and has fallen more than 9 per cent against the euro. Mr Wen said a gradual appreciation was already under way and that "we are going to proceed with the reforms", but China has refused to give a guarantee about how quickly the currency will rise.

Upward pressure on emerging Asian currencies against the dollar, euro and renminbi has triggered increasing talk of official action. That and Indian central bank officials have been the most aggressive, voicing complaints that significant inflows of western funds are pushing up currencies and, in India's case, fueling inflation.

The Thai baht and Indian rupee strengthened yesterday in spite of suggestions by Wongwatee Potirat, director of the Bank of Thailand, and Subir Gokarn, deputy governor of the Reserve Bank of India, that action to curb appreciation pressures might be imminent.

The yen reached a new 15-year high against the dollar yesterday. The Bank of Japan intervened last month in an effort to weaken it, the first such intervention in six years.

Renault cashes in



Renault is selling most of its stake in Volvo, the Swedish truck group, in a long expected disposal that will fetch the French carmaker about €3.8bn and allow it to meet its stated debt-reduction goal.

Boston Red Sox owner's pitch for Liverpool caught up in infighting

Hicks and Gillett vow to fight £300m sale

By Roger Blitz in London

Two of the world's largest sports franchises will come under joint ownership if the Boston Red Sox wins a legal battle to buy Liverpool football club for £300m (\$477m).

The owners tried to oust two of the independent directors before a meeting called to discuss the proposed sale. The owners on Wednesday said "Mr Broughton was not given authority to sell the club. The board has been legally reconstituted and the new board does not approve of this proposed transaction."

In a statement, NESV said it wanted "to create a long-term, financially solid foundation for Liverpool FC and is dedicated to ensuring that the club has the resources to build for the future, including the removal of all acquisition debt."

Subscribe now In print and online Tel: +44 20 7775 6000 Fax: +44 20 7773 3426 email: ft.subs@ft.com www.ft.com/subscribe today

World Markets table with columns for Stock Markets, Currencies, and Commodities.

Cover price table with columns for Interest Rates and various market indices.

Table with columns for various market indices and prices.

Advertisement for Jaeger-LeCoultre Duomètre à Chronographe watch, featuring an image of the watch and text: 'DUOMETRE À CHRONOGAPHE. HAVE YOU EVER WORN A REAL WATCH? Boutique Jaeger-LeCoultre 7 place Vendôme - 75001 Paris +33 1 53 45 70 00'

1,30 € - 10 octobre 2010 - Le Figaro N° 20 585 - www.lefigaro.fr - France métropolitaine uniquement

**Louis Vuitton**
électrise
Paris **PAGE 32****Affaire Kerviel**
La Société générale
renonce à ses 4,9 milliards
PAGE 8**Mobile:**
Microsoft
défie
Apple
PAGE 18

LE FIGARO

"Sans la liberté de blâmer il n'est point d'éloge flatteur" Beaumarchais

La collection

XIIIédition prestige
15^e volume
en vente au prix
de 8,90 €**Le Figaro économie****La guerre**
des monnaies
inquiète le FMI
PAGE 19**Climat toujours**
tendu entre
Areva et EDF **PAGE 21****Sondage:**
Strauss-Kahn
champion
des électeurs
de gauche **PAGE 4****Cameron prône**
la rigueur en
Angleterre **PAGE 6****Hongrie: le**
Danube menacé
par les boues **PAGE 6****Football: les**
nouveaux Bleus
de Blanc **PAGE 12****Le Figaro**
littéraire
Des écrivains
célèbres vus par
leurs parents
QUATRIÈME CAHIERMARMARA, BOUCHON / LE FIGARO;
A. NATIN / GFI / MAXIPR; SZABO /
REUTERS; J. BIANCONI / ALBAIN MICHEL**Jean-Pierre Bel**Invité
du «Talk
Orange-
Le Figaro»
PAGE 4

Président du groupe socialiste au Sénat

ALG: 1700A, AND: 140C, BEL: 140C, DOM: 2200C, CH: 3FS, CAN: 425 5C, D: 2200 C, A: 230C, ESP: 2200 C, GB: 180 C, HLF: PORT. CONT. 2.10C, SVN: 220C, MAR: 130H, TUN: 20TU, USA: 1355, ZONE CFA: 1500CFA, ISSN 0182-5852

Ventes aux enchères:
le phénomène TintinCe week-end, deux ventes importantes consacrées à Hergé se dérouleront à Paris et à Cheverny. Déjà, en mai, des enchères avaient remporté un grand succès. Le père de Tintin est un des rares artistes qui suscite l'intérêt soutenu des collectionneurs. Dimanche, des planches et dessins originaux pourraient atteindre des sommets. Le record date de 2008 : une gouache de Tintin en Amérique avait frôlé les 800 000 euros. **PAGE 30**

HERGÉ/MOULINSART 2010/ARTCURIAL

Retraites: la CGT choisit l'épreuve de force

Le syndicat appelle à une grève reconductible à la SNCF à partir de mardi.

LES SYNDICATS ont choisi hier de durcir le ton contre la réforme des retraites. Malgré ce durcissement, l'Élysée reste confiant. Premier syndicat de la SNCF, la CGT-cheminots a appelé les agents à une grève reconductible, à partir de mardi. Les trois autres grandes organisa-

tions de l'entreprise (CFDT-Fgaac, Unsa, SUD-rail) ont suivi. Malgré ce durcissement, l'Élysée reste confiant. « S'il n'y a pas de tension maintenant, je ne vois pas quand il y en aura », observe-t-on. Jean-Pierre Raffarin, lui, souligne que « la

majorité est très soudée sur les retraites » et qu'elle n'aura « pas d'hésitation ». Hier, en Conseil des ministres, Nicolas Sarkozy a toutefois invité le gouvernement à être vigilant pour éviter tout risque d'« incidents ».

PAGE 3 ET L'EDITORIAL PAGE 15

Le président ukrainien au Figaro: « Notre objectif reste l'Europe »

ÉLU EN JANVIER, le président Viktor Ianoukovitch entame aujourd'hui une visite à Paris après avoir rétabli avec la Russie des relations compromises par la « révolution orange ». Dans un entretien au Figaro, il défend sa reprise en main de la politique ukrainienne et le renforcement des pou-

voirs présidentiels. Il affirme sa volonté de défendre l'indépendance de son pays à l'égard de Moscou et de poursuivre l'objectif stratégique d'une intégration à l'Europe. « La Russie contribue au bon développement des programmes mis en œuvre dans ce but », dit-il.

**PAGE 5**

HISTOIRE DU JOUR

Le cadeau d'anniversaire des Marilyn russes à Poutine

« Happy Birthday Mr Poutine ! » Presque aussi renversantes que Marilyn, douze jeunes femmes à la plastique de rêve offrent au premier ministre russe un anniversaire tout en guêpières et dentelles affriolantes. En guise de cadeau, point de chanson mais un calendrier de charme accompagné de mots doux: « Vous avez été les feux de forêt, mais je suis encore brûlante », susurre Lena, la blonde agulcheuse du mois de mars. Ksioucha, lèvres rouge sang et gaine noire, donne son numéro de portable: « Je tiens à vous féliciter personnellement, appelez-moi. » L'initiative passerait inaperçue si ces superbes créatures n'étaient pas toutes... étudiantes à la faculté de journalisme de l'université de Moscou! « Nous avonsconstaté que la fac était hostile à notre président, euh pardon, à notre premier ministre, et nous avons décidé de lui prouver que nous l'aimions », explique Natasha Vassilieva, l'étudiante de 3^e année qui pose en soutien-gorge gris perle pour la page de juin. « De nombreux journalistes ne taient pas tout le mal qu'ils pensent de Poutine. Je ne vois pas ce qui m'empêche d'exprimer mon opinion », poursuit Natasha. La majorité des étudiants s'étranglant à la vue du calendrier. « Ces photos auraient pu être drôles, elles sont stupides et blessantes, relève Margarita Zhuravleva, en 4^e année, car le 7 octobre n'est pas seulement l'anniversaire de Poutine, c'est aussi le jour de l'assassinat de la journaliste Anna Politkovskaïa. » ■

MADELINE LEROYER (À MOSCOU)

DÉBATS & OPINIONS

LA CHRONIQUE de Luc Ferry
Les cent cinquante ans
de l'Alliance israélite universelle
PAGE 15

RENDEZ-VOUS

L'EDITORIAL de Paul-Henri du Limbert
LE CARNET DU JOUR
APARTÉ d'Anne Fulda
PAGE 13
PAGE 40TOUTE L'ACTUALITÉ SUR **lefigaro.fr**

www.citroenfr.com

CHEZ CITROËN FÉLIX FAURE

LE SALON
DES BONNES AFFAIRES C'EST
EN OCTOBRE

REPRESES

4 500 € TTC (1)

pour l'achat d'une Citroën d'occasion
C4 Picasso, C5 berline
ou **C5 Tourer**

3 000 € TTC (1)

pour l'achat d'une Citroën d'occasion
nouvelle **C3, C3 Picasso,**
C3 pluriel ou **C3 classic** diesel

+500€ à ajouter avec offres croisées pour la reprise d'un véhicule de + de 8 ans d'âge destiné à la casse.

*Reprise forfaitaire maximum de votre ancien véhicule, quelle que soit la marque et plus si son état le justifie.

Garantie 2 ans
pièces et main d'œuvre

CITROËN select
VEHICULES D'OCCASION

(1)2) Offres cumulables uniquement entre elles, réservées aux particuliers dans le limite des stocks disponibles, valables jusqu'au 31/10/2010 pour l'achat d'un des véhicules d'occasion Citroën cités dans les pages de cette Citroën Félix Faure Letta croisées, hors véhicules identifiés d'un point rouge en point de vente. (3) Voir conditions dans le présent prospectus.

CITROËN FÉLIX FAURE

PARIS 15^e: 01 53 68 15 15 THAIS (94): 01 46 56 41 23
PARIS 14^e: 01 45 89 47 47 COGNÈRES (78): 01 30 66 37 27
PARIS 19^e: 01 44 52 79 79 LIMAY (78): 01 34 78 73 48
BEZONS (95): 01 39 61 05 42 www.citroenfr.com

Il premier accelera sul federalismo: mi fido dei finiani. Accordo sulle commissioni

Berlusconi allontana il voto

«Mai minacciate le urne, con la crisi si rischia il governo tecnico»

Berlusconi allontana l'ipotesi di elezioni anticipate: «Non ho mai minacciato di andare alle urne, con la crisi si rischia il governo tecnico». Poi accelera sul federalismo: «Sarà varato entro marzo». Sui finiani: «Mi fido di loro». Intesa sulle commissioni.

DA PAGINA 5 A PAGINA 11

Berlusconi, stop sulle urne «Federalismo entro marzo»

Per i 5 punti previsto un Consiglio dei ministri ogni settimana

ROMA — Il governo lavora e andrà avanti. Cinque consigli dei ministri, il primo stamattina, serviranno nelle prossime settimane a dimostrare il primo assunto. La lealtà di Fini e dei finiani e la presa di coscienza che le elezioni potrebbero non arrivare mai, in caso di crisi, servono a dimostrare il secondo.

Dopo aver incassato la fiducia, Berlusconi prova a muovere in avanti la macchina dell'esecutivo. Diversi segnali autorizzano a sperare in un clima migliore e allora una conferenza stampa convocata all'improvviso, nel mezzo del pomeriggio, a Palazzo Chigi, serve per dire che «con cinque consigli dei ministri, uno alla settimana» l'esecutivo «darà una risposta alla politica delle chiacchiere e allo spettacolo deteriorare» che la maggioranza ha dato in questi mesi.

E' una conferenza stampa senza polemiche, con toni bassi, con molti sorrisi, con Tremonti accanto, con l'ostentazione di un ottimismo convinto, quella che offre il premier. Dice che non ha mai minacciato le elezioni, perché «sono sempre stato convinto che sa-

italiani, la nostra immagine all'estero, di tutto hanno bisogno meno che di una classe dirigente che litiga».

Il non detto è che uno dei litiganti negli ultimi quattro mesi è stato proprio lui. Lui da una parte, dall'altra Gianfranco Fini. Lo spettacolo non lo hanno scelto gli italiani. Ma il dato è che le lancette dello scontro sembrano di nuovo ferme. Non si sa per quanto tempo, ma si prova addirittura a riportarle all'indietro. E l'unica strada per riuscire nell'impresa è lavorare, approvare i punti su cui è arrivata la fiducia e vedere cosa succederà in Parlamento.

Argomenti concreti, aggiunge il premier, autorizzano a sperare: «Nessun parlamentare vuole andare a casa». Fini? «Non farà mancare il suo voto al governo». Bossi e la sua richiesta di voto anticipato? «Bossi bisogna interpretarlo e io ho la chiave interpretativa e quindi sono assolutamente tranquillo». E poi, candidamente ammessa, la paura di un governo tecnico: «Penso che non ci possa essere un percorso agevole per le elezioni, perché si

chiederebbe da parte dell'opposizione la formazione di un governo tecnico e certamente sarebbe facile formarlo potendo disporre di 60 posti di governo che si potrebbero dare anche a chi non fa parte dell'opposizione».

Insomma dopo aver sostenuto per mesi, attraverso i suoi uomini, che un governo tecnico sarebbe una sorta di attentato alla democrazia, lo stesso Cavaliere ammette che è nel novero concreto delle possibilità. Non è poco.

Si inizierà con il federalismo fiscale. Un unico decreto legislativo sarà approvato dal governo oggi. Poi passerà al vaglio del Parlamento. Potrebbe diventare legge già il prossimo marzo. Tra due settimane toccherà alla giustizia, poi a sicurezza e immigrazione. Il consiglio dei ministri dedicato al piano di sviluppo per il Sud sarà il quarto della serie e si svolgerà in una città del Mezzogiorno. Per poi finire con una seduta dedicata alla riforma tributaria; conterrà, è la promessa, un abbassamento della pressione su famiglie e imprese, in particolare con il «quoziente familiare e la riduzione dell'Irap».

Nel timing c'è ovviamente anche la voglia di incassare in fretta una verifica operativa sul programma: dopo l'approvazione del governo, prima di Nata-

«Sono sereno»

«Basta parlare con deputati e senatori: nessuno ha voglia di andare a casa»

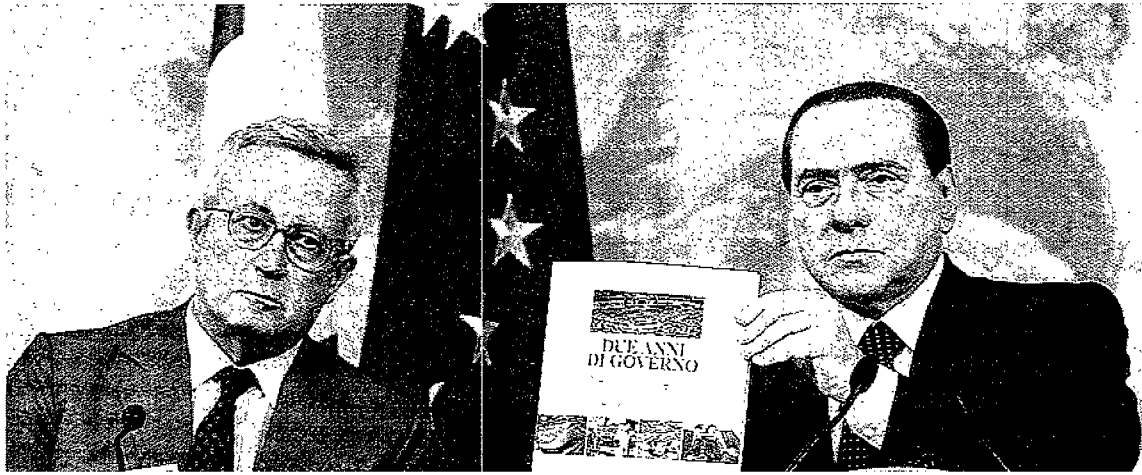
le, almeno per un paio di punti ci potrebbe essere un passaggio parlamentare decisivo. Si vedrà se i finiani sono realmente fedeli alla maggioranza.

A suggellare il tutto: «Sono sereno, basta parlare con deputati e senatori: nessuno ha voglia di andare a casa». Non solo: «Un numero importante di persone che hanno seguito Fini per nulla al mondo farebbero mancare il loro voto al governo». In chiusura: «Ho un consenso del 60,2%, dato confermato anche dal traffico che si blocca ogni volta, ovunque io vada». E in serata, a un ricevimento, «l'amarezza» per lo scontro di questi mesi con l'ex leader di An, trattato in questi anni «come un figlio».

M. Gal.

© RIPRODUZIONE RISERVATA





Palazzo Chigi
Berlusconi e Tremonti

La scheda

Il timore del voto e del governo tecnico

1 Ieri il premier ha detto di non aver «mai minacciato» il voto anticipato: opposizione e pezzi di maggioranza «farebbero un governo tecnico»

La road map con i ministri

2 Il premier ha anticipato che i prossimi 5 Consigli dei ministri saranno dedicati all'attuazione dei 5 punti da lui illustrati in Parlamento

L'avvio del Cdm con il federalismo

3 Nel Consiglio dei ministri di oggi si parte con il federalismo: un unico provvedimento riunirà i tre decreti delegati, un iter da concludersi «entro marzo»

Riforma elettorale, parte il Senato il Pdl propone un porcellum bis

Vertice tra Pd, Udc e Fli. Consulto Fini-Schifani

GIOVANNA CASADIO

ROMA — «No». Bossi a chi gli chiede se la legge elettorale va cambiata, risponde netto: non si cambia. Ma al Senato, in commissione Affari costituzionali, ieri la discussione sulla riforma elettorale entra nel vivo e, a sorpresa, il Pdl va al contrattacco. Il vice capogruppo Gaetano Quagliariello presenta infatti un disegno di legge che le opposizioni giudicano il segnale della controfensiva, anzi «una pistola poggiata sul tavolo». Prevede infatti anche per il Senato il premio di maggioranza nazionale, ripartito poi a livello regionale. Significa, fuori dai tecnicismi, che il Pdl disinnesci la mina sotto la sua sedia, ovvero il pericolo di non avere alle prossime elezioni una maggioranza certa a Palazzo Madama essendo nelle regioni del Sud incalzato dai finiani e dall'Udc. Una sorta di Porcellum-bis. «È il tentativo maldestro di ricavarci una maggioranza anche al Senato», commenta Gianpiero D'Alia, il capogruppo centrista. Lucio Malan, relatore pdl della legge elettorale in commissione, ne rivendica il significato politico e spiega che la proposta prevede anche di unificare la soglia di sbarramento al 5% (ora è all'8% se si presenta una lista che corre da sola e al 4% se si va in coalizione). Lavori in corso anche alla Camera dove ieri torna a coalizzarsi il fronte ampio per il cambiamento del Porcellum, ovvero Pd, Fli, Udc, Idv e Api.

Tuttavia difficilmente sarà Montecitorio a occuparsi di legge elettorale. A meno di «un'intesa istituzionale» - spiega Enzo Bianco

Oggi l'assemblea bipartisan per l'uninomiale Bossi: la legge non si cambia

- tra i presidenti dei due rami del Parlamento, Gianfranco Fini e Renato Schifani. I due si incontreranno. Però sia Malan, che D'Alia che il pd Gianclaudio Bressa giudicano basse le possibilità che la partita

parlamentare si sposti. Ieri è la giornata della tregua armata nella maggioranza e Berlusconi esorcizza lo spettro delle elezioni. Pier Ferdinando Casini, il leader dell'Udc, prende atto: «Sul voto Berlusconi è rinsavito, ha parlato di elezioni per mesi ma adesso dice che non c'è mai stata questa ipotesi. La riforma elettorale è nel cassetto, quando ci saranno le urne in vista potrà essere approvata in dieci minuti. La riforma non è ribaltone». Tra Casini, Bersani e Fini continuano i contatti su legge elettorale e governo tecnico se il governo annasperà. Martedì un vertice tra «ambasciatori» delle opposizioni e finiani ha avuto sul tavolo la questione dei collegi.

Roberto Calderoli, il ministro leghista e autore della «porcata», avverte: «Non è possibile che chi ha perso le elezioni faccia la riforma elettorale contro chi le ha vinte». Il Pd gli ricorda che il «Porcellum» fu figlio di un colpo di mano della maggioranza. Bersani è soddisfatto del fatto che «finalmente si discute, si cammina» e che ci sia una larga platea di chi vuole cambiarla: «Norma vergogna da cambiare prima del voto». Il «come» è in effetti problematico. Oggi si riunisce il comitato bipartisan per

l'uninomiale di cui fanno parte i pd Ceccanti, Ichino, Chiti, Tonini, Gentiloni, i radicali e a cui ieri hanno aderito anche i finiani, Urso, Viespoli, Germontani, Baldassarri. In tutt'altra direzione vanno i contatti alla Camera. Bressa spiega che si sono messi alcuni paletti, ovvero no al Mattarellum così com'era; no al premio di maggioranza così com'è concepito. Si torna a parlare di premiership nel centrosinistra. Potrebbe essere di Montezemolo? (L'idea è di Goffredo Bettini). Bersani: «Per battere Berlusconi va bene tutto anche le idee più fantasiose».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Bersani: candidare Montezemolo? Per battere Berlusconi va bene tutto, anche se fantasioso

Le ipotesi

PORCELLUM BIS

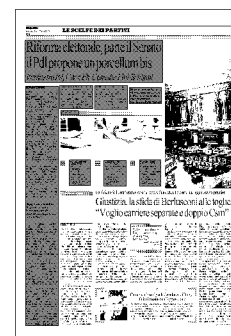
Quagliariello propone di estendere anche al Senato il premio di maggioranza nazionale (con riparto regionale), unificando la soglia di sbarramento

DOPPIO TURNO

Il Pd una sua proposta formale ce l'ha: un uninomiale maggioritario a doppio turno ma la discussione è aperta su un modello tedesco rivisto

MATTARELLUM

Nell'opposizione c'è chi invoca un semplice ritorno al Mattarellum. Ma per l'Udc altre sono le strade da percorrere: no al premio di maggioranza com'è



IL FOCUS

Sistema di voto, la riforma possibile

Quali soluzioni può produrre la convergenza tra Pd, Udc, Fli e Idv

di **CLAUDIO SARDO**

ROMA - La volontà comune di Pd, Udc, Fli e Idv di cambiare il Porcellum non ha prodotto ancora "bozze". Non potrebbe essere altrimenti: finché è in carica il governo Berlusconi, non si può fare una legge elettorale contro di esso, dunque sarebbe un grave errore tattico offrire un bersaglio della controffensiva Pdl-Lega. Peraltro il barometro dei rap-



L'aula di Montecitorio

porti Pdl-Fli segnala ora miglioramenti e la partita nella maggioranza è tuttora aperta a diversi esiti. In ogni caso la novità di questi giorni è che tutti, compresi Berlusconi e quell'area del Pd che gli fa sponda sulla conservazione

del bipolarismo coatto, sanno che un'intesa tra Bersani, Casini, Fini e Di Pietro non solo è diventata possibile ma che, se fossero costretti a definirla in poche ore (per sostenere un esecutivo di transizione o motivare un'alleanza "costituzionale" alle elezioni), le probabilità di riuscita sono alte. Del resto, la stessa gamma della soluzioni è tutt'altro che ristretta.

Una soglia per il premio. L'intervento più semplice, più limitato, a disposizione del fronte riformatore è l'eliminazione completa del premio di maggioranza, istituito senza uguali nel mondo occidentale, introdotto in nome di una stabilità che non si è mai realizzata e utilizzato come surrogato del presidenzialismo (elezione diretta del governo). I riformatori però potrebbero avere una remora ad un'intervento che avrebbe l'effetto di un ritorno al proporzionale con voto di lista. Se gli spazi di manovra

fossero così ridotti in Parlamento, si potrebbe più ragionevolmente prevedere l'introduzione di una soglia, oltre la quale far scattare il premio. Del resto, anche la Consulta ha espresso dubbi sulla legittimità di un premio di maggioranza che assegna il 55% dei seggi a chiunque arrivi primo, anche con il 30% dei voti o addirittura con meno. La soglia per far scattare il premio potrebbe essere fissata intorno al 45%.

La preferenza. Reintrodurre la preferenza (singola o multipla) è un altro intervento tecnicamente limitato. Basta una piccola modifica al Porcellum. Le liste interamente bloccate sono un vulnus al diritto dei cittadini di scegliere i parlamentari. E la contestazione è molto popolare, come dimostrano i sondaggi. L'Udc è favorevole alle preferenze. Ma gli altri partner preferiscono i collegi uninominali-maggioritari. Casini ha offerto l'opzione uninominale-proporzionale, come nel Senato ante-referendum. Sarebbe però necessario riscrivere la legge per intero. In fondo, le preferenze potrebbero rientrare solo come extrema ratio, nel caso tempi e spazi parlamentari fossero ridottissimi.

Il Mattarellum. È un sistema completamente diverso dall'attuale. Ma sul piano legislativo far rivivere le norme soppresse dal Porcellum è semplice: bastano due articoli, il primo per cancellare la legge attuale, il secondo per ripristinare le regole precedenti. Nessuno esclude il ritorno al Mattarellum dalla gamma delle soluzioni possibili. Presenta però diverse controindicazioni: la mappa dei collegi sarebbe da rivedere, i centristi non sono favorevoli perché riproduce il maggioritario di coalizione, parti consistenti del Pd sono contrarie per il rischio frammentazione e per il difetto di rappresentanza in alcune aree geografiche.

Varianti sul modello tedesco. Se i riformatori avessero modo e tempo per

formulare un nuovo progetto, è più facile che il compromesso cada su un sistema misto, fondato su uno sbarramento significativo (non inferiore all'attuale 4%) e che utilizzi le coordinate del modello tedesco (collegi uninominali e voto di lista) apportando dei correttivi. Già la bozza Chiti-Bianco del 2007 si cimentò sui correttivi: voto unico (al posto del doppio voto tedesco), recupero in maxi-circostrizioni (e non nel collegio unico nazionale), quota superiore al 50% dei seggi assegnati nei collegi. Gli effetti sarebbero maggiore disproporzionalità e potenziamento del carattere bipolare. Si potrebbe in alternativa a queste correzioni introdurre il vincolo della dichiarazione preventiva di alleanze. Ma c'è ancora un'altra variante al "tedesco" (su cui lavorano da qualche tempo Gianclaudio Bressa e i popolari del Pd): sviluppare in due turni la competizione nei collegi uninominali. Le alleanze verrebbero così dichiarate prima del voto, ma il vantaggio per le forze intermedie è che la scelta sarebbe fatta dopo il primo turno.

Stabilità degli esecutivi. La riforma ovviamente va completata con modifiche costituzionali per stabilizzare i governi. La sfiducia costruttiva può servire ad azzerare i tempi delle crisi parlamentari. Il bilanciamento tra potere del premier di proporre lo scioglimento delle Camere e contropotere del Parlamento di formare in una-due settimane al massimo un nuovo governo può scoraggiare le crisi extraparlamentari.

NESSUNA "BOZZA" FINCHÉ DURA IL GOVERNO

Dalla soglia per il premio alle varianti del modello tedesco: tutta la gamma delle opzioni

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Bersani: il premier ora ha paura è nervoso e confuso

Sulla legge elettorale: "Io per primo ho fatto la proposta"
Duro su Vendola: "Dia una mano a cacciare Berlusconi"

CARLO BERTINI
ROMA

«Ha paura, è nervoso e pure confuso»: Pierluigi Bersani è appena sceso dall'aereo, dopo aver parlato di federalismo al congresso della Legaautonomie di Viareggio, e mentre i suoi gli leggono al telefono le ultime del Cavaliere si lascia andare a uno sfogo liberatorio. «Chi teorizzava che il Pd era relegato in un angolo a far da spettatore impotente e inaffidabile di una scena dominata solo dalla destra, dopo questa settimana si sarà convinto del contrario». E' soddisfatto, il leader dei Democratici, perché finalmente può vantarsi di aver portato a casa qualche risultato, visto che «la minaccia di un governo tecnico ha sortito i suoi effetti», solo per dirne una. E dopo tanti bocconi indigesti, non ultimo il dover rispondere a Bettini, promotore di una leadership affidata a Montezemolo, che «per battere Berlusconi anche le idee più fantasiose hanno cittadinanza», Bersani si può permettere di tirare il fiato. E di mandare pure un avvertimento a Vendola, principale imputato nel Pd di intelligenza col nemico per le sue continue battute sulle «anime morte» che si devono fare da parte. «Faccia attenzione chi vuole preparare un'alternativa a Berlusconi senza il Pd o peggio chiedendoci solo voti e trasfusioni di sangue...». Parole dure, dietro le quali si potrebbe celare l'intenzione di dar ascolto ai «falchi» che lo sconsigliano di prestarsi al gioco delle primarie insieme a un contendente che «ti spara sempre addosso per farsi una campagna di promozione personale». Se dal palco di Viareggio il segretario è più diplomatico, «Vendola dia una mano a mandare a casa Berlusconi», la sostanza è che si è stufato di fare la faccia buona con chi rema contro corrente nel proprio campo.

Anche perché, l'altro pallino

che fin da agosto Bersani ha coltivato, quello di provare a costruire una maggioranza senza Pdl e Lega sulla legge elettorale, comincia a dare i primi frutti concreti. Nelle ultime ore gli sherpa di Pd, Udc e Fli hanno fatto passi avanti su una bozza di intesa che comincia a prendere forma e che potrebbe sul serio produrre qualche dolore al premier e a Bossi. Se è vero ciò che dice Calderoli che «chi vuole una nuova legge ha paura delle elezioni e comunque non la può scrivere chi ha perso», sarà forse anche vero quanto va sostenendo Casini, e cioè che «il testo è nel cassetto», pronto a esser tirato fuori e approvato prima del voto. E stando a quanto racconta chi ci sta lavorando, si sta discutendo di «un'evoluzione del Mattarellum corretto con alcuni elementi del sistema tedesco, eliminando il premio di maggioranza e reintroducendo i collegi». I lavori fervono e un gruppo trasversale di senatori finiani e democratici (gran parte veltroniani), tra i quali Baldassarri, Ceccanti, Gentiloni, Morando, Chiaromonte, Chiti, Ichino, Martino, Urso e Viespoli, hanno firmato un appello a favore dell'uninomiale maggioritario. E anche dalle parti di Veltroni sono convinti che alla fine una «quadra» si troverà.

E allora Bersani ha buon gioco a rivendicare «sono stato io e non altri a lanciare per primo questa proposta», senza peraltro sperare di coglierne i frutti così presto, con il premier ancora in sella. E a concludere quindi che «il Pd ha ritrovato una sua centralità tanto che il Cavaliere ora ha paura delle mosse fatte da noi ed è in difesa, è lui in trincea». Insomma i Democrats attendono al varco il Cavaliere, perché «ora i nodi verranno al pettine, le chiacchiere quotidiane sono esaurite e si passa ai fatti». E per fatti si intendono le riforme sul fronte economico e sociale sollecitate an-

che da imprese e sindacati, e i voti in Parlamento difficili da gestire, come quello sulla mozione per la Rai condivisa anche dai finiani e le forche caudine sulla giustizia.



La spinta dai senatori in bilico

di MARCO GALLUZZO

A PAGINA 5

Retrospectiva A Letta mani libere per trattare sulla giustizia: oltre al Lodo Alfano l'obiettivo è un processo breve a impatto minimo

Dietro il cambio di rotta l'incubo del governo tecnico

ROMA — La campagna militare al momento è finita. Fini annuncia ma non forma il partito. Berlusconi si ferma, ascolta Letta, sgombra il campo da tutti i «falchi» che ha inseguito in questi mesi, accetta di portare le lancette all'indietro. «Non voglio più interferenze», ha detto ieri agli ex colonnelli di An che gli stanno al fianco. Tradotto: d'ora in poi non daremo più alcun alibi per la rottura agli esponenti di Futuro e Libertà, siete pregati di abbassare i toni.

La campagna militare potrebbe riprendere in qualsiasi momento. Ma non ora, non nelle prossime settimane. Gianni Letta ha la delega piena per la Trattativa con la t maiuscola, quella sulla giustizia, che ovviamente non comprende solo il Lodo Alfano, ma anche una versione del processo breve ad impatto minimo, che sterilizzi pochissimi procedimenti, fra i quali anche quelli del premier. Fini accetterà? Si vedrà nei prossimi giorni.

Diversi segnali autorizzano a confidare in un armistizio di medio periodo. Se la campagna mediatica contro il presidente della Camera ha già raggiunto un picco che potrebbe non essere mai superato, dall'altra parte Pasquale Viespoli, per conto del presidente della Camera, proprio ieri sera, al Tg2, tende a sua volta l'altra mano: la riforma elettorale è in agenda solo in una cornice di riforme costituzionali. Come dire che non è in agenda.

Armistizio

Diversi segnali autorizzano a confidare in un armistizio di medio periodo

Almeno per il momento.

Sono segnali che si incrociano, che ovviamente Berlusconi non commenta, ma che le due sponde si scambiano. Mentre il Cavaliere chiede a La Russa, Gasparri, Matteoli e Alemanno di non accettare più alcuna provocazione dai finiani, chiede anche di non insistere nella disputa giuridica, tutta interna agli ex aennini, sul destino del patrimonio che fu della destra di Fini. Non è il momento.

I toni di domenica scorsa, quelli della commissione d'inchiesta contro la magistratura, mentre il Cavaliere svolge la conferenza stampa a Palazzo Chigi sembrano quelli di un secolo fa. Ma servono i passi avanti e i segnali di tregua fra le due sponde a spiegare il cambiamento?

Un'altra spiegazione la offre a sorpresa proprio il premier: il governo tecnico è un incubo reale; altro che scommessa di una sinistra disperata o di chi interpreta male la Costituzione. E in pubblico Berlusconi usa le stesse parole con cui per giorni, nelle ultime settimane, vari esponenti del Pdl hanno provato a convincerlo del pericolo: 60 posti di governo da offrire, anche a chi non ha voglia di urne. E sono in tanti, compresi quei 22 senatori del Pdl, conti fatti sull'unghia, che hanno la certezza di non essere rieletti se si tornasse a votare oggi.

Almeno una quindicina di finiani, alla Camera, ostentano in privato una doppia lealtà: alla terza carica

Rinunciare alla disputa

Il premier ha chiesto di rinunciare anche alla disputa sul patrimonio che fu di An

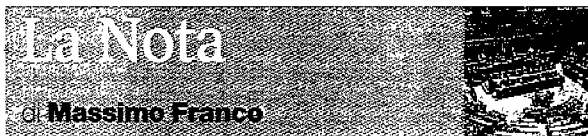
dello Stato come al governo, potrebbero non seguire sino in fondo la prima se Berlusconi non fornirà alibi di rottura.

La scommessa del Cavaliere, che esorcizza in pubblico e con una battuta il timore reale di un governo tecnico, è anche questa. La guerra lampo contro Fini è fallita, mentre il logoramento dell'immagine dell'avversario ha coinvolto anche quella del governo. Quando dice che gli italiani non meritano questa politica, il Cavaliere sembra dire che non meritano nemmeno questo tipo di Berlusconi. «Andiamo a vedere dove va a finire il discorso di Mirabello», è il messaggio che ha girato agli ex colonnelli, tornando a farsi «concavo o convesso», a seconda delle esigenze, che «è sempre stato il mio punto di forza».

Marco Galluzzo

© RIPRODUZIONE RISERVATA





La tregua improvvisa evoca il fantasma di soluzioni «tecniche»

Se non fosse per la rissa in pubblico degli ultimi mesi nel centrodestra verrebbe quasi da dire che le elezioni anticipate non ci saranno. Quando Silvio Berlusconi spiega che altrimenti si formerebbe «facilmente un governo tecnico», e che deputati e senatori «non vogliono andare a casa», sembra sincero. Perfino quando afferma che l'insistenza di Umberto Bossi sul voto subito «va interpretata», e lui ha «la chiave interpretativa» e dunque è «assolutamente tranquillo», il presidente del Consiglio si mostra convincente. Ma rimane da vedere se questa frenata archivi davvero il pericolo di una fine prematura della legislatura; oppure se sia la presa d'atto delle incognite che una simile prospettiva apre. Certo è che l'istinto di sopravvivenza delle opposizioni comincia a preoccupare palazzo Chigi.

Gli accenni ad un «governo di breve transizione», o «per fare la riforma elettorale», comunque per impedire il ritorno immediato alle urne, stanno lasciando qualche segno, se non altro psicologico. Se perfino Antonio Di Pietro ammette che possono esistere subordinate al voto, Pdl e Lega annusano aria di coalizione di tutti contro di loro: quel governo di «resistenza repubblicana» che aleggia da circa un anno. E, per quanto una coalizione simile appaia fragile, disomogenea, perfino un po' avventurosa, la maggioranza non vuole offrire neppure un pretesto a chi da mesi la sta sognando. Il silenzio irritato del Quirinale contribuisce all'inquietudine del premier, alla quale dà voce Bossi quando avverte: «Giorgio Napolitano deve tenere conto che i voti li abbiamo noi e Berlusconi. Un governo tecnico sarebbe un azzardo».

È questo sfondo a spiegare l'improvvisa moderazione dei toni. L'apertura di credito, se non nei confronti di Gianfranco Fini, di «molti finiani» durante la conferenza stampa di ieri a palazzo Chigi, è un gesto distensivo plateale. Lo è, nonostante un'ombra spessa di cattivo gusto, la tavolata riparatrice in piazza fra i leghisti capitani da Bossi e la città di Roma col sindaco Alemanno, dopo le polemiche grevi dei giorni scorsi.

E ancora, lo sono le parole stizzite degli ex di An, Maurizio Gasparri e Ignazio La Russa, che giurano di non avere mai voluto le elezioni in odio a Fini. Insomma, ieri è stato recuperato uno scampolo di tregua: favorita, probabilmente, dal timore che qualche senatore del Pdl «tradisca» per non ritrovarsi presto fuori dal Parlamento.

Il dettaglio curioso è che Bossi osserva tutto dall'alto di un'apparente certezza del crollo. «Penso che si voterà a primavera», continua a ripetere. E non si capisce se lo faccia per sabotare la tregua berlusconiana, o per avvertire l'alleato che in assenza di risultati concreti sul federalismo salta tutto. Sarà pure stato programmato in anticipo, ma il primo

dei cinque consigli dei ministri, in programma oggi, si occuperà proprio del tema caro al Carroccio. Poi verranno gli altri sui rimanenti quattro famosi punti del programma, giustizia compresa. E sul «dodo Alfano» che protegge le alte cariche dello Stato, di colpo si registra meno tensione: anche da parte di Futuro e libertà.

Pier Ferdinando Casini, capo dell'Udc, registra «il rinsavimento» di Berlusconi. Ma la battuta d'arresto è troppo improvvisa per dare certezze: come aveva dato il senso di una situazione precaria l'accelerazione contro una parte della magistratura e la Consulta. Non è da escludere che Berlusconi lo faccia per prendere tempo. Cerca di dimostrare che sta facendo di tutto per garantire la stabilità ed arrivare al termine della legislatura. E se poi, magari all'inizio del 2011 la situazione dovesse precipitare, forse sarà più difficile per i finiani additare Pdl e Lega come responsabili. Soprattutto, a quel punto i margini per un governo di transizione saranno più stretti. Ma il premier deve riconoscere che la strada verso il voto «non è agevole»: sembra dirlo a Bossi, e a se stesso.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il premier frena Bossi, rilancia l'esecutivo e intanto guadagna tempo



Dai finiani via libera "senza enfasi" al lodo Alfano. Ma il Pdl cerca una leggina salva-premier

Giustizia, la sfida di Berlusconi alle toghe "Voglio carriere separate e doppio Csm"

LIANA MILELLA

ROMA — Berlusconi conquista un «sì» importante, quello «senza enfasi» autorizzato dalla finiana Giulia Bongiorno sullo lodo costituzionale. Ma una manciata di ore dopo sposta subito in avanti l'asticella e rilancia, addirittura calendarizzandola per il consiglio dei ministri di venerdì 15 ottobre, la «grande grande» riforma della giustizia. Separazione delle carriere, due Csm uno per i giudici e uno per i pm, responsabilità civile dei magistrati che sbagliano. Era nel programma sottoscritto da Fini, il premier ne parla da due anni, ma non è un caso che il nuovo ddl costituzionale arrivi subito dopo aver definito le toghe, appena domenica, «un'associazione a delinquere».

Contro i magistrati che vogliono sbalzarlo di sella e lo mettono sotto processo arriva il bastone, la riforma che le toghe aborriscono, le carriere divise. E questo accade per giunta proprio quando al Csm la pattuglia dei cinque laici del centrodestra dà filo da torcere ai togati e boccia seccamente l'ipotesi di rivolgersi a Napolitano con una lettera per tutelare i giudici attaccati da Berlusconi. A cinque giorni da quelle accuse, la "tutela" dei magistrati è ancora in alto mare, mentre si susseguono a palazzo dei Marescialli riunioni continue.

La riforma della giustizia, nelle mani del premier, si trasforma dunque in un'arma. Su cui, ma non solo, il capo del governo deve trovare un'intesa con quelli di Fli. Ai quali i berluscones rivolgono un esplicito invito: «Vengano mercoledì prossimo alla riunione della Consulta per la giustizia del Pdl in cui esamineremo il contenuto della riforma. Vengano, e discuteremo insieme prima di andare in consiglio».

Ma nei piani del premier c'è dell'altro, trovare al più presto una norma, quale che sia, che prima ancora del nuovo lodo e dei suoi tempi biblici, chiuda i

suoi processi. Se ne fa portavoce il pidellino Luigi Vitali che interpreta un sentimento diffuso tra gli uomini del Cavaliere: «Se gli amici di Fli sono sinceri quando dichiarano di essere disposti a votare il lodo, allora devono impegnarsi a trovare un rimedio per via ordinaria che consenta questo risultato se il processo breve, da loro votato al Senato, non li convince più». Nella borsa di Niccolò Ghedini, che ieri sera ha presieduto la

Consulta, ci potrebbe essere di tutto, ma la soluzione è tuttora top secret.

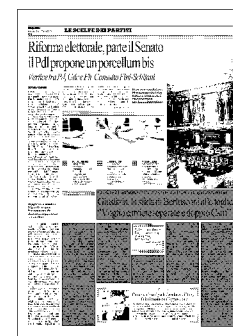
In chiaro c'è, per adesso, il confronto sul lodo costituzionale, affidato al Senato alle cure del presidente della commissione Affari costituzionali Carlo Vizzini, che ne è il relatore. Ieri il primo passo concreto in avanti, l'esame generale degli emendamenti. L'impatto diretto con le norme. E il primo segnale dei finiani. Per bocca di Maurizio Saia. Che dichiara testualmente: «Ho parlato con Giulia Bongiorno e siamo d'accordo per il voto favorevole. Sarà un sì, ma senza enfasi». Una frase che la dice lunga su quale sia l'atteggiamento di Fli, visto che a tutt'oggi proprio la Bongiorno non ha incontrato Ghedini, né tanto meno ha letto il testo per

poterne valutare fino in fondo l'impatto. Di qui quel «sì senza enfasi». Che comunque allenta la tensione. Vizzini smorza i toni, ma conferma che sul lodo ormai si accelera: «Dalla prossima settimana si comincia a votare in commissione e non escludo di ricorrere a sedute notturne». Quando gli chiedono com'è il clima e se prevede barricate lui replica: «Devo dire che lo tsunami non è passato di qua, si registra grande civiltà, pur nelle divaricazioni».

Il dipietrista Luigi Li Gotti boccia il testo come «incostituzionale», lo definisce anche «inutile perché non garantisce il sereno svolgimento delle funzioni in quanto il premier può essere comunque oggetto di

misure cautelari o interdittive». Ma per ora il lodo, pubblicamente, resta la via maestra. Sulla quale comunque i berlusconiani trattano con Fli e con l'Udc, disposta a votare soltanto, come dice il capogruppo al Senato Gianpiero D'Alia, «se assieme non ci mettono il processo breve o quant'altro». Un fatto è certo. Alla Consulta ieri hanno fatto il punto sui provvedimenti che giacciono alle Camere, dal processo breve alle intercettazioni al ddl anti-corruzione. Per capire in quale di questi potrebbe finire la norma utile per salvare il Cavaliere.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



I timori per il Senato e il nodo giustizia

di MARCO GALLUZZO

La campagna per ora è bloccata. Fini annuncia ma non forma il partito. Berlusconi si ferma, ascolta Letta, sgombra il campo dai «falchi» che ha inseguito in questi mesi. «Non voglio più interferenze», ha detto ieri agli ex colonnelli di An che gli stanno al fianco. Tradotto: d'ora in poi non daremo più alcun alibi per la rottura agli esponenti di Futuro e Libertà, siete pregati di abbassare i toni.

A PAGINA 5

Retrosce A Letta mani libere per trattare sulla giustizia: oltre al Lodo Alfano l'obiettivo è un processo breve a impatto minimo

Dietro il cambio di rotta le ansie di 22 senatori

ROMA — La campagna militare al momento è finita. Fini annuncia ma non forma il partito. Berlusconi si ferma, ascolta Letta, sgombra il campo da tutti i «falchi» che ha inseguito in questi mesi, accetta di portare le lancette all'indietro. «Non voglio più interferenze», ha detto ieri agli ex colonnelli di An che gli stanno al fianco. Tradotto: d'ora in poi non daremo più alcun alibi per la rottura agli esponenti di Futuro e Libertà, siete pregati di abbassare i toni.

La campagna militare potrebbe riprendere in qualsiasi momento. Ma non ora, non nelle prossime settimane. Gianni Letta ha la delega piena per la Trattativa con la t maiuscola, quella sulla giustizia, che ovviamente non comprende solo il Lodo Alfano, ma anche una versione del processo breve ad impatto minimo, che sterilizzi pochissimi procedimenti, fra i quali anche quelli del premier. Fini accetterà? Si vedrà nei prossimi giorni.

Diversi segnali autorizzano a confidare in un armistizio di medio periodo. Se la campagna mediatica contro il presidente della Camera ha già raggiunto un picco che potrebbe non essere mai superato, dall'altra parte Pasquale Viespoli, per conto del presidente della Camera, proprio ieri sera, al Tg2, tende a sua volta l'altra mano: la riforma elettorale è in agenda solo in una cornice di riforme costituzionali. Come dire che non è in agenda.

Armistizio

Diversi segnali autorizzano a confidare in un armistizio di medio periodo

Almeno per il momento.

Sono segnali che si incrociano, che ovviamente Berlusconi non commenta, ma che le due sponde si scambiano. Mentre il Cavaliere chiede a

La Russa, Gasparri, Matteoli e Alemanno di non accettare più alcuna provocazione dai finiani, chiede anche di non insistere nella disputa giuridica, tutta interna agli ex aennini, sul destino del patrimonio che fu della destra di Fini. Non è il momento.

I toni di domenica scorsa, quelli della commissione d'inchiesta contro la magistratura, mentre il Cavaliere svolge la conferenza stampa a Palazzo Chigi sembrano quelli di un secolo fa. Ma servono i passi avanti e i segnali di tregua fra le due sponde a spiegare il cambiamento?

Un'altra spiegazione la offre a sorpresa proprio il premier: il governo tecnico è un incubo reale, altro che scommessa di una sinistra disperata o di chi interpreta male la Costituzione. E in pubblico Berlusconi usa le stesse parole con cui per giorni, nelle ultime settimane, vari esponenti del Pdl hanno provato a convincerlo del pericolo: 60 posti di governo da offrire, anche a chi non ha voglia di urne. E sono in tanti, compresi quei 22 senatori del Pdl, conti fatti sull'unghia, che hanno la certezza di non essere rieletti se si tornasse a votare oggi.

Almeno una quindicina di finiani, alla Camera, ostentano in privato una doppia lealtà: alla terza carica

Rinunciare alla disputa

Il premier ha chiesto di rinunciare anche alla disputa sul patrimonio che fu di An

dello Stato come al governo, potrebbero non seguire sino in fondo la prima se Berlusconi non fornirà alibi di rottura.

La scommessa del Cavaliere, che esorcizza in pubblico e con una battuta il timore reale di un governo tecnico, è anche questa. La guerra lampo contro Fini è fallita, mentre il logoramento dell'immagine dell'avversario

ha coinvolto anche quella del governo. Quando dice che gli italiani non meritano questa politica, il Cavaliere sembra dire che non meritano nemmeno questo tipo di Berlusconi. «Andiamo a vedere dove va a finire il discorso di Mirabello», è il messaggio che ha girato agli ex colonnelli, tornando a farsi «concavo o convesso», a seconda delle esigenze, che «è sempre stato il mio punto di forza».

Marco Galluzzo

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Giustizia

Lodo Alfano, i finiani

“Diremo sì senza enfasi”

FRANCESCO GRIGNETTI
ROMA

Come ampiamente annunciato, è ripartita la corsa del lodo Alfano. Al Senato, guidata da Carlo Vizzini, è cominciata la discussione sugli emendamenti che potrebbe terminare a metà della settimana prossima. La strada è tracciata e la maggioranza è compatta. Magari tra i finiani non c'è entusiasmo, ma annunciano che lo voteranno. Lo dice Italo Bocchino, ma è ancor più chiaro il senatore Maurizio Saia, l'unico che partecipa a queste discussioni in commissione: «Ho parlato con Giulia Bongiorno e siamo d'accordo per il voto favorevole. Sarà un sì, ma senza enfasi». Dalle parti del Fli si attendono un patto di consultazione tra Ghedini e la Bongiorno, che sancirebbe l'importanza della terza gamba della coalizione: finché i due non s'incontreranno, i finiani saranno

sempre di malumore. E ieri, sentito l'annuncio di Berlusconi che non si vota, e che nel secondo dei consigli dei ministri dedicati alle riforme, tra due settimane, si affronterà proprio la giustizia, alla Consulta Giustizia del Pdl, Ghedini ha «caricato» i parlamentari illustrando una Grande Riforma a cominciare dallo sdoppiamento del Csm. Quanto al Lodo, scontato che l'opposizione farà una battaglia aspra, e Vizzini pensa già a sedute in notturna, i calcoli del Pdl sono che il ddl costituzionale arriverà alla Camera ai primi di novembre

e quindi forse fuori tempo per l'appuntamento cruciale della Consulta del 14 dicembre (quando si esaminerà il Legittimo impedimento).

Non finisce con il lodo Alfano, però, la partita della giustizia. Dal Parlamento si alza un insistente tam-tam per dire che è in arrivo, lodo o non lodo, una nuova leggina che dovrebbe risolvere una volta per tutte quel «problema» del

Cavaliere che si chiama processo Mills. Una leggina «ad personam» è addirittura evocata da Luigi Vitali, deputato Pdl, ex sottosegretario alla Giustizia: «Se gli amici di Fli sono sinceri quando dichiarano di essere disposti a votare il lodo Alfano costituzionale per permettere, oggi a Berlusconi, domani a chiunque altro, di governare senza condizionamenti giudiziari, devono impegnarsi anche a trovare un rimedio per via ordinaria che consenta questo risultato».

Una legge ordinaria, dunque. «Mi convince la via suggerita da Gaetano Pecorella, ovvero un ritocco della legge sul Legittimo Impedimento, in discussione il 14 dicembre davanti alla Corte costituzionale». Ma un'altra via ipotizzata in ambito Pdl è d'inserire nel ddl anticorruzione - la cui discussione è iniziata anch'essa ieri al Senato - un capitolo dedicato alla prescrizione. Sarebbe sufficiente ritoccare i termini di prescrizione per i reati contro la pubblica amministrazione, tra cui la corruzione in atti giudiziari che è il reato imputato al premier a Milano, magari graduando le pene tra incensurati e non, oppure tra pubblici ufficiali e non, ed ecco che le pene si ridurrebbero, ma anche i termini di prescrizione. Il risultato sarebbe la morte del processo Mills.

Al Csm, intanto, i laici di centrodestra hanno fatto muro e respingono l'idea di una Risoluzione sul rispetto tra istituzioni che altro non sarebbe che una censura dell'ultima esternazione di Berlusconi. Dice Nicolò Zanon, di area Pdl: «Il Csm è un organo di alta

amministrazione che deve fare il suo mestiere con serietà e non scimmiettare le assemblee politiche».

Ho parlato con la Bongiorno e siamo d'accordo per il voto favorevole ma con poco entusiasmo

Maurizio Saia
unico esponente di Fli
in commissione

CORSA CONTRO IL TEMPO

L'opposizione farà ostruzionismo. Ci saranno anche sedute notturne

PROCESSO MILLS

Si pensa a una nuova legge per risolvere per sempre il «problema» del Cavaliere



MICHELE
AINIS

DUE MODI DI SCALARE LE ISTITUZIONI

Futuro e libertà s'appresta a diventare l'ottantaduesimo partito della seconda Repubblica. Una madre generosa, dato che fin qui ha partorito cinque o sei figli l'anno, e senza l'aiuto della fecondazione artificiale. Cambia qualcosa per la politica italiana quest'ennesima creatura? E cambia qualcosa per le istituzioni, per i loro fragili equilibri?

Domanda malandrina, perché chiama in causa il presidente della Camera, che del nuovo partito è fondatore e leader. Ma è un dubbio che ci era già rimbalzato addosso quando Berlusconi aveva giudicato incompatibile lo scranno di Fini con il battesimo dei gruppi parlamentari targati Fli. Sicché, a rigirarla fra le dita, la domanda di giornata è un'altra: cambia qualcosa per la sua permanenza in carica la trasformazione dei gruppi in un partito? In punta di diritto no, non cambia nulla. Perché i regolamenti parlamentari escludono la mozione di sfiducia verso il presidente d'assemblea.

Una scelta fatta per liberare lo stesso presidente dai ricatti di questa o quella maggioranza, per renderlo indipendente, e perciò imparziale. Perché d'altra parte il cordone ombelicale che legava il presidente del Consiglio a quello di Montecitorio si spezzò già durante l'Ottocento, quando Crispi fece cancellare il proprio nome dall'elenco dei votanti, per non confondersi con le truppe del governo, per marcare una distanza. E perché infine ogni parlamentare - anche se presiede l'assemblea - ha l'obbligo di iscriversi ad un gruppo, perché di norma a ogni gruppo corrisponde un partito, e perché dunque tutti i presidenti di Montecitorio hanno sempre indossato una maglietta di partito.

Ma non c'è solo il metro della doverosità: in queste faccende è altrettanto importante l'opportunità costituzionale, benché nessuna norma ne abbia mai stabilito il perimetro, i confini. Insomma una categoria sfuggente, e perciò opinabile come l'etica pubblica di cui costituisce la proiezione, come le regole di correttezza, come la distinzione fra rappresentanza (formale) e rappresentatività (sostanziale). È su questo terreno che s'esercita il ruolo del Capo dello Stato, quando rifiuta per esempio la promulgazione d'una legge: non in base a un giudizio di legittimità costituzionale (che spetta viceversa alla Consulta), ma per l'appunto in quanto la ritiene lacerante, in

contrasto con l'unità degli italiani, e quindi sommamente inopportuna. È opportuno che il partito del presidente della Camera sia determinante per la prosecuzione della legislatura? Tutto sommato ci può stare, d'altronde è lo stesso film cui abbiamo già assistito quando al suo posto c'era Bertinotti. Ed è opportuno che il presidente Fini imponga nel calendario dei lavori la riforma elettorale che sta a cuore al suo partito? Qui la domanda ti fa storcere la bocca. Ma soprattutto: c'è una differenza fra conquistare Montecitorio da presidente di partito (com'era già successo a Bertinotti, e prima di lui a Casini), e conquistare un partito da presidente di Montecitorio?

Diciamolo senza troppi giri di parole: la differenza c'è e si vede. Altro è scalare le istituzioni attraverso la politica, altro è scalare la politica attraverso le istituzioni. Altro è fondare un gruppo parlamentare per esprimere un dissidio rispetto alla maggioranza cui appartieni, una divergenza di strategie o di priorità ma non anche di obiettivi; altro è trasferire questo disaccordo dai corridoi di Montecitorio alle piazze, alle città. Che cos'è infatti un partito? Un'associazione di persone che condividono una visione di parte, dunque particolare e partigiana, dell'interesse generale. I partiti si distinguono l'un l'altro (o almeno dovrebbero: ma in Italia non sempre succede) perché inalberano concezioni opposte della società, dei suoi bisogni, delle sue prospettive. Sicché gioco forza si dividono, e dividono i loro elettori; ma è opportuno che il divorzio venga sottoscritto da chi rappresenta viceversa l'unità?

A queste domande può rispondere soltanto il diretto interessato. Ma le domande, diceva Oscar Wilde, non sono mai indiscrete. Lo sono, talvolta, le risposte.

michele.ainis@uniroma3.it



» **La sentenza** L'avvocato dello Stato si era richiamato all'eruzione del 79 dopo Cristo

«Illegittimi gli atti della Protezione civile»

La Corte dei conti: non c'era emergenza

MILANO — «Sebbene la situazione di criticità dell'area archeologica di Pompei non sia di per sé riferibile a recenti calamità naturali, gli eventi eruttivi del 79 dopo Cristo non ci permettono di escludere i presupposti per la dichiarazione dello stato d'emergenza».

Lo scorso 20 luglio Giacomo Aiello ci ha provato. In fondo un bravo avvocato deve essere anche capace di sostenere tesi ardite. Ma per il consigliere giuridico della Protezione civile quella che propugnava l'impossibilità degli enti locali di garantire da soli la salvaguardia del patrimonio culturale degli Scavi perché alcuni anni fa, 1.931 ad essere pignoli, «si è verificato il noto disastro ambientale», si presentava piuttosto in salita. Nella stessa udienza davanti alla Corte dei conti, i rappresentanti legali del ministero della Cultura volavano più basso, sostenendo che la dichiarazione dello stato di emergenza per l'area archeologica di Pompei era dovuto «allo stato di disordine del sito, nonostante l'impegno encomiabile del Sovrintendente a razionalizzare l'azione amministrativa e la gestione per garantire servizi efficienti».

La delibera emanata il 10 agosto non premia gli sforzi fatti dagli avvocati per giustificare i due anni di gestione del sito sotto l'ombrello della Protezione civile. Le ordinanze seguite alla dichiarazione dello stato d'emergenza, «dedicate in tutto o in parte alla situazione della predetta area archeologica» sono da ritenersi «illegittime». In pratica, la Corte dei conti stabilisce che l'intera gestione 2008-2010 degli Scavi di Pompei «non sembra rispondere all'esigenza di tutelare l'integrità della vita, dei beni, degli insedia-

menti e dell'ambiente dai danni derivanti da calamità naturali, da catastrofi o da altri grandi eventi, che determinino situazioni di grave rischio». Alla fine si torna sempre a quel nodo, all'ampliamento dei poteri e delle competenze della Protezione civile deciso dal governo nel 2008. C'è una coerenza, nell'indirizzo della Corte dei conti, che nelle sue sentenze ha più volte contestato la patente di «Grandi eventi» e di «Grave pericolo» — il decreto su Pompei risale al 4 luglio 2008 — che rendono possibile alla Protezione civile l'emissione di ordinanze svincolate dal controllo preventivo dell'organo che si occupa di certificare le spese pubbliche. Anche qui, i magistrati contabili escludono la natura di atto politico non sindacabile della dichiarazione dello stato d'emergenza. Su Pompei, poi, nessun dubbio. «In molte delle iniziative autorizzate con le ordinanze in questione non si ravvisa la presenza dei presupposti di emergenza».

Tra queste iniziative autorizzate e gestite dalla Protezione civile c'è anche la mostra dal titolo «Pompei e il Vesuvio, scienza, conoscenza ed esperienza», che costituisce uno dei capisaldi dell'esposto presentato alla procura di Torre Annunziata dalla Uil, per via del costo finale, 619.000 euro incassati da Comunicare organizzando, «una delle società più impegnate dalle strutture della Protezione civile attraverso affidamenti e incarichi diretti», così si legge nella denuncia. La Corte dei conti si limita a ribadire che «il rilancio dell'immagine del sito archeologico nel contesto nazionale e internazionale» citato nell'ordinanza della Protezione civile come prin-

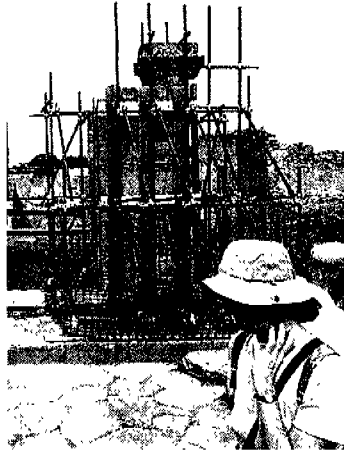
cipio fondante della mostra, non rientra nelle competenze del Dipartimento, neppure in quelle «allargate» sulla gestione degli eventi straordinari. «Pur dando atto che la situazione dell'area archeologica e delle zone circostanti presenta aspetti di criticità, non sembra che sia possibile ritenere giustificato l'intervento della Protezione civile». La Corte dei conti conclude così, sottolineando come nessuna delle ordinanze in questione risponda a criteri di «grave danno o rischio».

Ormai è andata, scrivono i giudici con malcelata irritazione. La delibera è anche una ammissione di sconfitta, ogni tanto tergiversare paga. La Corte chiedeva da più di un anno di ricevere la documentazione di ogni singola ordinanza dal ministero della Cultura e dalla Protezione civile. Risposta sempre negativa, in nome dello «stato di emergenza», al punto che solo una volta che esso si è concluso, lo scorso 30 giugno, è stato possibile recuperare gli incartamenti.

Fuori tempo massimo, naturalmente. «Non può ignorarsi che, di fatto, tutti i provvedimenti di cui è stata chiesta (inutilmente) la trasmissione al controllo preventivo di legittimità hanno già compiutamente esaurito la loro operatività. Occorre domandarsi se abbia ancora senso sottoporre in via postuma quegli atti a un controllo che, per definizione, dovrebbe essere preventivo». Come a dire che, ancora una volta, si riesce ad intervenire, ma soltanto a buoi ampiamente scappati dalla stalla.

Marco Imarisio





Impalcature

In molti edifici degli Scavi pompeiani le impalcature non sono mai state rimosse, e i turisti vi passeggiano in mezzo

Per Lottomatica e Snai si sgonfia la grana delle maxi multe new-slot

Secondo il Consiglio di Stato le penali non devono superare l'11% del compenso per la gestione delle macchine. Lunedì l'udienza della **Corte dei Conti**

Il Consiglio di Stato sgonfia le maxi-multe per i concessionari delle new slot. E lo fa alla vigilia della prima udienza presso la **Corte dei Conti** sulla penale per complessivi 98 miliardi di euro che nel 2007 era stata comminata ai gestori delle macchinette da gioco, tra i quali le quotate Snai e Lottomatica, per presunto danno erariale a causa del mancato collegamento dei apparecchi alla rete telematica dello Stato. Secondo il parere dei giudici di Palazzo Spada riportato ieri da *Agipro-news*, infatti, «il limite massimo delle penali irrevocabili al concessionario non dovrebbe essere comunque superiore all'11% del valore medio del compenso per la gestione telematica degli apparecchi da gioco spettante al concessionario nello stesso anno». In pratica, l'ammontare delle multe, con i principi di cal-



colo ipotizzati dal Consiglio di Stato, scenderebbe vertiginosamente. Solo per il 2004, uno degli anni nel mirino della **Corte dei Conti** che si occuperà del caso lunedì prossimo, gli incassi furono pari a 4,474 miliardi. Calcolando un compenso medio dell'1% ai dieci concessionari (circa 44 milioni), la multa per il mancato collegamento delle macchinette non potrebbe superare i 5 milioni di euro complessivi. In attesa dell'udienza di lunedì, oggi la **Corte dei Conti** si occuperà di un altro procedimento a carico dei concessionari di newslot, questa volta datato 2008, per la mancata presentazione del rendiconto delle somme pubbliche incassate tra il 2007 e il 2009. Le ipotesi sugli esiti vanno dall'archiviazione a una multa da 1 miliardo. Intanto Snai ieri è andata a picco in Borsa (-2,74% a 2,76 euro) gravata dal richiamo di informativa dei revisori sul presupposto della continuità aziendale adottato (appropriatamente) nella semestrale.



Giochi: maxi sconto alle sanzioni per le new slot

Il parere del Consiglio di stato introduce nuove modalità di calcolo per le sanzioni ai concessionari degli apparecchi new slot che permetterebbero sconti alla super multa da 98 miliardi.

► pagina 31

Consiglio di stato. Verso nuovi calcoli

Maxi sconto ai concessionari delle new slot

Marco Mobili
ROMA

Dalle maxi penali al possibile "maxi sconto". La saga delle super multe da 98 miliardi, inflitte dalla **Corte dei conti** a dieci concessionari delle new slot nel maggio del 2007, dopo le pronunce del Tar, quelle della Cassazione e una commissione parlamentare di inchiesta, si arricchisce di un nuovo capitolo.

La terza sezione consultiva del Consiglio di Stato ha fornito un parere al ministero dell'Economia sulle modalità di calcolo delle penali che sono previste dalla convenzione fra Monopoli e concessionari per il mancato collegamento alla rete telematica gestita dallo Stato dei nuovi apparecchi da intrattenimento. I giudici di Palazzo Spada arrivano a concludere che «il limite massimo delle penali irrevocabili al concessionario non dovrebbe essere comunque superiore all'11% del valore medio del compenso per la gestione telematica degli apparecchi da gioco spettante al concessionario nello stesso anno». Non solo.

«Il compenso per la gestione telematica degli apparecchi di gioco, che i titolari dei nulla osta rilasciati fino al luglio 2004 hanno corrisposto ai concessionari nella fase di avvio del nuovo regime degli apparecchi - scrive ancora il Consiglio di Stato - è stimato in una percentuale oscillante da un minimo dello 0,25% a un massimo dell'1,2 per cento». In questo senso va letto, dunque, il richiamo ai principi di ragionevolezza e proporzionalità e di perseguimento dell'effetti-

ività della sanzione che, secondo i giudici amministrativi, rendono razionale il riferimento al "compenso" per la gestione telematica.

Un meccanismo di calcolo ben lontano da quello adottato dalla **Corte dei conti** nell'applicare tre anni fa le penali per danni erariali.

Secondo i calcoli elaborati dall'agenzia specializzata Agipronews, ad esempio, solo per il 2004 - uno degli anni nel mirino della **Corte dei conti** (presso la quale proprio lunedì 11 si terrà la prima udienza del processo contabile ai dieci concessionari) - gli incassi furono pari a 4.474 milioni di euro.

Calcolando un compenso medio dell'1% ai dieci concessionari (circa 44 milioni), la multa per il mancato collegamento delle macchinette non potrebbe superare - secondo la modifica proposta da Aams e avallata ora con il parere del Consiglio di Stato - i 4,8 milioni di euro complessivi.

Al di là del parere e delle modalità di calcolo suggerite dal Consiglio di Stato «non si procederà su quella che può essere definita una sanatoria». Secondo quanto riferito da Alberto Giorgetti, sottosegretario all'Economia a margine dell'inaugurazione della 38esima edizione di Enada, mostra internazionale degli apparecchi da intrattenimento, dunque, «non si procederà a una sanatoria».

Resta comunque il fatto, e lo sottolinea con chiarezza la terza sezione del Consiglio di Stato, che sul mondo delle new slot sono in ballo ormai evidenti interessi pubblici, tra i quali

spicca «l'equilibrio economico contrattuale».

Per i giudici amministrativi, occorre evitare che le penali applicabili possano pregiudicare «il perseguimento dell'interesse pubblico alla continuità dell'espletamento del servizio affidato in concessione, finalità prioritaria dell'azione amministrativa». In sostanza, è interesse dello Stato mantenere un presidio sul settore attraverso concessionari autorizzati e controllati dall'amministrazione.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La vicenda

L'avvio

Nel maggio 2007 la Procura regionale del Lazio della **Corte dei conti** ha inoltrato ai concessionari del settore Newslot (Snai spa, Hbg Srl Rti, Cirsia Italia Srl, Sisal slot Spa, Cogetech Spa, Codere Network Spa, Lottomatica Videolot Rete Spa, Gmatica Srl, Atlantis World Giocolegale, Gamenet Spa) una richiesta di risarcimento per «presunto danno erariale» per circa 98 miliardi di euro. Insieme a loro viene chiamata a rispondere anche l'amministrazione dei Monopoli di Stato (Aams), per la «mancata applicazione di penali» ai 10 concessionari.

La contestazione

La contestazione, su cui è stata anche costituita una commissione parlamentare d'inchiesta, riguarda il mancato collegamento degli apparecchi alla rete telematica di proprietà dello Stato, gestita da Sogei.

L'azione della Procura della **Corte dei Conti** si è concretizzata nel gennaio 2008, con la notifica ai concessionari della richiesta di risarcimento, ridotta però a circa 90 miliardi. La convenzione di concessione prevedeva una penale di 50 euro per ogni ora di mancato collegamento delle slot alla rete



PARERE CDS

Slot machine Penali abbattute

DI NICOLA TANI

Le maxi-penali da 98 miliardi di euro irrogate dalla **Corte dei conti** ai danni dei concessionari delle slot machine saranno rimodulate dal mineconomia e ridotte a poche decine di milioni di euro, attraverso modifiche da introdurre con la stipula di un nuovo atto aggiuntivo alla convenzione. La novità, che porrebbe fine alla vicenda delle supermulte a carico delle dieci società che gestiscono gli oltre 350 mila apparecchi da intrattenimento in Italia (tra le altre, anche Lotomatica, Sisal e Snai), è contenuta nelle 14 pagine di un parere rilasciato dalla terza sezione del Consiglio di stato in sede consultiva al ministero dell'Economia, che aveva presentato un quesito concernente proprio l'adeguamento delle sanzioni previste dalla convenzione. Secondo i giudici di Palazzo Spada, riporta Agipronews, «il limite massimo delle penali irrevocabili al concessionario non dovrebbe essere comunque superiore all'11% del valore medio del compenso per la gestione telematica degli apparecchi da gioco (oscillante tra lo 0,25 e l'1,2% degli incassi, ndr) spettante al concessionario nello stesso anno, secondo i dati dei cespiti della gestione in possesso dell'Aams».



Il governatore si chiama fuori

La Moratti chiude il caso Expo ma è ancora gelo con Formigoni

Comodato oneroso per le aree: dai privati 170 milioni per infrastrutture e housing sociale

■■■ Si chiama "comodato d'uso oneroso". Ed è la soluzione che, dopo mesi di tira e molla con Regione e Provincia, il sindaco e commissario a Expo Letizia Moratti ha messo sul tavolo per l'acquisizione delle aree sulle quali nel 2015 si svolgerà l'esposizione universale.

In pratica i proprietari dei terreni, Fondazione Fiera e Gruppo Cabassi, li metteranno a disposizione di Expo Spa, per poi riprenderseli dopo il 2015, partecipando alle spese per la infrastrutturazione degli stessi e mettendo sul piatto fondi per l'housing sociale. Le cifre di cui si parla sarebbero di 120 e 50 milioni di euro, rispettivamente. Moratti e Podestà parlano di «una soluzione unanimemente condivisa». Ma Formigoni, che ha sempre premuto per la creazione di una "newco" che acquistasse i terreni, si chiama fuori: «Visto lo stringersi dei tempi, ho ritenuto di aderire alla strada proposta dal commissario. Sarà il commissario a portare avanti questa strada».

MATTEO LEGNANI a pagina 50

La soluzione annunciata dal sindaco

Aree Expo, i privati ci mettono 170 milioni

"Comodato d'uso oneroso" per i terreni che ospiteranno l'esposizione. Ma Formigoni si chiama fuori



IL GIORNO DELLA FESTA

Il sindaco Moratti e il presidente Formigoni (a destra) sul tetto del bus durante la parata

per la vittoria di Expo nell'aprile 2008 *Milestone*

■■■ MATTEO LEGNANI

■■■ Il presidente della Regione

Formigoni che insiste ancora per una "newco" che acquisti le aree. Il sindaco Moratti che oppone che non c'è tempo, che bisogna chiudere e basta. Il presidente



della Provincia Podestà, al quale per motivi di bilancio interessava non metterci una lira, che alla fine si schiera col primo cittadino. Per sommi capi, è questa la trama della cena riservatissima a casa Moratti dalla quale è uscita la bozza d'accordo sull'acquisizione delle aree Expo, definito "comodato d'uso oneroso": in pratica i privati, Fondazione Fiera e gruppo Cabassi, daranno i loro terreni in comodato d'uso a Expo Spa per lo svolgimento della manifestazione, partecipando alle spese per la loro infrastrutturazione (strade, servizi, cablatura, ecc.) e mettendo sul piatto anche fondi destinati all'housing sociale, per poi riprendersi tutto alla fine della kermesse. Cifre uscite da Palazzo Isimbardi parlano di 120 milioni più altri 50. Ma c'è anche chi ricorda un'intesa del 2007, che prevedeva un coinvolgimento economico dei privati per circa 250 milioni di euro.

Una bozza «unanimemente condivisa» secondo la Moratti e Podestà. Non secondo Formigoni, il quale ieri sera ha tenuto a precisare che «visto lo stringersi dei tempi e visti i poteri straordinari dati al commissario (la Moratti, ndr) che ha il compito primo di guidare la realizzazione dell'Expo, ieri sera ho ritenuto di aderire alla strada proposta dal commissario». Per poi aggiungere: «Mi auguro che i privati aderiscano alla proposta che verrà loro fatta e che la vicenda possa essere sbloccata. Sarà il commissario a portare avanti questa strada e a mostrarme i dettagli a breve».

In pratica, Formigoni, da ora in avanti si chiama fuori dalla vicenda, "scaricando" sulla Moratti eventuali successi e insuccessi della soluzione avviata. Le riserve mosse della Regione due: una riguardante l'effettiva adesione dei privati alla proposta (resa pubblica senza che ancora

loro ne fossero al corrente). L'altra sulle cifre. Nel primo caso in fatti, il comodato d'uso prevede che i privati mettano a disposizione le aree subito, a prescindere dai contenuti della variante urbanistica relativa al dopo-Expo, cioè senza sapere quanto potranno esattamente fare (cioè costruire) su quei terreni quando gli torneranno indietro al termine di Expo. Proprio le cifre potrebbero però convincerli in ogni caso: i costi per l'infrastrutturazione e allestimento del sito di Expo erano infatti stati stimati in circa 1,5 miliardi di euro, cifra rispetto alla quale 120 milioni appaiono briciole. E qui sta la seconda perplessità espressa dalla Regione: ovvero che lo squilibrio esistente tra l'impegno economico richiesto e il vantaggio acquisito dai privati (a fronte di un ingente investimento di denaro pubblico per la preparazione del sito) possa spingere la **Corte dei conti** o la magistratura a indagare sull'operazione col rischio di uno stop che significherebbe la fine di Expo prima ancora di cominciare.

Qualche dubbio sull'effettiva tutela dell'interesse pubblico, «se queste fossero le cifre addebitate ai privati», lo esprime anche il presidente della commissione comunale Expo, Carlo Fidanza, per il quale, comunque, «è positivo che sia data un'accelerata e che una soluzione sia stata finalmente messa sul tavolo in vista dell'incontro col Bie del prossimo 19 ottobre». E soddisfatto si dice anche Leonardo Carioni, il rappresentante del ministero del tesoro nel cda Expo: «La soluzione avanzata mi vede d'accordo, anche perchè si è evitata la terra minata degli espropri e i terreni alla fine resteranno a Fiera, che è sì un soggetto privato, ma a capitale pubblico»

CONTRARIO SECCO NO DEL VICEPRESIDENTE DEL CONSIGLIO REGIONALE

Penati: «Soluzione oscura, bisogna vigilare»

— MILANO —

DA PALAZZO MARINO alla Camera, passando per il Pirellone, la scelta di acquisire le aree destinate all'Expo del 2015 tramite comodato d'uso ha scatenato una pioggia di polemiche. Il Pd cittadino - per voce di Piefrancesco Majorino - chiama il sindaco a riferire in Consiglio comunale già oggi. I candidati sindaci Giuseppe Pisapia e Stefano Boeri chiedono che siano resi noti i dettagli dell'accordo e denunciano il rischio speculazione: «È incredibile che usando il grimaldello dell'Expo e quindi anche i soldi pubblici - ha dichiarato Boeri - vengano regalati tanti metri quadrati all'iniziativa immobiliare privata su un'area che attualmente è ad uso agricolo». Ancora, l'onorevole Mantini (Udc) ha pronosticato ricorsi alla **Corte dei Conti**. Infine il Pirellone. Tra i contrari c'è anche il vicepresidente del Consiglio regionale Filippo Penati: il Pd lombardo, stavolta, è con Roberto Formigoni.

Penati, perché non le piace la via del comodato d'uso?

«Tanto per cominciare perché non si tratta di un comodato d'uso. Il comodato di solito si concede gratuitamente. In questo caso sarebbe meglio parlare di contratto perché si prevede un risarcimento al Comune in termini di diritti edificatori. Inoltre non è ancora chiaro se gli ingenti investimenti per le opere di urbanizzazione e di collegamento realizzate con soldi pubblici in vista dell'Expo verranno rimborsati, e in che misura, dai privati autorizzati a costruire alla fine della manifestazione. La notte

(quella di martedì a casa Moratti ndr) ha portato una soluzione oscura. Bisogna vigilare affinché le opere di urbanizzazione e le infrastrutture non siano pagate in toto dal pubblico, ma anche, se non soprattutto, da chi realizzerà gli interventi successivi».

Avrebbe preferito la via della Newco, sponsorizzata dal presidente Formigoni?

«La via migliore era stata indicata a suo tempo dal Pd: l'esproprio. Quella di Milano sarà l'unica Espropriazione organizzata su terreni privati. In alternativa all'esproprio, si sarebbe dovuto optare per la costituzione di una società pubblica che rilevasse i terreni dei privati, come proposto da Formigoni. I tempi tecnici per l'una e l'altra soluzione c'erano, si sono persi tre anni di tempo. Evidentemente si sono create nei proprietari dei terreni aspettative troppo elevate che solo una soluzione come quella di questo comodato poteva soddisfare».

Chi avrebbe creato, secondo lei, aspettative troppo elevate nei proprietari delle aree?

«Il sindaco Moratti, ritengo. Non è da escludere che dietro questo scontro ci sia la necessità di mantenere la parola data. A trarre benefici dall'Expo saranno i privati che si vedranno valorizzare le aree e non il pubblico. Forse a non far percorrere la strada del pubblico è il fatto di sapere di non essere in questo modo in grado di esaudire, così come promesso prima della candidatura, gli appetiti dei proprietari delle aree, che, ripeto, subito dopo la fine dell'Expo, potranno costruire su terreni e sfruttare i collegamenti infrastrutturali pagati con soldi pubblici».

Gi.An.



Alla Camera Il ministro conferma: «Intesa raggiunta»

È stato raggiunto un accordo tra i soci di Expo 2015 per la disponibilità immediata dei terreni. A confermarlo alla Camera, nonostante la presa di distanze della Regione Lombardia, è il ministro per i Rapporti con il Parlamento, Elio Vito, durante la sua risposta a un'interrogazione alla Camera del deputato dell'Udc Pierluigi Mantini. I soci e-ri «hanno raggiunto l'accordo - ha

detto Vito - per ottenere da subito la disponibilità dei terreni attraverso la costituzione di un diritto di superficie che verrà regolato con apposito atto». In ogni caso il ministro ha ricordato che con l'ordinanza della presidenza del Consiglio il commissario straordinario Letizia Moratti è stato autorizzato ad adottare «tutti i provvedimenti necessari» per la disponibilità delle aree

nei tempi previsti.

Il deputato Mantini ha confermato le sue critiche: «Non si sono mai viste - ha dichiarato nella replica - opere pubbliche fatte sulla base del comodato d'uso del diritto di superficie». «Se si andrà avanti per questa strada, impercorribile - ha avvertito - si risponderà davanti la Corte dei Conti e alle autorità preposte ai controlli».



Oggi il via al maxi decreto sui prelievi locali - Berlusconi: niente voto, se cado rischio di esecutivo tecnico

Il federalismo fiscale accelera

Solo le regioni che riducono l'Irap potranno aumentare l'Irpef

■ L'approvazione finale del federalismo arriverà entro dicembre o «al massimo entro marzo del prossimo anno». A dettare i tempi della riforma è stato ieri il premier, Silvio Berlusconi. Il consiglio dei ministri di oggi approverà, in un solo testo di 127 articoli, gli ultimi tre tasselli per completare il processo di attuazione.

Sulla fiscalità delle regioni, si annunciano modalità che hanno incassato la soddisfazione dei governatori: scomparire la compartecipazione Irpef e dal 2012 arriverà l'addizionale che potrà aumentare negli anni

successivi fino al 3%, ma solo se la regione ridurrà il prelievo Irap. La compartecipazione Iva non sarà più fissa al 25% ma sarà di volta in volta definita e dal 2014 finanzia il fondo perequativo per il finanziamento integrale delle spese essenziali delle regioni.

Colpo di acceleratore anche sui costi standard per le spese di asl e ospedali: scatteranno dal 2013 e a fare da benchmark saranno tre regioni scelte in una rosa di cinque con i conti in ordine e qualità di servizi nel 2011.

Servizi ▶ pagina 5

Più leva fiscale alle regioni

Oggi in Cdm un decreto unico per completare l'attuazione del federalismo

Cambia il testo. Le compartecipazioni Irpef saltano, più manovrabilità con le addizionali

Errani. «Accolte molte nostre richieste ma è un errore unire i due testi»

Davide Colombo
Marco Mobili
ROMA

■ L'approvazione finale del federalismo arriverà entro dicembre o «al massimo entro marzo del prossimo anno». A dettare i tempi della riforma è stato lo stesso presidente del Consiglio, Silvio Berlusconi, annunciando ieri in una conferenza stampa a Palazzo Chigi l'agenda di governo per i prossimi mesi (si veda a pagina 20).

Il nuovo colpo di acceleratore sul federalismo è atteso già per oggi. Il consiglio dei ministri convocato per questa mattina approverà, in un solo testo, gli ultimi tre tasselli attesi per completare il complesso mosaico dell'attuazione: «C'erano tre decreti delegati distinti ha sottolineato Berlusconi. Abbiamo ritenuto che valesse la pena concentrare tutto in un solo provvedimento di 27 punti». Salvo improbabili dietrofront notturni, 127 articoli che saranno approvati in prima lettura per

poi essere inviati alla conferenza unificata e all'esame delle Camere, si dividono in cinque capi.

Il primo detta le regole sulla fiscalità delle regioni. E su questo i governatori possono ritenersi soddisfatti, vedendo accolte numerose delle osservazioni formulate negli ultimi giorni. Scompare, ad esempio la compartecipazione Irpef che sarà soltanto addizionale. Arriverà in due fasi. La prima dal 2012 e sarà rideterminata dal governo in modo tale da poter assicurare alle regioni entrate corrispondenti ai trasferimenti statali soppressi da questo stesso decreto (articolo 6). Dal 2014, poi, l'addizionale potrà essere aumentata fino a un massimo del 3% ma con una maggiore gradualità rispetto alla versione del decreto circolata a metà settembre: la maggiorazione, come l'attuale, sarà dello 0,9% con un possibile ulteriore incremento fino allo 0,5% dal 2013, all'1,1% dal 2014 e al 2,1% dall'anno successivo.

A garantire la neutralità della pressione fiscale sui contribuenti - almeno nelle intenzioni - già a partire dal 2012 si prevede una corrispondente riduzione delle aliquote Irpef di competenza statale e, soprattutto, l'addizionale potrà muoversi sempre e solo nell'ambito degli scaglioni Irpef previsti dalla legge statale. Non solo: la possibilità di ridurre l'Irap, anche fino ad azzerarla, sarà consentita soltanto ai governatori che non procederanno ad aumentare dell'1,4% (0,9 fisso e 0,5 dal 2013) l'addizionale Irpef. Principio che vale anche in senso inverso, ovvero sì all'aumento dell'Irpef solo di fronte a una riduzione Irap.

Ad accrescere la manovrabilità fiscale dei governatori concorre anche la compartecipazione Iva, che diminuirà nei prossimi anni ma senza una previsione rigida come era scritto nella precedente bozza. La quota di Iva che entrerà nelle casse delle regioni non sarà più pari al 25% fisso, ma

sarà calcolata di volta in volta con le regole attuali fino al 2013 in relazione a quanto devoluto alle regioni e in funzione delle risorse Ue. Dal 2014, poi, la percentuale di compartecipazione Iva sarà stabilita dal governo, sentite le regioni, in modo tale da garantire in ogni ente territoriale il finanziamento delle spese essenziali (sanità, assistenza, istruzione, trasporto pubblico locale).

Oltre alla nuova tassazione delle province (per il capo II si veda il Sole 24 Ore di ieri) e i costi standard delle regioni (capo IV) cui si rinvia al servizio qui a fianco, il nuovo maxi-decreto sul federalismo introduce dal 2016 il fondo perequativo per co-



muni e province (capo III). Istituto che va a integrare quello sperimentale previsto dalla fiscalità "municipale" approvata in prima lettura il 3 agosto scorso. Due novità di rilievo: la gestione sarà affidata alle regioni e per la ripartizione del fondo ai singoli enti si terrà conto, oltre che del fabbisogno finanziario anche dell'indicatore di «fabbisogno di infrastrutture», tenendo conto della programmazione regionale di settore per il finanziamento della spesa capitale e delle risorse erogate dalla Ue.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Vecchi e nuovi contenuti

1

ADDIZIONALE IRPEF E QUOZIENTE FAMILIARE

■ Scompare la compartecipazione Irpef e arriva l'addizionale. Confermata la possibilità di un «quoziente familiare» e di detrazioni Irpef come sussidi sociali. Nessun aumento per i primi due scaglioni Irpef

2

FONDO DI SOLIDARIETÀ PER FUNZIONI ESSENZIALI

■ Confermato il fondo di solidarietà tra le regioni per il finanziamento integrale della sanità, dell'istruzione scolastica, dell'assistenza

sociale e del trasporto pubblico locale. Sarà alimentato dall'Iva

3

DAL 2014 SCOMPAIONO I MICRO-TRIBUTI

■ Confermato l'addio alla tassa di abilitazione professionale, all'imposta sulle concessioni demaniali e per l'occupazione di spazi e aree pubbliche. Dal 2012 via la compartecipazione all'accisa sulla benzina

4

RIDUZIONI IRAP PER CHI NON AUMENTA L'IRPEF

■ Le riduzioni dell'Irap sono possibili solo per i governatori che non hanno elevato l'addizionale Irpef. Confermata la possibilità di arrivare dal 2014 al completo azzeramento del tributo regionale

5

FONDO PEREQUATIVO PER COMUNI E PROVINCE

■ Arriva il fondo perequativo per comuni e province ma a gestirlo saranno le regioni. Confermato il sostegno alle funzioni fondamentali degli enti. Sì al nuovo indicatore del fabbisogno infrastrutture per ripartire le risorse

Costi standard al via dal 2013 Saranno tre gli enti-modello

Roberto Turno
ROMA

I costi standard per le spese di asl e ospedali scatteranno dal 2013 e a fare da benchmark saranno tre regioni scelte in una rosa di cinque con i conti in ordine (se mai ci saranno) e qualità di servizi nel 2011. Una scelta che avrà necessariamente anche una forte connotazione politica, non soltanto frutto delle migliori "virtuosità", con le compensazioni tra il dare e l'avere che a suo tempo saranno concordate con i governatori.

Il governo avanza anche sul federalismo fiscale per la sanità e, a dispetto delle previsioni e degli accordi, presenta in un solo decreto la rivoluzione dell'autonomia impositiva regionale e quella dei costi standard in sanità. Un passo in avanti del tutto inatteso per le regioni, quello di unificare in un solo testo le due materie e, soprattutto, di anticipare subito anche i costi standard sanitari. Una «corsa a bruciare i tempi, incomprensibile e che rischia di fare solo danni», ha commentato il rappresentante dei governatori Vasco Errani.

Le attese (o le speranze) regionali, dopo il vertice di martedì con Tremonti e Calderoli, erano infatti di continuare un confronto serrato almeno per un'altra settimana sulla sanità. A far premio nella scelta a sorpresa del governo, ha insistito il premier in conferenza stampa, la necessità di garantire «servizi pubblici e costi uguali dal nord al sud» e di colpire una volta per tutte gli sprechi. La spesa sanitaria, non a caso, è la prima indiziata.

Anche se finora nessuno dei rilievi dei governatori, tanto meno di quelli del sud, è stato accolto. La via scelta dal governo, sotto la spinta del Carroccio, è stata di tirare dritto e di non infilarsi in discussioni tecniche che, al di là della loro ragionevolezza, avrebbero rischiato di impantanare la rivoluzione federale in sanità. Già

LE SPESE NELLA SANITÀ

Dal 2014 un Fondo perequativo di solidarietà anche per istruzione, assistenza sociale e trasporto pubblico locale

questa mattina, del resto, il parlamentino dei presidenti, leghisti a parte, non mancherà di protestare, proprio prima della conferenza unificata col governo.

La versione dei costi standard ricalca alla lettera il testo inviato alle regioni poco più di una settimana fa. Con la significativa novità - nella parte sull'autonomia impositiva regionale - dell'istituzione dal 2014 di un Fondo perequativo di solidarietà tra le regioni per il finanziamento integrale della sanità, ma anche di istruzione, assistenza sociale e trasporto pubblico locale.

Le tre regioni benchmark saranno scelte in conferenza stato-regioni tra le cinque (indicate dal ministero della Salute di concerto con l'Economia) che nel 2011 avranno garantito l'erogazione dei Lea (livelli essenziali di assistenza) «in condizione di equilibrio economico», che saranno in regola ai tavoli di verifica sui conti col governo e che rispetteranno i criteri di «qualità, appropriatezza ed efficienza» che arriveranno con un prossimo decreto concordato da governo e regioni al quale sta lavorando il ministero della Salute. Nelle tre regioni scelte come "modello" dovrà esserci in ogni caso la migliore, e se non ce ne saranno 5 in regola, il benchmark terrà conto del «miglior risultato economico» realizzato nel 2011 «depurando i costi della quota eccedente rispetto a quella che sarebbe stata necessaria a garantire l'equilibrio».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LA TABELLA DI MARCIA

2013

L'anno di avvio

I costi standard per asl e ospedali entreranno in vigore fra tre anni

2011

Valutazione dei bilanci

L'anno di valutazione dei bilanci sanitari per realizzare il benchmark tra le regioni «virtuose» per conti, erogazione dei livelli di assistenza e qualità delle prestazioni

3

Le regioni «modello»

Le regioni benchmark che saranno scelte in conferenza stato-regioni in una rosa tra le 5 migliori in base ai risultati del 2011



Il dossier

Via l'Irap, addizionali Irpef più alte così il federalismo rivoluziona le tasse

Fondo di solidarietà tra le Regioni. Errani e Formigoni: la fretta fa danni

ROBERTO PETRINI

ROMA — Costi standard per le prestazioni sanitarie, ampia autonomia fiscale alle Regioni che potranno arrivare ad azzerare l'Irap (l'imposta sulle attività produttive che oggi pesa il 3,95 per cento) ma avranno anche in mano la possibilità di aumentare le micidiali addizionali Irpef con una scalettatura che va dallo 0,5 per cento nel 2013 al 2,1 nel 2015 (comunque meno del tetto entrato nei giorni scorsi che fissava il tetto massimo al 3 per cento). Tra le altre novità: un parte dell'accisa sulla benzina che passa alle Province e un fondo di solidarietà tra Regioni povere e ricche, finanziato con l'Iva, che garantirà trasporti e assistenza.

La «grandissima riforma a bassa tensione» annunciata ieri da Tremonti segna una decisa accelerazione del federalismo fiscale che potrebbe arrivare al traguardo entro marzo 2011. Oggi il consiglio dei ministri varerà un solo provvedimento che comprende fisco regionale, costi sanitari standard e federalismo provinciale. L'accordo con le Regioni prevedeva il varo di tre decreti separati e l'improvviso colpo di gas ha provocato la protesta del presidente della Conferenza delle Regioni Vasco Errani, esponente del Pd: «La corsa contro il tempo può provocare danni, il federalismo che vogliamo è una cosa seria che non possiamo realizzare attraverso forzature». Critico anche Roberto Formigoni, governatore della Lombardia ed esponente del Pdl: «Suicostistandard non c'è stato nessun confronto e questo crea certamente una difficoltà».

Il provvedimento è già frutto di limature e ritocchi rispetto alle precedenti versioni più radicali di impronta leghista. I fabbisogni standard (cioè i tetti di spesa per le prestazioni sanitarie) non saranno più desunti dalla media della spesa delle tre regioni con bilancio sanitario in pareggio. Il meto-

do sarà più morbido: si dovranno valutare anche «qualità» (ad esempio la soddisfazione dei cittadini), «l'efficienza» (il costo medio dei ricoveri) e l'appropriatezza (ovvero l'efficacia delle cure, dimostrata, ad esempio, dalla scarsa presenza di ripetuti ricoveri dello stesso paziente). Inoltre a far meditare saranno tre regioni scelte «politicamente» tra le cinque migliori: si parla di Lombardia, Toscana, Marche, Veneto ed Emilia Romagna, ma non è escluso che entri una regione del Sud come la Basilicata.

Anche sul fisco regionale sono da registrare un paio di marce indietro: la più importante è la rinuncia ad indicare la quota di partecipazione Irpef che sarà devoluta alle Regioni. Oggi la fonte di finanziamento principale delle Regioni è il 44,7 per cento dell'Iva, ci si aspettava (anche in base alle richieste di Bossi) che scendesse al 25 e venisse compensata con un più ampio gettito Irpef. Il testo invece rimanda a successive decisioni.

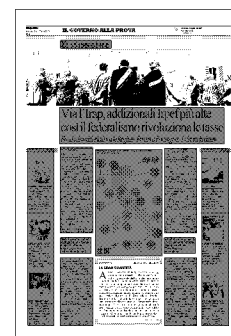
Si riduce anche la temibile addizionale Irpef del 3 per cento che lo Stato avrebbe consegnato subito alle Regioni: i governatori potranno mettere mano a questi aggravati solo in modo graduale con un tetto dello 0,5 nel 2013, dell'1,1 per cento nel 2014 e del 2,1 nel 2015. Attenzione, però, per evitare squilibri è prevista una norma per cui chi aumenta l'Irpef più dello 0,5 per cento non può ridurre l'Irap, né tantomeno azzerarla. Nessun governatore potrà ingraziarsi imprenditori e professionisti a scapito del lavoro dipendente. Dagli aumenti delle addizionali saranno esentati i primi due scaglioni di reddito, i più bassi.

Il cammino del federalismo è tuttavia appeso ai difficili equilibri parlamentari. Nella commissione bicamerale per il federalismo fiscale, dove devono passare tutti i decreti, il finiano Mario Baldassarri è determinante (sui 15 componenti di maggioranza è

l'unico di Fli e l'opposizione conta su 15 membri). Ieri Baldassarri ha rilasciato una polemica intervista al *Mattino* denunciando la confusione e la poca omogeneità dei bilanci comunali e chiedendo di fatto tempi più lunghi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Rinvio sulla "fetta" di Irpef che l'Erario cederà. Niente maggiorazioni sui redditi bassi
Sanità, più morbidi del previsto i criteri per calcolare il fabbisogno standard



Le novità/1

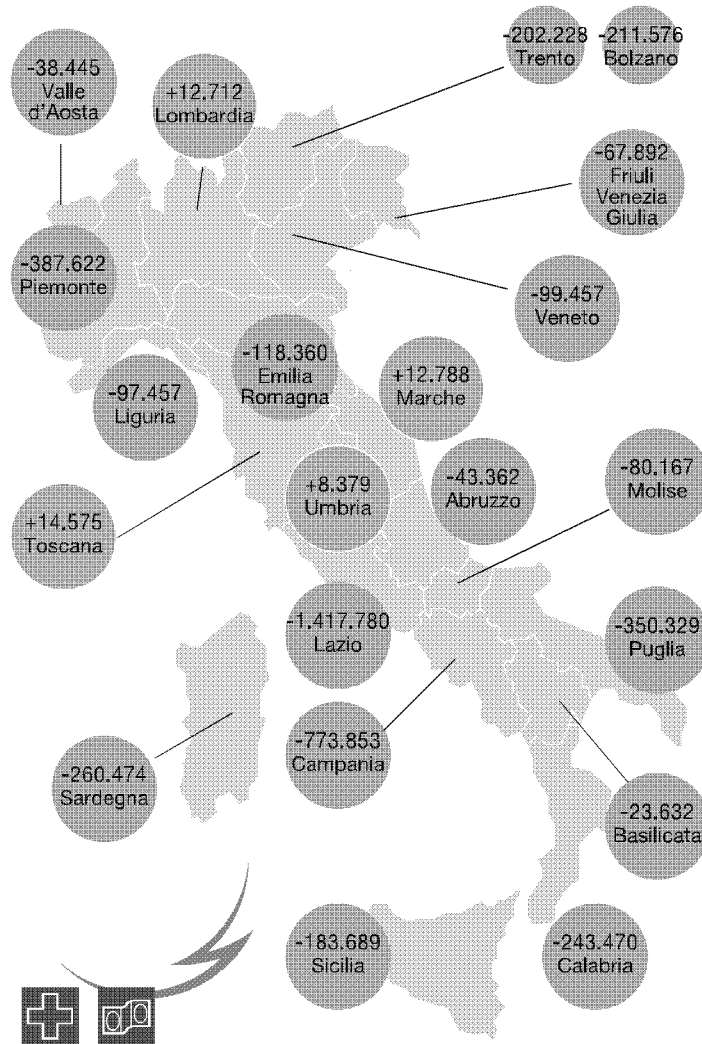
Sanità, le Regioni in avanzo e quelle in rosso

Dati 2009 in migliaia di euro



FABBISOGNI STANDARD

Per stimare i cosiddetti "costi standard" della sanità si farà la media delle tre Regioni migliori, a loro volta scelte tra le cinque con i bilanci più virtuosi. Ma peseranno anche qualità e appropriatezza delle cure



Le novità/2



ADDIZIONALI IRPEF

Meno salate rispetto alle bozze finora circolate, ma più alte rispetto ai livelli in vigore adesso. Le addizionali regionali potranno arrivare allo 0,5% nel 2013, all'1,1% nel 2014 e al 2,1% nel 2015



NORME ANTI-DEFICIT

Restano le norme anti-deficit sanitario, ribadite nel testo del decreto, che obbligano le Regioni che sfiorano il bilancio a mettere in campo aumenti fino allo 0,5% l'Irpef e fino all'1% l'Irap



ENTRA LA BASILICATA

In base alle proiezioni dei tecnici le Regioni "benchmark" dovrebbero essere al momento Lombardia, Toscana, Marche, Emilia Romagna e Veneto. Ma si apre una possibilità per la Basilicata



AZZERAMENTO IRAP

L'Irap, imposta che grava sulle imprese, potrà essere ridotta fino ad essere azzerata. Ma le Regioni che useranno questa facoltà non potranno aumentare l'addizionale Irpef più dello 0,5 per cento



BENZINA E PROVINCE

Le accise sui carburanti, che attualmente sono incassate dallo Stato in percentuale fissa sul prezzo, passeranno in parte alle Province. Nel 2014 spariranno sei micro-tasse che finanziano le Regioni

Il decreto oggi in consiglio dei ministri. Alle regioni addizionale Irpef e compartecipazione Iva
Un federalismo su due pilastri

Addizionale Irpef e compartecipazione Iva. Saranno questi i nuovi pilastri della fiscalità regionale così come ridisegnati nella versione riveduta e corretta del decreto legislativo sul federalismo che approda oggi in consiglio dei ministri. La sorpresa dell'ultima ora è che si tratta di in un unico testo in cui, oltre alle norme sui tributi dei governatori, troveranno spazio a sorpresa anche quelle sui costi standard della sanità e sui tributi delle province (imposta sulla Rc auto, compartecipazione all'accisa sulla benzina e al bollo auto).

Cerisano a pag. 29

Oggi in consiglio dei ministri il decreto legislativo con le disposizioni fiscali e sui costi standard

Doppio pilastro per il federalismo
Alle regioni l'addizionale Irpef e la compartecipazione Iva

Come cambia il fisco regionale

- A decorrere dall'anno 2012 l'addizionale regionale all'Irpef è rideterminata in modo tale da assicurare al complesso delle Regioni a statuto ordinario entrate corrispondenti ai trasferimenti statali soppressi
- A ciascuna Regione a statuto ordinario spetta una compartecipazione al gettito dell'imposta sul valore aggiunto.
- A decorrere dall'anno 2014 ciascuna Regione a statuto ordinario, con propria legge, può ridurre le aliquote dell'Irap fino ad azzerarle.
- Ciascuna Regione a Statuto ordinario può, con propria legge, aumentare o diminuire l'aliquota dell'addizionale regionale all'Irpef di base. L'aliquota di base è pari allo 0,9%. La maggiorazione non può essere superiore allo 0,5 per cento, sino all'anno 2013; all'1,1 per cento, per l'anno 2014; al 2,1 per cento, a decorrere dall'anno 2015.
- A decorrere dall'anno 2012 sono soppressi tutti i trasferimenti statali di parte corrente alle Regioni a statuto ordinario aventi carattere di generalità e permanenza e destinati all'esercizio delle competenze regionali
- A decorrere dal 1° gennaio 2014 sono soppressi la tassa per l'abilitazione all'esercizio professionale, l'imposta regionale sulle concessioni statali dei beni del demanio marittimo, l'imposta regionale sulle concessioni statali per l'occupazione e l'uso dei beni del patrimonio indisponibile, la tassa per l'occupazione di spazi ed aree pubbliche regionali, le tasse sulle concessioni regionali, l'addizionale regionale sui canoni statali per le utenze di acqua pubblica

DI FRANCESCO CERISANO

Addizionale Irpef e compartecipazione Iva. Saranno questi i nuovi pilastri della fiscalità regionale così come ridisegnati nella versione riveduta e corretta del decreto legislativo che approda oggi in consiglio dei ministri in un unico testo in cui, oltre alle norme sui tributi dei governatori, troveranno spazio a sorpresa anche quelle sui costi standard della sanità e sui tributi delle province (imposta sulla Rc auto, compartecipazione all'accisa sulla benzina e al bollo auto). Il testo del decreto che andrà all'esame preliminare di palazzo Chigi celebra la vittoria politica dei pre-

sidenti di regione che vedono accolte tutte le richieste presentate al governo nel corso dell'incontro di martedì (si veda ItaliaOggi del 5/10/2010).

Le norme fiscali

La compartecipazione Irpef, troppo sperequata poiché non tiene conto delle diversità di gettito nelle singole regioni, lascia il posto all'addizionale con aliquote più facilmente manovrabili dai governatori nel corso degli anni. Si partirà dall'aliquota base dello 0,9% che a partire dal 2012 verrà rideterminata con dpcm, su proposta del ministero dell'economia, in modo da assicurare alle regioni a statuto ordinario entrate corrispondenti ai trasferimen-

ti statali soppressi. Nel 2013 poi sarà possibile aggiungere un ulteriore 0,5%, nel 2014 un 1,1% e infine nel 2015 la maggiorazione massima non potrà superare il 2,1%. Se una regione intenderà avvalersi della chance di ridurre l'Irap, la maggiorazione dell'addizionale Irpef non potrà superare lo 0,5%. Diversamente l'Irap non potrà essere ridotta.



Confermata la compartecipazione Iva per la quale però, rispetto al testo originario del decreto, non si dispone alcuna riduzione di aliquota dal 44,7% al 25%. Si prevede infatti che dal 2011 al 2013 l'aliquota di compartecipazione sia calcolata "in base alla normativa vigente al netto di quanto devoluto alle regioni a statuto speciale e delle risorse Ue". Dal 2013 poi le modalità di attribuzione del gettito della compartecipazione Iva alle regioni saranno stabilite in base al principio di territorialità che, come espressamente previsto nel decreto, terrà conto del luogo di consumo.

Un'altra vittoria dei governatori riguarda l'alimentazione del fondo perequativo che, come richiesto dai presidenti di regione, verrà finanziato dal 2014 con la compartecipazione Iva. Nel primo anno di funzionamento, il fondo che dovrà garantire che in ogni regione vengano integralmente finanziate le spese per sanità, assistenza, istruzione e trasporto pubblico locale, terrà conto anche dei valori di spesa storica. Nei successivi quattro anni dovranno piano piano convergere verso i costi standard.

Le norme sulla sanità

Come detto anche i costi standard della sanità entrano a sorpresa nel decreto sulla fiscalità delle regioni. Sarà il ministro della Salute, di concerto con il ministro dell'Economia, a determinare anno per anno, i costi e i fabbisogni standard regionali. Costituiscono indicatori della programmazione annuale percentuali di finanziamento della spesa sanitaria con livelli pari al 51% per l'assistenza distrettuale, al 44% per l'assistenza ospedaliera, al 5% per l'assistenza sanitaria collettiva in ambiente di vita e di lavoro. Le regioni cosiddette benchmark, sarebbero quelle, fra cui necessariamente la prima, scelte dalla Conferenza stato-regioni all'interno delle cinque indicate dal ministero

della Salute, di concerto con l'Economia, acquisito il parere del ministro per i Rapporti con le regioni. Queste devono essere le cinque regioni "migliori" che hanno garantito l'erogazione dei livelli essenziali d'assistenza, in una situazione di equilibrio economico e che risultano adempienti. Vengono individuate in base a criteri di appropriatezza, qualità ed efficienza definiti con un decreto del presidente del Consiglio, dopo aver ottenuto «l'intesa» della Conferenza stato-regioni. Il decreto legislativo che attua il federalismo considera in «equilibrio economico» quelle regioni che erogano i livelli essenziali di assistenza in condizioni di «efficienza ed appropriatezza» con le risorse ordinarie stabilite dalla legge, comprese le entrate «proprie regionali effettive».

I costi standard vengono calcolati «a livello aggregato per ciascuno dei tre macro livelli di assistenza» collettiva, distrettuale, ospedaliera. Il valore del costo standard, per ciascuno dei tre macro livelli di assistenza effettuati in efficienza ed appropriatezza, viene dato «dalla media pro capite pesata del costo registrato delle regioni bench-mark».

Il livello della spesa delle macro aree delle regioni di riferimento si calcola al lordo della mobilità passiva e al netto di quella attiva extra regionale e viene depurato dalla parte di spesa che viene finanziata dalle maggiori entrate proprie rispetto a quelle considerate per la determinazione del finanziamento nazionale. Sarebbero inoltre depurate anche la quota di spesa che finanzia i livelli di assistenza superiori ai Lea e delle quote di ammortamento. Nel decreto che il ministro della semplificazione Roberto Calderoli si appresta a presentare oggi si prevede anche la possibilità che le regioni «migliori», nella selezione delle cinque previste, siano in numero inferiore.

—©Riproduzione riservata— ■

Il dossier

Così cambiano fisco e sanità

Dal 2012 più Irpef alle Regioni, sì al fondo di solidarietà per il Mezzogiorno

La bozza

Scatterà l'Iva territoriale calcolata in base ai consumi Irap: c'è l'ipotesi azzeramento

Luca Cifoni

Concentrando in un unico decreto i due testi attuativi precedentemente previsti, il governo esamina oggi in un colpo solo le regole sul fisco regionale e provinciale e sui costi standard della sanità, cioè in buona sostanza il «nucleo duro» del federalismo fiscale. Un passo importante che da una parte risponde all'esigenza di stringere i tempi, dall'altra rinvia a successivi aggiustamenti la definizione dei dettagli necessari per l'effettivo funzionamento del nuovo meccanismo. L'accelerazione comporta comunque un prezzo politico soprattutto in termini di rapporti con le Regioni.

Vasco Errani, presidente dell'Emilia-Romagna e della Conferenza Regioni si è detto sorpreso della scelta: «Il federalismo - ha fatto notare - è una cosa seria che non possiamo realizzare con le forzature». Critico anche il governatore della Lombardia Formigoni: «Sui costi standard non è avvenuto alcun confronto e questo costituisce sicuramente una difficoltà».

Di fatto le novità dovrebbero entrare in vigore gradualmente a partire dal 2012, e andare poi a regime dal 2014. Nell'assetto disegnato dal decreto le Regioni avranno come fonti di finanziamento delle proprie spese l'addizionale all'Irpef, la compartecipazione all'Iva, l'Irap, più altre entrate proprie e nel caso di quelle meno "ricche" quote dell'apposito fondo perequativo.

L'Irap potrà essere ridotta dalle Regioni, fino all'eventuale azzeramento; quanto all'Iva, l'attuale livello di compartecipazione del 44,7 per cento dovrebbe scendere in direzione del 25; inoltre la distribuzione del gettito tra i vari territori dovrebbe avvenire sulla base del

luogo in cui è stata prelevata l'imposta, quindi dei consumi.

L'addizionale Irpef avrà una particolare rilevanza, andando anche a sostituire l'attuale compartecipazione regionale alla stessa imposta. Di fatto sarà composta di due parti: la prima destinata a rimpiazzare gli attuali trasferimenti statali, la cui aliquota sarà stabilita dal governo riducendo in maniera corrispondente le aliquote che attualmente vanno allo Stato, con l'obiettivo di lasciare inalterato il prelievo complessivo; la seconda effettivamente in mano alle Regioni con un'aliquota minima dello 0,9 per cento (quella attuale) che potrà essere elevata secondo tetti crescenti: fino ad un massimo dell'1,4 da qui al 2013 (è il tetto oggi in vigore), fino al 2 per cento dal 2014 e fino al 3 dal 2015.

Ci sono alcune clausole a tutela dei contribuenti: le Regioni che hanno ridotto l'Irap non potranno aumentare l'addizionale Irpef oltre l'1,4 (in questo modo si evita che vengano scaricati sui cittadini gli sgravi per le aziende); inoltre gli incrementi al di là di questo tetto non dovranno comportare un aggravio per lavoratori dipendenti e pensionati con reddito medio-basso (fino ai primi due scaglioni di reddito).

La solidarietà tra "ricchi" e "poveri" passerà attraverso un fondo di perequazione (alimentato dall'Iva) a cui contribuiranno le Regioni in cui il gettito per abitante dell'addizionale Irpef supera la media nazionale; è previsto un fondo perequativo anche per regolare i rapporti tra Regioni da una parte, Comuni e Province dall'altra.

Sui costi standard della sanità, che saranno calcolati pro capite per tre grandi macro-aree (51% assistenza distrettuale, 44% assistenza ospedaliera, 5% assistenza collettiva in ambiente di vita o di lavoro), è confermata la scelta di prendere come benchmark, cioè come riferimento, tre Regioni tra le cin-

que con i conti migliori e livelli di assistenza adeguati.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'attacco
Errani: sorpreso da un unico provvedimento la fretta non porta mai niente di buono



Federalismo

Irpef regionale flessibile

Spariscono 6 microtasse

ALESSANDRO BARBERA
ROMA

Aumento graduale delle addizionali Irpef, fondo di solidarietà fra le Regioni per finanziare le spese, abolizione di sei microtasse regionali. L'ultima mediazione con i governatori sul decreto numero cinque del complicato puzzle del federalismo fiscale arriva in tarda serata. Stamattina, come annunciato dal premier, sul tavolo del Consiglio dei ministri arriva un unico decreto in ventisette punti che accorpa quelli che fino a ieri erano due testi: autonomia impositiva e costi standard delle Regioni.

Il colpo d'acceleratore del governo sui cinque punti del programma parte dal federalismo fiscale. Non poteva che iniziare da lì: è quello più caro all'alleato leghista, ma è soprattutto quello più lungo e complicato da attuare. L'accelerazione non è piaciuta al Pd e ai governatori: «Incomprensibile, non erano questi gli accordi», tuona il presidente della conferenza Vasco Errani. «Non c'è stato nessun confronto sui costi standard», aggiunge il collega lombardo Roberto Formigoni. Ma la sostanza non cambia: la delega votata dal parlamento prevede una prima approvazione preliminare in consiglio dei ministri, il parere successivo degli enti locali e della commissione bicamerale sul federalismo fiscale, infine un nuovo passaggio in consi-

glio dei ministri. Proprio ieri, per via di alcune questioni poste dall'Anci, è slittato di un'altra settimana il parere dei Comuni al

decreto che introduce la tassa unica comunale. «Contiamo di chiudere tutto l'iter entro il 5 marzo», garantisce il premier. In ogni caso la legge prevede che la partita si chiuda entro maggio 2011.

Il testo che oggi va in consiglio dei ministri è il più importante e controverso: stabilisce quante e quali tasse potranno essere imposte dalle Regioni, e gli stan-

dard dei costi per i servizi, su tutti la sanità. La bozza prevede che le Regioni possano autofinanziarsi con una addizionale Irpef fino al 3%, la cui introduzione sarà però graduale. L'aliquota, oggi allo 0,9%, è prevista all'1,4% nel 2013, al 2% nel 2014 e solo nel 2015 potrà raggiungere il tetto massimo. E' prevista una clausola di salvaguardia per i redditi più bassi: gli aumenti dell'addizionale superiori allo 0,5% non potranno essere applicati ai redditi inferiori ai 28mila euro l'anno. Alle Regioni che se lo potranno permettere, dal 2014 è prevista la diminuzione del gettito Irap fino a zero. Sempre dal 2014 vengono abolite sei tasse regionali: si va dalla tassa per l'abilitazione all'esercizio professionale a quelle per il suolo pubblico ed il demanio marittimo.

Per evitare di lasciare indietro le più povere, arriva un fondo di solidarietà fra Regioni: sarà finanziato con parte del gettito Iva e vi si potrà attingere per pagare la sanità, l'istruzione scolastica, l'assistenza sociale e il trasporto pubblico locale. Un meccanismo simile verrà introdotto anche per Province e Comuni. Come proposto dalle stesse Regioni, salta dal testo l'ipotesi di attribuirgli parte del gettito Irpef dello Stato, mentre cambia

la «compartecipazione» al gettito Iva, quello con il quale oggi pagano la sanità: il tetto del 25% (oggi è superiore al 44%) è sostituito con un calcolo «in base ad un principio di territorialità che tiene conto del luogo nel quale è stato effettuato il consumo o l'acquisto dei beni o la prestazione dei servizi». Quasi invariato il decreto sui costi standard: il prezzo massimo dei beni e dei servizi verrà stabilito anno per anno sulla base dei dati «benchmark» di tre Regioni.

«E' una grandissima riforma costituzionale, progressiva, molto equa e condivisa»

Giulio Tremonti
Ministro
dell'Economia

FONDO SOLIDARIETÀ

Il gettito Iva finanzia spesa sanitaria e trasporti nelle regioni meridionali

COSTI STANDARD

Il governo accelera e oggi vara un maxidecreto Gelo di Errani: troppa fretta



Giulio Tremonti



Beni culturali Il segretario generale Cecchi: a novembre il bando per tutte le aree

Pompei, il neo sovrintendente lascerà l'incarico a fine anno

Il ministro Bondi: molte azioni positive, amarezza per gli attacchi

10.000	20
I visitatori che ogni giorno comprano il biglietto ed entrano nel sito archeologico di Pompei	milioni di euro la somma incassata ogni anno dagli Scavi di Pompei grazie alla vendita dei biglietti

La scheda

Il prefetto
Il 4 luglio 2008 il ministro Bondi commissiona la gestione del sito di Pompei e nomina prefetto Renato Profili



Il sostituto
Renato Profili è stato poi sostituito da Marcello Fiori, del dipartimento della Protezione civile. Lunedì scorso è stata nominata sovrintendente Jeannette Papadopoulou (foto): sarà in carica fino a fine anno

ROMA — È accorato Sandro Bondi, ministro per i Beni culturali, nella conferenza stampa che ha convocato ieri al suo dicastero. Prende in mano un editoriale del *Corriere della Sera* che parla del degrado di Pompei e scuote la testa: «È tutto falso. C'è il rovesciamento della verità. A Pompei sono state fatte tante cose concrete».

Sandro Bondi, però, è particolarmente dispiaciuto per la storia del sovrintendente: il *Corriere* ha scritto che un sovrintendente a Pompei non c'è, è scaduto, e che c'è soltanto un reggente, da lontano.

«È tutto falso», sbotta il ministro Bondi. E spiega: «La sovrintendente è stata appena nominata, la dottoressa Jeannette Papadopoulou, con la quale vogliamo lavorare e abbiamo tanti progetti in cantiere».

E allora come mai la dottoressa Papadopoulou è stata nominata soltanto fino al 31 dicembre di quest'anno? Come si fa a portare avanti tanti progetti in cantiere in poco più di due mesi? Inutile fare questa domanda adesso al ministro. Dopo aver parlato è uscito dalla stanza. La conferenza stampa in effetti è stata particolarmente lunga.

Hanno preso la parola in tanti, a cominciare da Marcello Fiori che è stato per due anni il commissario straordinario di Pompei, quindi Andrea Carandini, presidente del Consiglio superiore dei Beni culturali, e ancora Giuseppe Proietti che è stato «il reggente» di Pompei dal 31 maggio al 28 settembre 2010.

Ma perché avvicendamenti di così breve periodo alla guida di una sovrintendenza tanto importante? In attesa che il ministro rientri nella stanza, impegnato in una telefonata urgente, è il segretario generale del ministero Roberto Cecchi che tenta di dare alcune risposte. Dice che loro sono stati «obbligati dalla legge» a nominare persone sull'orlo della pensione, in attesa di un avviso interno che da più di un anno non viene bandito e che sarà bandito a novembre anche per Napoli, Roma e Firenze.

Per fortuna rientra il ministro Bondi. È a lui che ripetiamo la domanda: «Come mai la sovrintendente è stata nominata soltanto per poco più di due mesi?». Sandro Bondi non ha esitazione: «Io di queste nomine dei sovrintendenti non so assolutamente nulla e mi rifiuto anche di seguirle, queste cose, perché mi fido totalmente dei miei collaboratori».

Alessandra Arachi

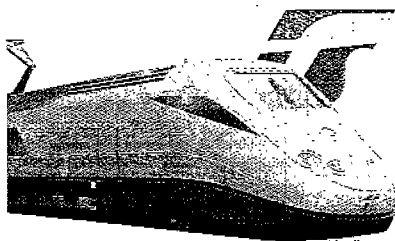


Concorrenza «Manca un'Authority indipendente». La replica di Moretti: non osteggiamo le liberalizzazioni

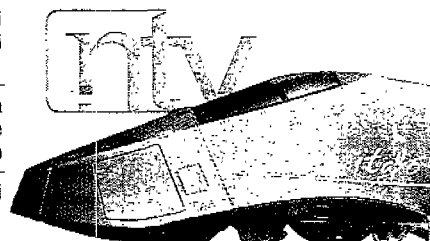
Treni veloci, Ntv accusa: Fs ci ostacola

Appello dei privati al governo: «Comportamenti illegittimi, la rete va separata»

La sfida dei treni



I treni in servizio su 1.000 km di linee veloci	108 25	I treni acquistati
Le città raggiunte da Frecciarossa e Frecciargento	19 9	Le città raggiunte dal servizio
gli investimenti sui treni	1,5 1 miliardi* miliardo	gli investimenti sui treni



**sulle rete coperta anche da Ntv*

D'ARCO

ROMA — Ntv, Nuovo trasporto viaggiatori, la società dei treni guidata da Luca Cordeiro di Montezemolo, si appella al premier perché rimuova «gli illegittimi ostacoli alla propria attività imprenditoriale posti in essere da Rfi (società delle Ferrovie dello Stato che gestisce la rete, ndr)». Di più, il primo operatore privato sull'Alta Velocità, che opererà dal 2011, chiede un incontro con Silvio Berlusconi «affinché avvii la improcrastinabile separazione proprietaria di Rfi dal Gruppo Fs». Oggi Montezemolo sarà ricevuto dal ministro dei Trasporti, Altero Matteoli.

Il motivo contingente che ha scatenato la reazione di Ntv, di cui ieri si è riunito d'urgenza il consiglio d'amministrazione (tra i soci, Diego Della Valle, Gianni Punzo, Intesa, Generali e le Ferrovie francesi), è spiegato nel comunicato diramato in serata. «Gli ostacoli frapposti nell'ultimo periodo all'attività di Ntv - si legge - sono molteplici. Due assumono particolare gravità». Il primo: «Rfi non ha garantito a Ntv, come previsto dalla legge, la disponibilità di un centro di manutenzione da utilizzare durante il processo di omologazione del proprio materiale rotabile». Si tratta di un'officina di cui Ntv ha bisogno per collaudare e riparare il treno Alstom Agv, che la società ha acquistato in 25 esemplari.

La seconda scorrettezza denunciata attiene al «comportamento ostruzionistico (di Rfi, ndr) che si è di fatto tradotto nell'interruzione da un mese delle corse prova sulle linee Alta Velocità», corse che servono sempre al collaudo del treno e che le Fs avrebbero negato «con motivi pretestuosi». Entrambi gli episodi citati si tradu-

cono per Ntv in un ritardo nella messa a punto dei treni che la società intende quantificare in danni.

«Non ci risulta che osteggiamo le liberalizzazioni - si è limitato a dire ieri l'ad di Fs, Mauro Moretti - ma per ora, e sottolineo per ora, non parlo». Ma l'atteggiamento denunciato è per Montezemolo la prova provata che la gestione della rete da parte di Rfi, società interamente posseduta da Fs, è una realtà ormai insostenibile in un Paese come il nostro che si è posto «all'avanguardia nella liberalizzazione, avendo aperto il mercato domestico alla concorrenza già nel 2001».

Rivendicando investimenti privati per un miliardo di euro, effettuati «senza alcun sussidio pubblico» e «la creazione di oltre 2 mila posti di lavoro», nonché l'impegno «a pagare nel decennio 2011-2021 circa 1,2 miliardi a Rfi per l'utilizzo delle tracce», Ntv denuncia l'assenza del «monitoraggio di una Au-

thority indipendente, come è accaduto in passato nei settori dell'energia e delle telecomunicazioni». Intanto Ntv ha deliberato di «agire in tutte le sedi in Italia e in Europa per far valere i propri diritti e ricevere il riconoscimento di tutti i danni che ne derivano».

Proprio ieri Trenitalia (società di Fs che movimentava i treni, ndr) ha incassato il via libera del Tar Lazio sulla maxicommissa da 1,5 miliardi dei 50 treni, vinta da Ansaldo Breda-Bombardier di cui Alstom, che costruisce i treni per Ntv, aveva chiesto la sospensione. Il merito non è ancora deciso ma Moretti ha già annunciato che chiederà i danni a Alstom per il ritardo apportato alla gara.

Antonella Baccaro

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'incontro

Oggi Montezemolo sarà ricevuto dal ministro dei Trasporti Altero Matteoli



Infrastrutture bloccate

Perché mancano i fondi pubblici. I soldi privati ci sarebbero. Ma non arrivano perché non ci sono certezze sui tempi di realizzazione

Lo Stato si tira indietro dalle opere pubbliche per dare più spazio al privato. Ma fino a quando non verranno riviste le regole del gioco, prevedendo tempi certi per la realizzazione delle opere e consentendo di dare una redditività al capitale investito, per esempio attraverso i pedaggi o le tariffe, nessun privato, banca o fondo che sia metterà mai un euro su un lavoro in Italia. Lo ha fatto capire ieri il ministro delle infrastrutture Altero Matteoli all'Infrastructure Day organizzato da ItaliaOggi e Dla Piper. «Servono 50 miliardi. I privati contribuiscano almeno con il 50%».

Di Santo a pagina 7

Il ministro alla terza edizione dell'Infrastructure day organizzato da ItaliaOggi e Dla Piper

Infrastrutture, servono 50 miliardi Matteoli: i privati contribuiscano con il 50% della somma

DI GIAMPIERO DI SANTO

Servono almeno cinquantamila miliardi fifty-fifty tra pubblico e privato per realizzare le infrastrutture in programma nel prossimo triennio. E soltanto con nuovi «prodotti concessori», ma anche con l'introduzione di pedaggi dove possibile, lo stato riuscirà a convincere gli investitori istituzionali a puntare sulle opere grandi e piccole. È stato chiaro il messaggio lanciato ieri a Roma da tutti i partecipanti alla terza edizione dell'Infrastructure day «Strade e ferrovie, come finanziare ricostruzione e sviluppo» organizzata da ItaliaOggi e Dla Piper e moderata ieri a Roma dal condirettore Marino Longoni. Soltanto se si riusciranno a garantire al mondo della finanza, agli investitori di lungo periodo come Cassa depositi e prestiti, un sistema di regole chiare, tempi certi e la remunerazione dell'inve-

stimento, sarà possibile realizzare le grandi opere necessarie per fare ripartire l'economia. Come ha detto il ministro delle infrastrutture **Altero Matteoli**, che dopo avere presentato il conto delle risorse necessarie, «circa 110 miliardi di euro nel prossimo triennio per opere da avviare, cantierare, e, in qualche caso, da completare», ha richiamato a più miti consigli gli enti locali, come il comune di Roma guidato dal sindaco **Gianni Alemanno**, che sono scesi in campo contro l'introduzione di pedaggi su 1.300 chilometri di rete Anas non ancora soggetta al pagamento. «Serve un'educazione diversa da parte degli enti locali», ha detto Matteoli. «Non è possibile non far pagare le infrastrutture quando queste ci sono». Detto questo, il ministro ha ricordato che il contributo dei privati alla realizzazione delle infrastrutture è indispensabile soprattutto adesso che gli stati dell'Ue, alle prese con una delle recessioni più gravi della storia mondiale, si trovano indebitati fino al collo e senza più risorse da stanziare. E ha aggiunto che dei 110 miliardi programmati ne sono disponibili circa 40 miliardi

di cui 19 circa, ossia il 50%, sono fondi privati. «Se ipotizziamo che le risorse pubbliche recuperabili nel triennio sono pari a circa 20 miliardi di euro, mancano circa 50 miliardi per dare completezza al programma infrastrutturale», ha proseguito Matteoli. «È una cifra senza dubbio rilevante, ma crediamo che il mondo della finanza potrebbe contribuire ulteriormente almeno con una quota pari al 50%». Certo è che per attrarre capitali privati lo stato dovrà inventare prodotti innovativi: concessioni più lunghe, magari con un orizzonte temporale superiore ai trenta anni, e soprattutto in settori inesplorati, «non solo assi



Altero Matteoli





Da sinistra Stefano Granati (Anas), Mario Ciaccia (Biis), Guido Podestà (Provincia Milano), Marino Longoni (ItaliaOggi) e Vito Gamberale (F2i)

autostradali ma anche altre realtà economiche produttive, quali gli impianti portuali, le piastre logistiche, le reti metropolitane», ha spiegato Matteoli. Che ha definito il 2010 «l'anno cerniera che rappresenta anche l'uscita da una pesante fase recessiva che però non ha incrinato l'impegno del governo a mantenere gli impegni legati all'investimento nelle infrastrutture, con l'approvazione da parte del Cipe di interventi per un valore globale di circa 45 miliardi di euro». Parola dunque ai grandi investitori come la Bei, che attraverso il vicepresidente **Dario Scannapieco** ha sottolineato la necessità di raf-

forzare il partenariato tra privato e pubblico nei grandi progetti di rilevanza nazionale. «Individuiamo tre progetti rilevanti e teoricamente strutturabili in partenariati pubblico privati, esaminiamoli e studiamone la finanziabilità anche da parte del settore privato, magari attraverso l'emissione di project bond. Individuiamo gli aggiornamenti normativi, fiscali, amministrativi, necessari per assicurarne la piena bancabilità e l'attrattività per gli investitori e lavoriamo fianco a fianco con le amministrazioni dello stato». Soltanto così la rea-

lizzazione delle nuove reti potrà avvenire secondo tempi che favoriscano la ripresa e lo sviluppo in Italia e in Europa».

Scannapieco ha annunciato

che la Bei, in seguito all'accordo quadro da 15 miliardi con il ministero delle infrastrutture per il finanziamento delle grandi opere in Italia, ha già dato

il via libera a 4,3 miliardi. E ha aggiunto che sono stati firmati i finanziamenti di 720 milioni per la Metro C di Roma e di 500 milioni per il Mose di Venezia.



Dario Scannapieco



Franco Bassanini

A Milano e dintorni, invece, arriverà al più presto il project financing per la Brebemi come ha anticipato **Mario Ciaccia**, amministratore delegato e direttore generale della Biis di Intesa-Sanpaolo: «Struttureremo l'operazione per la BreBeMi in project financing entro l'anno», ha detto Ciaccia, «L'opera sarà completata presumibilmente entro il 2013. Mancano 1.665 giorni all'Expo 2015, ce la possiamo fare con la BreBeMi, la Pedemontana e la Tem». Certo è che si tratta di 180 chilometri da realizzare alla velocità di 45 chilometri l'anno contro gli attuali 7 della media italiana. Un quasi miracolo possibile anche secondo il presidente della Cassa depositi e prestiti **Franco Bassanini**. Che però ritiene indispensabile la revisione dell'articolo 117 della Costituzione che stabilisce i confini della potestà legislativa tra stato e regioni e auspica l'adozione da parte dell'Ue dei project bond. Per **Vito Gamberale**, ad di F2i, è sbagliata la natura giuridica del pf italiano. «Bisognerebbe copiare il modello inglese»

— © Riproduzione riservata —

Che cosa c'entra il federalismo con la Consob?

DI GIANNI PITTELLA*

Il dibattito sul federalismo in Italia ha bisogno di proposte serie e di contributi politici che siano all'altezza della delicatezza del tema. Poco prima dell'estate, il 23 giugno scorso, è stata invece presentata dalla Lega una proposta di legge per il trasferimento delle sedi della Consob e dell'Antitrust da Roma a Milano. Passata inizialmente in sordina, complice forse la pausa estiva, la cosa meriterebbe invece una certa attenzione.

Quale è la ratio di questa proposta? A leggere la relazione illustrativa, sarebbe mossa dall'intenzione di collocare le due Autorità in prossimità delle principali attività economiche e finanziarie su cui esercitano le funzioni di regolamentazione e vigilanza. Secondo i proponenti, l'allontanamento delle Autorità dai palazzi romani della politica le renderebbe più indipendenti dalle influenze politiche e partitiche. Tuttavia la proposta, così come formulata e motivata, suscita perplessità e anche qualche preoccupazione per il sistema. Partiamo dal dato economico.

Manca qualsiasi valutazione circa i costi e i benefici. Quale sarebbe l'impatto del trasloco sui conti pubblici? In un periodo di evidente difficoltà della finanza pubblica non si è sentita l'esigenza di giustificare un provvedimento che, da stime approssimative, potrebbe comportare una spesa di centinaia di milioni di euro. È allora il caso di spendere altro denaro pubblico in traslochi non necessari? Molto meglio sarebbe investire risorse ed energie per definire il ruolo di istituzioni così cruciali per il Paese e per rafforzarle, invece di esercitarsi a spostarne le stanze. E proprio partendo dai compiti demandati alle due Istituzioni coinvolte, veniamo al merito della proposta.

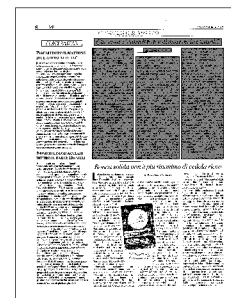
La Consob vigila sui mercati finanziari, l'Antitrust sul rispetto delle regole a tutela della concorrenza e dei consumatori. Ebbene, la proposta di legge vorrebbe spostarle da Roma perché non siano condizionabili dalla politica. Le si vorrebbe, si dice, più vicine al mondo finanziario. La fragilità di questa impostazione emerge se la si porta alle estreme conseguenze: se davvero fosse la vicinanza fisica a condizionare i controllori, preferiremmo avere Autorità indipendenti e non condizionabili dallo Stato (perché lontane da Roma) ma condizionabili dalle imprese (orbi-

tanti su Milano) sulle quali dovrebbero invece vigilare? Penso proprio di no. Penso piuttosto che strutture che svolgono funzioni tipiche dello Stato centrale (come appunto l'Antitrust e la Consob) necessitino di prossimità con le istituzioni in raccordo con le quali devono esercitare le proprie competenze, pena disfunzioni e più costi.

La collocazione a Roma appare funzionale non a intrecci o a complicità di Palazzo, ma a specifiche esigenze operative. La Consob opera in stretto raccordo con la Banca d'Italia, l'Isvap e il ministero dell'Economia e fa parte di Comitati di vigilanza e di stabilità finanziaria che operano a Roma. Il rapporto tra istituzioni è dialettico, perché anzi la vigilanza può risultare indigesta alle stesse istituzioni romane: ad esempio quando l'Antitrust bacchetta le leggi o i provvedimenti che ritiene restrittivi della concorrenza. Anche in questo caso il confronto con Parlamento e governo è essenziale.

Ma veniamo ora all'aspetto più cruciale: l'indipendenza e l'efficacia dell'azione delle Authority coinvolte. L'Antitrust è inserita in una rete europea di istituzioni a tutela della concorrenza e opera anche come braccio operativo della Commissione in Italia. La Consob è parte integrante della vigilanza europea appena riformata. Con quale atto si pensa che il governo dovrebbe adottare le misure di attuazione del trasferimento? Antitrust e Consob non sono entità immateriali. Sono fatte di persone, selezionate per la loro professionalità e l'alta specializzazione in materie complesse. Il trasferimento si ripercuoterebbe su più di 300 funzionari dell'Antitrust e oltre 400 funzionari della Consob che prestano servizio a tutela di valori garantiti dalla nostra Costituzione e dall'Ue. Questo depauperamento delle risorse umane inevitabilmente rischierebbe di tradursi nella perdita di competenze e di know-how accumulate nell'arco di anni e quindi nell'indebolimento della vigilanza. Il tutto nel periodo più buio dei mercati finanziari e nel pieno della crisi dei consumi. Cosa - più di questo - può minare l'indipendenza di un'Autorità indipendente? Forse il federalismo è qualcosa di diverso dal Risiko logistico. (riproduzione riservata)

*vicepresidente vicario del Parlamento europeo



AVENIRE
A BANDO

Ieri, in Commissione cultura, nuovo passo avanti nell'esame degli emendamenti. Maggioranza d'accordo per il via libera alle proposte di Fli a proposito degli scatti meritocratici per i ricercatori

Università, riforma con patto bipartisan?

Il Pd disponibile, ma «modifiche essenziali»

DA ROMA LUCA LIVERANI

Mariastella Gelmini spinge sull'acceleratore della riforma universitaria. E chiede alla maggioranza «un segnale di compattamento». Dall'opposizione il Pd manda al ministro dell'Istruzione segnali per un possibile dialogo. Anche se a precise condizioni.

Al vertice del centro destra sulla riforma dell'università, con i relatori del disegno di legge alla Camera e al Senato e i capigruppo della maggioranza, Gelmini è sorridente. La commissione Cultura a Montecitorio ieri è andata avanti con l'esame degli emendamenti. E la promotrice del ddl si dice «ottimista, il Parlamento si sta ravvedendo, mi pare ci sia nella maggioranza e anche nell'opposizione la consapevolezza che questa riforma serve al Paese ed è urgente». Gelmini precisa: «Non abbiamo ancora risolto il problema, però colgo nella maggioranza la volontà di accelerare l'iter di una riforma importante per il Paese. Darebbe una risposta anche ai ricercatori». L'ottimismo è comune tra chi ha partecipato alla riunione. «Abbiamo svolto un lavoro positivo», dice il capogruppo del Pdl alla Camera, Fabrizio Cicchitto. «Riunione soddisfacente» per il senatore di Fli Giuseppe Valditara: «Abbiamo l'impegno di maggioranza e governo sul nostro emendamento sugli scatti

meritocratici per ricercatori e professori».

Il ministro da parte sua assicura che «in Italia non c'è categoria più importante dei ricercatori», perché è «dalla loro professionalità che dipende la qualità della ricerca». Con una precisazione: «Va superata una posizione un po' retriva, cioè che tutti i ricercatori debbano trovare un'occupazione nell'università». La riforma prevede «il meccanismo della *tenure track*: o si vince il concorso da associato, e abbiamo trovato i soldi per bandirlo, o si può trovare un impiego negli enti di ricerca o nel privato».

Il Pd si dice disponibile. «Non ci siamo sottratti a discutere le riforme che interessano il Paese», dice il capogruppo alla Camera, Dario Franceschini. Che definisce essenziali alcune modifiche: abolire i tagli degli ultimi due anni pari a 1.355 milioni; borse di studio per i meritevoli; piano straordinario con selezione per portare in 6 anni nel ruolo di professore i 15 mila ricercatori; adeguare l'età pensionabile dei docenti alla media europea. «Possiamo affrontare la riforma - propone Franceschini - anche nella sessione di bilancio che comincia il 15 ottobre». E Giovanni Bachelet parla di «parziale ma clamorosa vittoria del Pd. La maggioranza è stata costretta a scrivere nella legge qualcosa su posti e risorse. È la prima crepa nel muro».



RICERCA**GELMINI: «DUE VERTICI PER OGNI ENTE»**

Per le Fondazioni ex bancarie l'impegno nella ricerca è in crescita continua: dai 35,2 milioni di euro del loro primo quinquennio di attività (dal '93 al '97) si è passati a oltre un miliardo negli ultimi 5 anni, quasi 200 milioni nel solo 2009. Il settore è diventato il secondo (dopo la cultura) per volume dei loro investimenti, pari al 15% del totale erogato e al 3,2% circa (dati 2007) dell'intera spesa nazionale in ricerca e sviluppo. Cifre che sono state sviscerate ieri al convegno voluto dalle Fondazioni per presentare una ricerca sul trasferimento tecnologico svolta dall'università di Bologna. All'incontro ha presenziato anche il ministro Mariastella Gelmini, che ha annunciato per gli enti di ricerca pubblici un «riordino» basato su una doppia governance: «Ogni ente - ha detto - dovrà avere una figura di eccellenza, cioè un presidente espressione della comunità scientifica, ma con accanto un direttore generale autonomo per una buona gestione». Mentre Giuseppe Guzzetti, presidente dell'Acri, ha sostenuto che «aiutare finanziariamente la ricerca è importante, ma non è sufficiente per lo sviluppo. Le Fondazioni non possono sostenere direttamente le imprese, ma possono svolgere un ruolo sul fronte del trasferimento di tecnologie, senza il quale la ricerca è sterile». (E. Fat.)

LE PROTESTE**VARESE E LE ALTRE CONTRO I TAGLI**

Ancora proteste negli atenei italiani contro i tagli all'università. A Varese il consiglio di facoltà di Medicina e chirurgia dell'università dell'Insubria ha rinviato l'inizio delle lezioni al 18 ottobre, fissando per il 13 un'assemblea aperta agli studenti e alla cittadinanza. L'ateneo chiede che la riforma garantisca risorse e meccanismi utili per il ricambio generazionale e il diritto allo studio. I docenti si sono detti indisponibili a sostituire i ricercatori in caso di insegnamenti scoperti. A Trieste l'assemblea generale dell'università ha approvato una mozione che esprime «contrarietà assoluta» alla riforma. A Roma gli studenti di Fisica della Sapienza hanno improvvisato una lezione all'aperto sul ddl Gelmini, con tanto di lavagna, sulle scale del rettorato. E la prossima settimana lezioni in piazza Montecitorio.



Mariastella Gelmini

GUIDO GENTILI

L'università e il riassetto che rischia il vicolo cieco

Una riforma da approvare

In Italia la strada della coerenza e del rispetto degli impegni è, per storia e prassi, impervia ed esposta a tutti i venti. Lo è in condizioni normali, figuriamoci quando sale la burrasca politica, in particolare quando questa attraversa la maggioranza che sostiene il governo. Tanto più se si considera che, sulla carta, l'attuale maggioranza si presentava come "blindata" nei suoi numeri in Parlamento.

Si poteva pensare che una delle riforme più attese, quella dell'università, potesse arrivare in porto senza troppo ansimare. Il suo lungo viaggio, cominciato in Senato, era giunto all'ultima vera tappa, quella della Camera, prima di tagliare il traguardo finale con l'approvazione definitiva a Palazzo Madama. Ma ora il percorso appare meno semplice e lineare. E rischiamo che questa riforma importante, dopo tanti anni di errori e improvvisazioni, o finisca in un vicolo cieco (dove resterebbe insabbiata per chissà quanto altro tempo ancora) o esca da Montecitorio ammaccata e peggiorata.

È in gioco una bella fetta del futuro del Paese, come ha detto, a ragione, il presidente della Conferenza dei rettori, Enrico Declava. Non c'è in questa considerazione alcuna retorica futurista, ma un richiamo diretto alla responsabilità della classe politica. Questo giornale è stato

tra i primi a sostenere una svolta su questo terreno che qualifica la prospettiva di un paese moderno e civilmente attrezzato. Ancora, abbiamo sottolineato per tempo il pericolo che il rapido deteriorarsi della congiuntura politica potesse sfociare nella paralisi operativa, governativa e parlamentare.

Ieri il premier Silvio Berlusconi e il ministro Mariastella Gelmini hanno voluto rassicurare sulla tenuta della maggioranza e sulla partita che riguarda la riforma dell'università. Nella sostanza bisogna che questa diventi nell'arco di pochissimo tempo legge dello stato.

Il che significa accelerare il passo dell'esame della Camera, lasciando alle spalle le guerriglie del calendario e i sabotaggi da emendamenti. Tutto è migliorabile, certo. Ad esempio, si sarebbero ora aperti nuovi varchi finanziari per consentire di recuperare le risorse necessarie in modo da bandire i concorsi per le novemila posizioni da associato e prospettare una carriera professionale (e non un "posto" qualunque).

Quello dell'università è un mondo chiuso ed autoreferente, una cittadella per nulla efficiente assediata oggi da un esercito di ricercatori-precari con i loro torti e loro ragioni e da studenti (questi, per la verità, non un esercito) che capiscono il significato del merito in una società aperta. Il disastro è maturato nel corso di decenni e non è l'errore di un governo. Voltare pagina non è facile, anche perché il chiasso delle ideologie e della propaganda politi-

ca era e resta forte. Se ne trova traccia attuale nelle "lezioni all'aperto", o nelle stravaganti richieste politiche, ad esempio, per trasferire a Napoli il ministero dell'Istruzione e dell'Università perché la «Campania è la regione più giovane d'Italia», come ha detto ieri il governatore Stefano Caldoro.

La riforma messa nero su bianco dal governo non sarà la migliore in assoluto, probabilmente pecca anche per cautela, ma non è il frutto di un'improvvisata ministeriale. La proposta Gelmini è stata oggetto di un confronto ampio ed ha riscosso consensi anche nel mondo accademico

più critico, fino ad essere sostenuta con forza dal "congresso" dei rettori. Di più: a livello politico il testo approvato al Senato ha registrato la convergenza di parti dell'opposizione, un po' come accaduto per la legge delega sul federalismo nel 2009.

Affogare questa riforma in un calendario parlamentare di picche e ripicche politiche sarebbe un errore grave. La prova che l'interesse del Paese viene dopo, molto dopo, la guerra di posizione tra i partiti e nei partiti.



Troppe divisioni sul network

Calabrò: «Qualche passo avanti, ma gli operatori puntano all'utile immediato»

Banda larga. Dal mercato segnali interessanti per le aree più ricche. Merito anche di Fastweb

L'arrivo di Huawei. Ingresso positivo ma impegno ridotto nell'infrastruttura fissa



Garante. Il presidente dell'Agcom, Corrado Calabrò

Daniele Lepido
MILANO

Poca cooperazione e ognuno per la sua strada. Meglio di niente, sia chiaro, ma a due anni dalle prime dichiarazioni d'intenti l'approccio "ecumenico" sulla banda ultralarga sembra naufragato. Eppure (qualcosa) si muove. Lo dimostrano le offerte separate degli operatori: Fastweb, il primo a muoversi verso i 100 mega, quindi Telecom Italia e infine Vodafone, che ieri ha annunciato un investimento di 1 miliardo presentando un piano per la banda larga mobile via radio (si veda l'articolo a fianco). In questa intervista al Sole 24 Ore il presidente dell'Agcom, Corrado Calabrò, che oggi sarà presente a Capri al convegno organizzato da Between, spiega come sta cambiando il mercato dei media vecchi e nuovi, dopo l'audizione al Senato di ieri.

Partiamo dall'Ngn. Dopo mesi di dibattito arrivano le prime offerte commerciali.

Il mercato sta dando segnali di forte interesse per le aree metropolitane, ovviamente le più ric-

che. E qui va riconosciuto il merito a Fastweb di aver avviato per prima la commercializzazione del servizio a 100 mega, stimolando Telecom Italia e gli altri concorrenti a imitarla.

L'ex monopolista che "imita" un operatore alternativo.

Dopo tanti annunci Telecom ha finalmente un piano ben definito, che è entrato nella fase operativa e in alcune delle principali città italiane - in particolare Roma, Milano, Torino, Bari - si profila una concorrenza tra reti diverse. Che il mercato si muova è certamente un bene, anche perché la fibra non è necessaria solo per la rete fissa, ma anche per il backhauling delle stazioni radio. La rete mobile sta registrando un incremento esponenziale del traffico dati e deve essere potenziata per far fronte alla crescente domanda di servizi legati a smartphone e "chiavette".

Cosa ne pensa dell'impegno sempre maggiore dei cinesi di Huawei in Italia con Vodafone e della nuova offerta sulla banda larga mobile?

Sono annunci che fanno piace-

re, ma non posso non rilevare che Vodafone è un operatore presente in tutto il mondo, per il quale l'Italia rappresenta uno dei paesi con maggiori ricavi: oltre 8 miliardi con un ebitda di oltre 4 miliardi. Va bene l'impegno nella banda larga mobile, ma rimane l'ammontare assolutamente modesto dei suoi investimenti strutturali nella rete fissa.

Nella partita della banda larga si è sempre parlato di un possibile intervento della Cassa depositi e prestiti. In che condizioni oggi la Cdp potrebbe investire?

Per centrare gli obiettivi dell'Agenda digitale europea sono necessari accordi coordinati a livello nazionale tra operatori di telecomunicazioni, amministrazioni e altri eventuali imprenditori, finalizzati alla progressiva conversione alla fibra di determinate aree territoriali. Accordi del genere sono già in atto in alcune realtà locali più virtuose come Trentino e Lombardia. Ciò darebbe al progetto anche prospettive di redditività con il carattere di certezza tipico delle utilities e

aprirebbe la porta al finanziamento di investitori istituzionali come la Cassa depositi e prestiti.

Come giudica gli sforzi del tavolo Romani?

È la piattaforma giusta al momento giusto, ma non ha un compito facile. Il progetto Italia stenta ad affermarsi anche nella visione dei singoli partecipanti al tavolo che muovono non solo da diverse idee di rete, ma anche in un clima di eccessiva tensione tra gli operatori e di esclusivo interesse per l'utile immediato. Siamo all'inizio di un percorso nel quale si vedono i primi risultati. Ogni passo in avanti, per quanto limitato, non può che essere apprezzato: poter disporre di un modello di sviluppo condiviso per una partnership pubblico-privato agevolerebbe molto il percorso



di definizione delle nuove regole per le reti Ngn che l'Agcom si accinge a varare.

Cosa ne pensa delle linee guida del professor Francesco Vatalaro?

Il professor Vatalaro è un ottimo tecnico messo di fronte a un compito divenuto non solo tecnico, in un clima acceso. La sua relazione conclusiva, con tutti i contributi pervenuti, è utile ma ha carattere solo consultivo. Come Agcom abbiamo delineato un percorso autonomo, tenendo nel massimo conto la Raccomandazione comunitaria e avvalendoci di tutti i contributi, sottolineo tutti (circa mille pagine), forniti nell'ambito del Comitato Ngn. Lo schema dell'Autorità riguarderà le tariffe d'accesso sia per le infrastrutture passive che per i servizi Ngn, un premio di rischio per il capitale investito, condizioni di favore per gli investimenti condivisi, la garanzia della parità di condizioni per le infrastrutture comuni. E poi la transizione dal rame alla fibra.

Parliamo di ultimo miglio. Gli operatori alternativi puntano il dito contro l'autorità e dicono: come si può parlare di scommessa sulla fibra e poi rendere più redditizio il rame con l'aumento dei costi dell'unbundling?

È una polemica del tutto strumentale. La manovra - ancora all'esame di Bruxelles - riguarda un aggiustamento tecnico di modesta entità: 33 centesimi di aumento rispetto al 2003. Molto meno dell'aumento del costo della vita. La rimodulazione prevista per i canoni unbundling prevede un incremento medio rispetto alla media 2009 limitato all'1,65% (da maggio 2010 sarà di 8,70 euro) e alla fine del periodo interessato si potrà determinare un incremento di 99 centesimi, pari ad una variazione dell'11,66% del canone. Ho detto "si potrà determinare" non a caso. Solo per il 2010, infatti, l'aumento è automatico; per gli anni a venire gli incrementi in tariffa potranno essere riconosciuti solo dopo verifica da parte dell'Autorità del miglioramento qualitativo della rete di Telecom Italia, della riduzione del numero dei guasti e dei tempi di attivazione

dei servizi. In tutto una manovra da 70 milioni. Il miliardo e cento milioni di cui parlano gli operatori alternativi è una cifra priva di qualsiasi fondamento.

Passiamo alla tv. A che punto è il piano delle frequenze? Le piccole emittenti si lamentano.

Quando nel 2006 ci presentammo a Ginevra per la ripartizione del radiospettro in sede europea, sa quante frequenze analogiche risultavano utilizzate in Italia? Zero. Invece ne utilizzavamo 24 mila, ma nessun Governo si era curato di comunicarlo all'unione internazionale delle tlc. A gran fatica abbiamo ottenuto 3.943 frequenze per la conversione dall'analogico al digitale. Un piano che prevede 16 reti, con copertura dell'80% del territorio da destinare alla conversione delle reti nazionali analogiche e digitali esistenti, cinque reti da destinare al beauty contest per cinque nuovi multiplex nazionali e quattro reti per servizi innovativi (Dvb-h e Dvb-t2). Si tratta di circa il 50% delle risorse frequenziali, destinate all'emittenza nazionale. Il rimanente 50% va in larga parte all'emittenza locale. Non credo si possa sostenere che le tv locali siano state sottovalutate. Piuttosto, puntiamo a liberare frequenze tv per metterle all'asta nel 2011 a favore dei big della telefonia.

Su Annozero, la trasmissione di Michele Santoro, avete aperto una verifica dopo l'esposto Pdl.

Riceviamo frequentemente esposti e abbiamo sempre respinto le richieste di censura preventiva. Sugli esposti la struttura esegue valutazioni preliminari per verificare se esistono o no i presupposti per l'apertura di un'istruttoria. Siamo in questo stato per tutti gli esposti presentatici.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

«Per centrare i target dell'agenda digitale servono accordi quadro a livello nazionale»

«Il tavolo Romani è la strada da seguire. Sui costi unbundling polemiche strumentali»

POLITICA IN PANNE

Governare bene, governare presto

Governare presto

di **Fabrizio Forquet**

Un'accorta gestione delle aste che servono a finanziare il debito pubblico italiano - e che debito! - permette di guardare con cauto ottimismo ai conti pubblici in questa fine dell'anno. Di fieno in cascina ne è stato messo parecchio e il fabbisogno annuale è già quasi totalmente coperto. Eppure i casi di Irlanda e Portogallo indicano come i mercati internazionali siano sempre pronti a colpire i debiti sovrani più esposti e l'allargamento dello spread Btp-Bund è un campanello d'allarme che bisogna saper ascoltare.

Perciò occorre far presto: l'Italia che a fatica cerca di tirarsi su dalla crisi non può permettersi una lunga fase di instabilità politica e immobilismo di governo. Bene i vertici politici se servono a chiarire, bene anche le «verifiche» e perfino i punti di programma annunciati adesso (e confermati anche ieri in conferenza stampa) come se fossimo già alle ultime battute della legislatura, ma l'economia impone un solo comandamento: fate presto.

Per la maggioranza la rottura tra il presidente del Consiglio e il presidente della Camera è stata un terremoto. E sulle crepe della politica non c'è protezione civile, per quanto estesi siano i suoi compiti, a poter intervenire. Governo e maggioranza, al di là delle buone intenzioni, appaiono tramortiti, come senza forze. Il mito del «fare» archiviato improvvisamente dal suo opposto, il «non fare». E questo proprio mentre dalla società, con la partenza del confronto tra le parti produttive sulla crescita, si dimostra un livello di responsabilità e concretezza - Cgil compresa - che da tempo non si vedeva e che infatti suscita, puntuali come i fantasmi del peggior passato, le reazioni violente degli

estremisti.

Questo clima di dialogo razionale meriterebbe un ascolto ben diverso dalla politica. Come la crisi che morderà ancora richiede un governo forte, capace di agire e di incidere. Non un esecutivo alla deriva tra una verifica e l'altra. Ora il governo deve dimostrare di poter ancora governare in modo utile al paese. E lo deve fare con le riforme, non con i programmi in X punti, che servono a sopravvivere in Parlamento, ma non danno risposte contro la crisi che angoscia imprese, lavoratori, famiglie.

In queste pagine Guido Gentili spiega perché è cruciale il tema università. E poi il riassetto fiscale collegato al federalismo. Oggi verrà con ogni probabilità approvato in Consiglio dei ministri il decreto legislativo sul fisco regionale, ma poi il testo comincerà un difficile percorso alle Camere sul cui esito è lecito dubitare. Anche perché il decreto gemello, quello sul fisco comunale, approvato a inizio agosto, non è stato neppure ancora portato in Parlamento. E in quel provvedimento, tra le altre cose, rischia di restare lettera morta quella cedolare secca sugli affitti sventolata tra le bandiere della politica economica del governo prima dell'estate.

Da qualche giorno c'è un ministro dello sviluppo, Paolo Romani. Nelle sue mani dossier importanti, a cominciare dal nucleare, e le redini di decine di crisi industriali, con annessi migliaia di posti di lavoro. Ci metta tanto del suo - dimostrando che le perplessità sul suo passato di manager televisivo non hanno ragion d'essere - ma è chiaro che, anche qui, la sua forza deriverà dalla misura in cui il presidente del consiglio, e l'intero governo, saranno capaci di incidere.

Perciò «fare presto». Non bloccare il paese dietro le liturgie infinite delle verifiche politi-

che. Governare. O almeno provarci seriamente. E se si capirà che questa forza di governare non c'è, allora davvero sarebbe meglio trarne le conseguenze senza ulteriori macelli mediatici. Nella consapevolezza che al Quirinale opera il presidente Giorgio Napolitano, che ha dimostrato in questi anni equilibrio e che saprà gestire la crisi con equanimità, ignorando i troppi che in questi giorni provano a condizionarlo nel confronto politico. Napolitano, se una crisi si dovesse realmente aprire, ascolterà le forze politiche secondo le prerogative che gli offre la Costituzione. Ascoltando ogni voce e esaminando ogni opzione prevista dalla nostra carta suprema. È forse la sola sicurezza di cui oggi la Repubblica dispone.

Oggi, però, è il presidente del Consiglio a tenere il timone politico. Tocca a lui di dimostrare che un governo ancora c'è e la crisi non serve... Ma faccia presto, il suo tempo stringe.



L'analisi

**L'equilibrio difficile
tra etica e libertà
L'equilibrio
difficile...**

Francesco Paolo Casavola

Torna a far discutere la legge 40 del 2004, perché si vorrebbe che essa permettesse la procreazione medicalmente assistita mediante ovuli o seme donati da persone estranee alla coppia. Il Tribunale civile di Firenze rimette alla Corte costituzionale la questione. La concomitanza con l'assegnazione del premio Nobel per la medicina a Robert Edwards, iniziatore delle tecniche di fecondazione in provetta, sta già determinando una risonanza impropria intorno ad una vicenda che va osservata nei suoi profili giuridici e sociali.

Quando fu emanata, la legge 40 voleva soccorrere la infertilità e sterilità di coppia, salvaguardando due beni, la salute della donna, evitando le procedure gravosamente invasive e ripetute, e limitando la produzione di embrioni a soli tre esemplari, da impiantare tutti insieme per non far luogo alla loro conservazione mediante congelamento. Era inoltre vietato l'uso di gameti provenienti da persone estranee alla coppia.

Postulati inespresi, ma trasparenti, erano che la donna avesse, con il triplice impianto in unico atto, da un canto ragionevole certezza del buon fine fecondativo, e dall'altro la minore possibile invasività creata da più atti successivi o da ulteriori stimolazioni ovariche; inoltre che non si avessero embrioni eccedentari, da conservarsi per eventuali utilizzatori, quando non destinati a distruzione, creandosi così conflitto etico con quanti riconoscono nell'embrione dignità di persona; ed infine che il ricorso a gameti di estranei, sia per parte materna sia paterna, altera l'identità biologica del nascituro. In ordine al divieto di riproduzione eterologa, la Corte costituzionale, con sentenza n. 49 del 2005, dichiarava ammissibile un referendum abrogativo, che non raggiunse il quorum di validità.

L'ultima volta che la Corte

costituzionale è stata chiamata a decidere sulla legge 40 è stata nel 2009, con la sentenza n. 151, che fa cadere l'obbligo di unico e contemporaneo impianto di embrioni non superiori a tre, e impone la previsione di un trasferimento degli embrioni da effettuarsi, quanto prima possibile, ma senza pregiudizio della salute della donna. Si è, cioè, tenuto conto del giudizio e delle scelte proprie della scienza medica in ordine al caso concreto e non in base all'astratta previsione legale. Il primo aprile di questo anno 2010, la Corte dei diritti umani di Strasburgo si è pronunciata contro la legge austriaca di divieto della riproduzione eterologa, sia pure con opinioni dissenzienti di due giudici. Da un punto di vista etico-sociale occorre riflettere attentamente e analiticamente sulle motivazioni delle coppie verso la richiesta di tecniche riproduttive, e proporre quando siano opportune alternative eticamente significative, ricorrendo nella minore misura possibile a strumenti legali o giudiziari. E in ogni caso, riconoscendo alla legge come espressione di una democratica volontà generale un valore più persuasivo nella tutela del bene comune che non di desideri individuali. Va peraltro valorizzata ogni risorsa della scienza investendola di responsabilità di scelte tecniche, non disgiunte da fini morali e di umana solidarietà. Guida della società non sono soltanto autorità religiose, sociali, culturali, ma anche scientifiche. E debbono tutte mirare a non frammentare l'esperienza della civilizzazione umana a seconda dei popoli e degli ordinamenti nazionali, contraddicendo il fondamento universale della natura biologica della specie, pur nelle particolarità delle culture e delle vicende storiche.



© RIPRODUZIONE RISERVATA

Le previsioni sull'economia mondiale. Per il nostro Paese nel 2010-2011 Pil a +1%

Fmi: «La ripresa è fragile allarme disoccupazione»

Sadun: promossi i conti italiani, nessun rischio-debito

Le previsioni del Fondo monetario

Variazioni % annue del Pil attese nelle maggiori economie e differenze in punti percentuali rispetto alle stime di luglio

	2010		2011	
MONDO	4,8	+0,2	4,2	-0,1
Economie avanzate	2,7	+0,1	2,2	-0,2
Usa	2,6	-0,7	2,3	-0,6
Area euro	1,7	+0,6	1,5	+0,2
Germania	3,3	+1,9	2,0	+0,4
Francia	1,6	+0,2	1,6	0,0
ITALIA	1,0	+0,1	1,0	-0,1
Spagna	-0,3	+0,1	0,7	+0,1
Grecia	-4,0	nd	-2,6	nd
Irlanda	-0,3	nd	2,3	nd
Giappone	2,8	+0,4	1,5	-0,3
Regno Unito	1,7	+0,5	2,0	-0,1
Russia	4,0	-0,3	4,3	+0,2
Cina	10,5	0,0	9,5	0,0

Fonte: World Economic Outlook Fmi

ANSA-CENTIMETRI

di **ROSSELLA LAMA**

ROMA - Il Fondo monetario aggiunge uno 0,2% alle precedenti stime di aprile: l'economia mondiale crescerà del 4,8% quest'anno e del 4,2% nel 2011. I motori della crescita sono Cina e India con tassi di sviluppo intorno al 10%. Numeri che fanno impallidire quelli di Eurolandia: il prodotto interno dell'area segnerà quest'anno un +1,7% (0,7 punti in più delle vecchie previsioni) e del 4,2% l'anno prossimo (0,1 punti in meno). Ma il Fondo avverte che nel vecchio continente la ripresa sarà «graduale e incerta». Relativamente agli Usa la prospettiva è meno rosea che nell'Outlook di aprile. Il pil salirà quest'anno del 2,6% (-0,7%) e l'anno prossimo del 2,3% (-0,6).

All'interno dell'Europa ci sono poi fortissime differenze. E' la Germania il paese più veloce, +3,3% e +2% quest'anno e il prossimo. Per la Francia è previsto un +1,6% stabile. E per l'Italia un +1% sia nel 2010 che nel 2011. Gli economisti di

Washington sono un po' meno ottimisti del governo italiano che prevede una crescita dell'1,2% e dell'1,3%. Il passo lento dell'Italia è spiegato così: «problemi di competitività che persistono e limitano la crescita delle esportazioni, e il risanamento di bilancio che indebolisce la domanda privata».

Non ci sono problemi, dice Arrigo Sadun, direttore esecutivo per l'Italia all'Fmi. Dice che siamo stati promossi «sia per la crescita, sia per il deficit, sia per la politica fiscale». Aggiunge che «non c'è nessun allarme: che abbiamo un debito pubblico elevato lo sappiamo da 20 anni». E che «non bisogna sopravvalutare» l'importanza delle stime che parlano di una ripresa inchiodata ad un modesto 1%, dal momento che «il nostro Paese sta meglio di altri» per struttura di debito e sistema produttivo. Oltretutto «le famiglie italiane non hanno dovuto fare i conti con una perdita dei valori mobiliari e immobiliari del 30/40%, come altrove».

Anche relativamente ai conti pubblici comunque le tabelle del Fondo sono un po' meno ottimistiche di quelle di Tremonti: deficit al 5,1% quest'anno e al 4,3% e al 3% nei due anni successivi. Contro una previsione del governo del 5% per il 2010 e il 3,9% nel 2011.

Per Irlanda e Spagna il 2010 è ancora in recessione e la ripresa arriverà nel 2011. Ieri Fitch ha tagliato da AA- a A+ il voto di affidabilità dei titoli pubblici di Dublino, prevedendo ulteriori ribassi. La Grecia mantiene il segno negativo anche per l'anno prossimo (Pil a -4%, e -2,6%). E se vorrà incassare le nuove rate del prestito europeo per evitare la bancarotta, il governo di Atene dovrà fare tagli di bilancio ancora più dolorosi di quelli già previsti perché l'istituto di statistiche europee, Eurostat, ha sancito che deficit e debito di Atene degli anni 2006-2009 è stato più alto di quanto comunicato dal paese.

Il nuovo bilancio dell'Fmi sul fronte della disoccupazione è spaventoso. A livello globale le persone senza lavoro sono salite a 210 milioni, 30 milioni in più di quattro anni fa.

Nei prossimi giorni a Washington, dove sono in arrivo i ministri e i governatori del G7, si parlerà molto di cambi, e delle difficoltà che lo yuan, tenuto dai cinesi artificialmente debole, sta creando all'export americano ed europeo. Il pressing esercitato sinora sulle autorità cinesi non ha sortito effetti, e ieri il segretario al Tesoro Usa, Timothy Geithner, ha fatto la voce grossa dicendo che la riforma della governance del Fondo, tanto caldeggiata dai paesi emergenti per contare di più, è subordinata all'impegno per «tassi di cambio più flessibili e orientati al mercato».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**GEITHNER (USA)
SFIDA LA CINA**

«Niente riforma della governance del Fondo se non rivaluta lo yuan»



Il Fmi: nel mondo 210 milioni di disoccupati

«Ci sono rischi sociali». Italia promossa: «Nessun allarme sul debito»

DA MILANO GIUSEPPE MATARAZZO

Martedì l'allarme sul debito. Ieri sul lavoro. È attorno a queste direttrici che si muove il richiamo del Fondo monetario internazionale nel difficile cammino che dovrebbe portarci completamente fuori dalla crisi. «L'elevato tasso di disoccupazione» nelle economie avanzate «pone problemi a livello sociale»: secondo le stime ci sono più di 210 milioni di persone senza

nel 2011. Motori della crescita mondiale sono Cina e India, che quest'anno cresceranno rispettivamente del 10,5% e del 9,7%, mentre il prossimo del 9,6% e del 9,4%.

E veniamo all'Italia. Dal Fmi arriva una «promozione» del nostro Paese «per la crescita, per il deficit, per la politica fiscale». Arrigo Sadun, responsabile per l'Italia al Fmi spiega: «Non c'è nessun allarme Italia: che abbiamo un debito pubblico elevato lo sappiamo da 20 anni». L'economia italiana si espanderà nel 2010 e nel 2011 dell'1%, con deficit che quest'anno si attesterà al 5,1% per poi scendere al 4,3% nel 2011 e al 3% nel 2015. Nella Dfp il Governo ha previsto un deficit-Pil al 5% quest'anno e al 3,9% nel 2011. Il tasso di disoccupazione si attesterà all'8,7% nel 2010 e all'8,6% nel 2011, al di sotto quindi della

media europea: in Eurolandia, infatti, il tasso di disoccupazione è previsto al 10,1% nel 2010 e il 10% nel 2011. Per il direttore generale della Banca d'Italia, Fabrizio Saccomanni comunque «il quadro macroeconomico resta difficile».

Ma buone notizie per l'Italia arrivano anche dall'Ocse che rivede al rialzo il Pil nel secondo trimestre: la stima è stata alzata dallo 0,7% allo 0,9%. In Italia, il Pil passa dal +0,4% al +0,5%. A trainare il Pil dell'area Ocse sono stati soprattutto gli investimenti con un contributo dello 0,4%. Si tratta del primo aumento dall'inizio del 2008 e del rialzo più marcato dal primo trimestre del 2000. I dati sul prodotto interno lordo arrivano anche dall'Eurostat: il Pil è in crescita dell'1% in Europa nel secondo trimestre. Il dato italiano è invece in aumento dello 0,5%. Eurostat inoltre rivedrà al rialzo i dati sul deficit e sul debito della Grecia tra il 2006 e il 2009, come ha evidenziato Amadeu Altafaj, il portavoce del commissario Ue agli Affari economici e monetari, Olli Rehn. Sul fronte dell'Irlanda invece - altro paese sotto la lente d'osservazione dell'Ue - l'agenzia internazionale Fitch ha tagliato il rating a lungo termine in valuta estera e valuta locale del Paese, portandoli da «AA-» ad «A+». Gli outlook sono negativi. Sul fronte valute, oggi si riunirà la Bce che affronterà i temi del super euro e dei tassi. Anche se è improbabile un intervento al rialzo.

Inps: rallenta la Cig Ma quella in deroga è sempre richiesta

A settembre rallenta la corsa della cassa integrazione. Nel mese - rileva l'Inps - le imprese italiane hanno chiesto la cassa per 103,2 milioni di ore con un aumento del 36,8% rispetto ad agosto (mese comunque che risente della chiusura per ferie di molte imprese) e del 3% rispetto allo stesso mese del 2009. Nei primi nove mesi dell'anno il totale delle ore di cassa integrazione autorizzato alle aziende ha raggiunto quota 925,7 milioni di ore contro i 614,9 dello stesso mese del 2009 (+50,5%), superando il totale delle ore autorizzato nell'intero 2009 (918 milioni di ore). A settembre si riducono le richieste di cassa integrazione ordinaria mentre raddoppiano quelle di cassa straordinaria (da 20,2 a 44,8 milioni di ore). Per la cassa in deroga si registra un aumento ancora più consistente con 32,3 milioni di ore a fronte dei 14,7 autorizzate a settembre 2009. L'Inps segnala che il risultato di settembre fa segnare, a eccezione di agosto, il livello di ore autorizzate più basso da marzo 2010. E se il valore assoluto è all'incirca lo stesso del settembre 2009 - spiega l'Inps - «è cambiata la composizione che porta al totale». La cassa integrazione ordinaria si è fermata a quota 26 milioni di ore (contro i 65,3 del settembre 2009) mentre la straordinaria (quella concessa in caso di riorganizzazione, ristrutturazione e crisi aziendale) ha toccato 44,8 milioni di ore (a fronte dei 20,2). La cig in deroga (lo strumento varato nella primavera del 2009 per allargare il bacino di protezione) ha raggiunto i 32,3 milioni di ore a fronte dei 14,7 del 2009.

Fondo Monetario: la ripresa «procede» ma resta «fragile» In rialzo le stime di crescita Su il Pil per il nostro Paese Bankitalia: quadro difficile

lavoro a livello globale, oltre 30 milioni in più rispetto al 2007. I tre quarti di questo aumento è sperimentato nelle economie avanzate: nell'area euro il tasso di disoccupazione è stimato al 10,1% nel 2010 e all'10% nel 2011.

Così sebbene la ripresa economica «proceda» e si sia «rafforzata nella prima metà dell'anno, resta fragile e ci sono rischi al ribasso». L'Fmi chiede - per risanare i conti pubblici, anche se questo avrà effetti negativi per molte economie nel 2011, «I rischi sulla crescita sono prevalentemente al ribasso. Comunque - osserva il Fmi - la probabilità di un forte rallentamento globale, inclusa la stagnazione o la contrazione nelle economie avanzate, appare bassa». «Non ci aspettiamo», insomma, che l'economia scivoli nuovamente nella recessione, ha detto il capo economista del Fondo, Olivier Blanchard. «La ripresa procede - ha aggiunto - ma è debole nelle economie avanzate e più forte in quelle emergenti. È necessario ridurre gli squilibri, sia quelli interni sia quelli esterni, e servono piani credibili di riduzione del debito nel medio termine». Squilibri da colmare. D'altra parte il Pil statunitense salirà quest'anno del 2,6% e il prossimo del 2,3%, come previsto nel World Economic Outlook del Fmi, tagliando le stime di crescita per gli Usa di 0,7 punti percentuali nel 2010 e di 0,6 punti



Il rapporto Crisi, allarme di Bankitalia: «Ripresa debole»

L'Fmi: Pil fermo all'1%. E avverte: «Attenti al debito pubblico». Ma l'Ocse rialza le stime

Cinzia Peluso

L'economia italiana volerà ancora a bassa quota. Sotto il peso della zavorra di una scarsa competitività, che «frena le esportazioni». E, poi, «il risanamento di bilancio indebolisce la domanda privata». Quindi, anche se quest'anno il Pil dovrebbe aumentare un po' di più del previsto, salendo all'1%, già nel 2011, rallenterà. Lo annuncia il World economic Outlook di Washington, che ha rivisto al ribasso le sue previsioni. L'anno prossimo dall'1,1% si scenderà all'1%. E nello stesso giorno la Banca d'Italia lancia un allarme sul «quadro economico che resta difficile, in quanto la ripresa mostra segni di debolezza». È l'avvertimento del direttore generale Fabrizio Saccomanni, nell'audizione sulla Dpf, la Decisione di Finanza pubblica. Eppure, secondo l'Fmi non c'è nessun rischio particolare per l'Italia. È lo scenario mondiale, complessivamente, a rivelarsi ancora incerto e fragile. A chiarirlo è Arrigo Sadun, responsabile per l'Italia dell'Fmi: «Sia per la crescita, che per il deficit e la politica fiscale il Fondo conferma il giudizio positivo sull'Italia».

Allarme debito. L'attenzione sul debito pubblico è alta già da qualche mese, ma l'Europa è più avanti di altri paesi nell'adottare misure di riduzione, spiega Sadun. «Il problema è soprattutto relativo agli Stati Uniti e al Giappone», sottolinea l'esperto. Un nodo nascosto dalle cifre sulla crescita mondiale, spinta da Cina e India. Vi sarà un rialzo del 4,8% nel 2010, quindi di 0,2 punti percentuali in più rispetto alle precedenti stime. Ma nel 2011 si registrerà un rallentamento al 4,2%. In realtà, la ripresa potrebbe risultare «non sostenibile». Di qui il monito di Washington: risanare subito i conti pubblici. C'è il rischio, infatti, che la politica monetaria non sia «in grado di

Le imprese Rete Italia documento sulla crescita: «Il fisco va cambiato detassare i salari»

fornire un sufficiente sostegno». In base ai calcoli del Fondo, il deficit dell'Italia quest'anno si attesterà al 5,1% per poi scendere al 4,3% nel 2011. Nella Dfp il governo ha invece previsto un 5% quest'anno e il 3,9% nel 2011.

L'Ocse. L'Italia sta comunque andando avanti, stando alle statistiche Ocse. Proprio grazie alle esportazioni, il Pil tricolore nel secondo trimestre ha segnato un aumento dello 0,5%, contro uno 0,4% calcolato nei precedenti tre mesi.

Disoccupati record. Rispetto a tre anni fa vi sono 30 milioni di disoccupati in più. Una vera e propria piaga negli Stati Uniti. E incide sul Pil. Washington ha tagliato le stime di crescita per gli Usa di 0,7 punti percentuali nel 2010 e di 0,6 punti nel 2011 (al 2,6% e al 2,3%). Mentre il tasso di disoccupazione è previsto al 9,7% nel 2010 e al 9,6% nel 2011. Anche nell'area euro il tasso è molto alto: 10,1% quest'anno e 10% il prossimo. Mentre, per quanto riguarda il Pil l'Fmi ha rialzato le stime. Si sale all'1,7% quest'anno (+0,7 punti) e all'1,5% il prossimo (+0,2 punti).

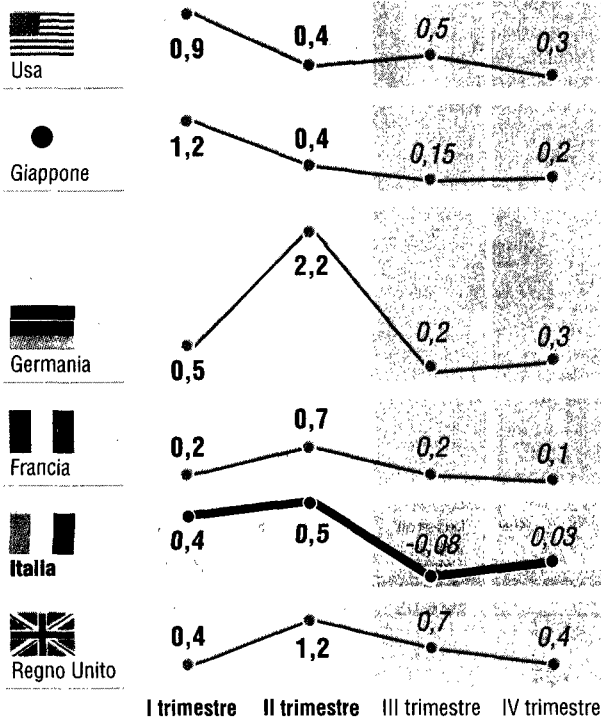
Confcommercio. Semplificazione degli adempimenti fiscali con la riduzione della pressione, un rapporto migliore delle imprese con le banche e la pubblica amministrazione e la detassazione dei salari da risultato. Sono le principali proposte contenute in un documento di Rete Imprese Italia presentato dal presidente Carlo Sangalli. «Abbiamo presentato il documento per dare un contributo alla crescita del paese», ha spiegato Sangalli.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



La crescita nel 2010 secondo l'Ocse

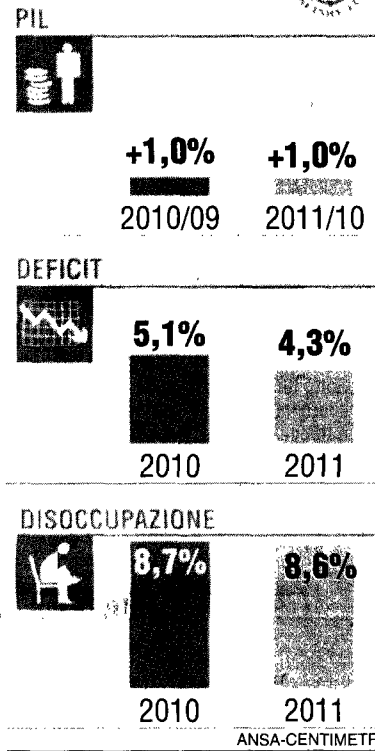
Dati rivisti ieri su gennaio-giugno e stime di settembre su fine anno. Nell'intera area Ocse +0,7% nel I trimestre e +0,9% nel secondo



Fonte: Ocse (variazioni % congiunturali del Pil)

Previsioni Fmi per l'Italia

Le stime del World Economic Outlook



ANSA-CENTIMETR

Il Pil Ue più veloce di quello Usa

Nel secondo trimestre la crescita è stata dell'1% sia nella zona euro sia nella Ue-27. La locomotiva tedesca ha fatto da traino (+2,2%). Progresso più contenuto per l'economia italiana (+0,5%)

MARCO FROJO

Il Pil della zona euro è cresciuto dell'1% nel secondo trimestre di quest'anno e un progresso analogo è stato fatto segnare dalla Unione Europea a 27 Paesi. In Italia l'aumentato è stato dello 0,5%. Lo riferisce Eurostat, che per l'Italia rivede al rialzo la prima stima. Su base annua il Pil è aumentato dell'1,9% nella zona euro e del 2% nella Ue-27, dopo un aumento rispettivamente dello 0,8% e dello 0,7% del primo trimestre. Sempre su base annua, in Italia è aumentato dell'1,3%.

Secondo l'Eurostat, dunque, l'Unione Europea corre più degli Stati Uniti, il cui Pil nel secondo trimestre 2010 è cresciuto dello 0,4% tendenziale. E anche più del Giappone, che nello stesso periodo si è fermato allo +0,1%.

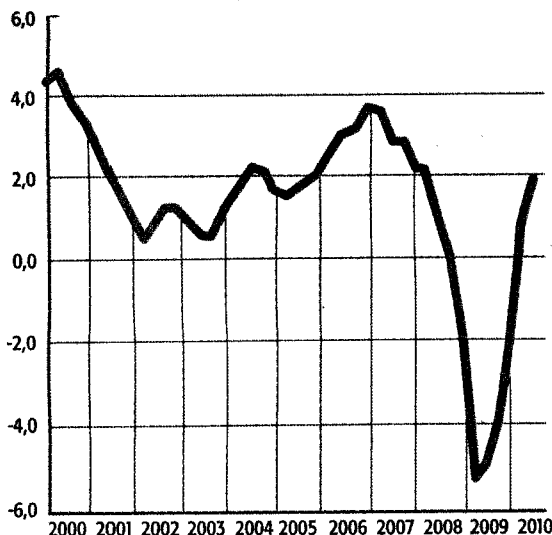
A trainare la crescita europea è stata la Germania (+2,2%), seguita da Finlandia e Svezia (entrambe a +1,9%), mentre la Francia è salita allo 0,7%. La Lituania ha fatto registrare un balzo del 3,2%, mentre restano col segno meno Grecia e Irlanda (rispettivamente -1,8% e -1,2%). In Spagna il Pil è salito dello 0,2%, in Portogallo dello 0,3%.

Nel secondo trimestre 2010, precisa poi Eurostat, le spese per i consumi domestici sono aumentate

te dello 0,2% sia nella zona dell'euro che in quella della Ue-27 (dopo +0,2% e +0,3% rispettivamente nel trimestre precedente). Gli investimenti sono cresciuti dell'1,5% nella zona euro e dell'1,8% nella Ue-27 (dopo un -0,3% e un -0,6% rispettivamente nei primi tre mesi). Le esportazioni sono aumentate del 4,3% nella zona euro e del 4,1% nella Ue-27 (dopo +2,5% e +2,2%). In aumento anche le importazioni: +4% nella zona euro e +3,8% nella Ue-27 (dopo +4,0% e +3,6%).

IL PIL DELL'EUROZONA

Dati in percentuale anno su anno - Fonte: Bloomberg



EUROGOVERNANCE

All'economia dell'Europa servono rigore e crescita, non burocrazia

di ALBERTO QUADRIO CURZIO

L'Irlanda, dopo la Grecia, barcolla e la Ue reagisce con una riforma dura del Patto di stabilità e crescita (Psc). Sono fatti e progetti che meritano una riflessione.

I fatti. Notizie negative giungono dall'Irlanda che deve affrontare il salvataggio di un'altra banca e che prevede per il 2010 di raggiungere un record negativo del 32% nel rapporto tra il deficit di bilancio pubblico e il prodotto interno lordo, cioè 10 volte maggiore del limite massimo fissato dalle regole dell'Unione economica e monetaria (Uem). Ma non era questa la «tigre celtica» alla quale l'Italia e le sue banche dovevano modellarsi? Notizie non buone, però meno allarmanti, giungono anche da Portogallo e Spagna. Eppure l'euro si rafforza. Dal 6 settembre al 6 ottobre ha guadagnato sul dollaro il 7,6% arrivando a 1,3856. Ma l'euro non doveva andare a pezzi già dalla primavera scorsa durante la crisi greca? A parte le domande retoriche, che dovrebbero però indurre tutti alla prudenza, la forza dell'euro è piuttosto la debolezza del dollaro: una moneta stampata nella crisi su scala industriale da una banca centrale che ha in portafoglio titoli di tutti i tipi di una economia piena di debiti pubblici e privati.

I progetti. Da mesi si è aperto un grande cantiere di riforme economico-finanziarie nella Ue e nella Uem al punto che siamo ormai alla congestione. Il presidente del Consiglio Europeo Van Rompuy coordina un Gruppo di lavoro che sta mettendo a punto le regole della Eurogovernance, detta «del semestre europeo» in quanto nei primi sei mesi di ogni anno una consultazione vincolante tra Stati membri e istituzioni della Ue (e della Uem) dovrebbe portare a leggi di bilancio nazionali allineate ad obiettivi europei per la prudente gestione e correzione dei bilanci pubblici e degli squilibri macroeconomici che danneggiano crescita e occupazione.

A sua volta la Commissione Europea, presieduta da Barroso, ha presentato di recente un pacchetto legislativo che prevede un duro irrigidimento del Patto di stabilità e di crescita (Psc) della Uem. La proposta, che dovrà superare un iter istituzionale, prevede tra l'altro riduzioni drastiche nel debito pubblico dei Paesi membri, il rispetto di indicatori di competitività, sanzioni più o meno

automatiche, nell'ordine dello 0,1% e dello 0,2% del Pil, per i Paesi che deviano. Per ora il tutto è poco chiaro salvo l'intendimento di irrigidire il Psc.

Prendiamo ad esempio il dispositivo sul debito pubblico. Da un lato si afferma che gli Stati membri il cui debito supera il 60% del Pil dovrebbero adottare misure per ridurlo ad un ritmo soddisfacente pari alla riduzione di 1/20 della differenza rispetto alla soglia del 60% nel corso degli ultimi tre anni. Una interpretazione estrema di questo dispositivo applicato all'Italia, il cui debito pubblico viaggerà nei prossimi anni tra il 120% e il 115% del Pil, ha portato a stimare tagli medi annuali del debito nell'ordine di 40 miliardi di euro. Ma da un altro lato la Commissione tranquillizza affermando che prima di applicare sanzioni ai Paesi devianti bisognerà considerare altri fattori come la bassa crescita del Pil, il livello dei debiti privati, la situazione pensionistica.

Di fronte a questa ambivalenza, confidiamo che l'intervento dei ministri dell'Economia della Uem (eurogruppo), dove quelli di Italia e Francia hanno già argomentato nei giorni scorsi per una riforma del Psc meno muscolare e più razionale, prosegua in futuro in un negoziato che, come ha rilevato Padoa-Schioppa su queste colonne, sarà lungo e difficile.

Anche perché noi riteniamo che l'approccio della Commissione sia preoccupante per almeno due ragioni. La prima è che la Commissione sembra avere la memoria corta. Dovrebbe infatti ricordare come il caso Grecia sia stato causato da trucchi del precedente

governo sui conti pubblici non rilevati per tempo dalla Commissione stessa che doveva vigilare. Dal rischio di contagio greco la Uem è uscita soprattutto per merito del Fondo di stabilizzazione voluto dall'Eurogruppo che adesso potrebbe servire anche per l'Irlanda. Caso questo scoppiato perché la vigilanza europea sugli intermediari bancari, finanziari e assicurativi era scoordinata e frammentata a scala nazionale e spesso influenzata dall'iper-liberismo, anche di qualche commissario irlandese. Ben venga perciò la riforma che dal 2011 vedrà operativi un Ente che monitora, sotto la presidenza del capo della Bce, i macro-rischi per la stabilità del sistema finanziario europeo, e ben tre Autorità che monitorano i rischi per la stabilità di specifici mercati.

La seconda ragione è che se da un lato il rientro dei deficit e dei debiti pubblici deve essere fatto, da un altro lato ci vogliono principi di selettività e gradualità per evitare danni alla crescita e all'occupazione. Sono argomenti di cui s'è discusso per anni in previsione di una riforma del Psc. Oggi ci vorrebbero in più delle azioni comunitarie per lo sviluppo e qui la scelta migliore per alleggerire le necessità di debito pubblico dei singoli Stati e per fare investimenti europei rimane quella degli eurobond emessi e governati da Eurolandia. Non quella di dare più poteri burocratici alla Commissione.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



L'Italia contro la crisi

A PICCOLI PASSI NELLA TEMPESTA

di MARCO FORTIS

LA giornata di ieri è stata bombardata da una tale quantità di notizie economiche, talora di segno opposto, che diventa davvero difficile farsi un'idea a proposito di dove stia andando l'economia mondiale e, dentro di essa, quella italiana.

Il Fondo Monetario Internazionale nell'aggiornare le sue previsioni ha evidenziato come Cina ed India restino i motori della crescita, specie ora che l'economia statunitense rischia una ricaduta ed in Europa solo la Germania sembra possedere una marcia in più.

Ma proprio ieri, mentre negli ultimi giorni si erano accese forti tensioni in materia di cambi tra Washington, Pechino e Bruxelles, il premier cinese Wen Jiabao ha affermato senza mezzi termini che una rivalutazione della moneta cinese, come chiedono sempre più insistentemente gli Stati Uniti e la Ue, avrebbe conseguenze devastanti per tutto il pianeta. "Molte delle nostre compagnie esportatrici dovrebbero chiudere - ha detto Wen Jiabao - e i lavoratori migranti dovrebbero tornare ai loro villaggi. Se la Cina dovesse fronteggiare turbolenze economiche e sociali sarebbe un disastro per il mondo intero".

Dunque il re, il nuovo re, è nudo. Il motore della crescita mondiale, la Cina, deve dunque la sua competitività solo al cambio della sua moneta? Un cambio davvero irrealistico, in effetti, se si considera che la Cina ha ormai accumulato 2.500 miliardi di dollari di riserve valutarie. Al di là dei toni ricattatori che fanno parte delle trattative tra i grandi della terra, c'è assolutamente del vero in ciò che dice il premier cinese. La globalizzazione cino-americana si è a lungo basata sul reciproco vantaggio di un tasso di cambio della moneta cinese legato artificialmente al dollaro che avvantaggiasse le imprese esportatrici cinesi ma anche le multinazionali americane che avevano delocalizzato in Cina e facevano lautissimi profitti importando in America prodotti a basso costo. Ciò ha dato per un po'

di tempo agli statunitensi l'illusione di poter vivere senza una propria industria nazionale basando la loro crescita sui servizi "avanzati" della bolla immobiliare e finanziaria. Questa è una delle ragioni per cui il Pil e il reddito disponibile delle famiglie americane grazie ai debiti e alla bolla è cresciuto di più di quello tedesco e italiano negli ultimi dieci anni.

Ma oggi le famiglie americane sono più povere di dieci anni fa mentre la ricchezza reale dei tedeschi e degli italiani è aumentata costantemente.

E pensare che molti si attardano ancora a profetizzare un'Italia che rischia la serie B e a misurare il tempo in più che ci vorrà prima che il Pil italiano torni ai livelli pre-crisi rispetto agli Stati Uniti. Ma quanto tempo ci vorrà in più rispetto all'Italia prima che gli Usa tornino ad avere la stessa ricchezza delle famiglie e la stessa occupazione che avevano nel 2007?

Il Fmi prevede inoltre che nel 2015 il debito pubblico Usa salirà al 111% del Pil, dunque poco sotto quello italiano che sarà al 119%. Ma in rapporto alla ricchezza delle famiglie (che è molto più importante del Pil per capire se l'equilibrio finanziario di un Paese è sostenibile) per quella data il debito pubblico americano sarà molto più grande di quello italiano. L'Ocse da parte sua ha precisato che nel secondo trimestre del 2010 l'export ha dato il maggior contributo alla crescita del Pil in Germania (+0,8%) e Italia (+0,6%). Dunque il nostro Paese non ha problemi gravi di competitività internazionale come si sente stancamente ripetere ai convegni.

Nella tempesta globale il Pil italiano dovrebbe crescere intorno all'1% annuo nei prossimi due anni. Se terremo in ordine i conti pubblici e il caos politico (che è la vera nostra palla al piede) non prenderà il sopravvento, ciò ci basterà per uscirne indenni. Mentre agli Stati Uniti, all'Irlanda e alla Spagna forse non basterà nemmeno una crescita annua del Pil del 4% per ricostituire in tempi non biblici la ricchezza che questi Paesi hanno distrutto ed evitare la retrocessione.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Il Patto Ue è di instabilità

PAOLO SAVONA a pag. 25



Analisi

Il Patto delle punizioni non porta stabilità all'Unione europea

PAOLO SAVONA*

■ ■ ■ Nel suo articolo del 5 ottobre Carlo Pelanda commenta, con la sua solita e, secondo me, utile vis polemica, l'iniziativa presa dalla Commissione Europea per il rafforzamento di un Patto, quello di stabilità e sviluppo (entrambi obiettivi di lontane politiche), che si addentra sempre più sulla strada della perdita di consenso dell'idea di Europa. Quella delle pagelle con i voti e delle punizioni parametrata a indicatori privi di razionalità e, comunque, privi di opportunità di sviluppo. Il mondo diviso in buoni e cattivi, con i primi esaltati e i secondi spinti all'inferno, con tanti saluti ai principi della democrazia partecipativa.

Pelanda mi invita sul playfield del dibattito, ben sapendo che ho perso ogni speranza che la ragione e la solidarietà sociale possano avere accoglienza in questo mondo pieno di illusioni e accompagnato da quotidiane bugie. Per giunta richiama un nostro esercizio intellettuale, quello delle "sovranità bilanciate", che ci è servito per alimentare le nostre stesse illusioni. Ma pur sempre dimostra che esistono altre vie a quella ciecamente intrapresa dall'Unione Europea, fondata su un documento di promesse che erano palesi bugie.

Comprendo benissimo che i due poteri dominanti, quello economico e quello politico, mal tollerano il potere della ragione e fanno di tutto per impedire che esso conti. Ancora più subdolo è il fatto che non pongono ostacoli alla manifestazione delle proposte di fonte indipendente, che però non si sognano minimamente di usare. Gli uomini di cultura hanno accettato il colonialismo da parte dei poteri che contano e, pertanto, non vi è più spazio per un serio dibattito che preceda le scelte europee.

Il messaggio che Pelanda e io abbiamo mandato con il nostro "Sovranità & ricchezza" è quello di decentrare la sovranità a condizione che essa ritorni rafforzata in termini di effetti positivi. Ti trasferisco il potere di battere moneta, ma tu mi restituisci effetti migliori di quelli che avrei ottenuto se me la gestissi io stesso, in un mondo dove i problemi sono planetari e nessuno è più in

condizione di gestirli senza coordinarsi con gli altri. Lo stesso dicasi per ogni altra politica: commerciale, fiscale, estera, ecc.

La risposta, che considero logicamente infondata, è che negli accordi europei ci sono imperfezioni, ma senza di essi le cose sarebbero andate anche peggio. Sulla base di questo assioma, rafforzando le imperfezioni del Patto di stabilità (e della crescita dimenticata), le cose andranno meglio. Autorevoli voci si sono sollevate per difendere la proposta di rafforzamento del Patto, sostenendo che non è un segno di decadenza ma della forte domanda di Europa, pur senza specificare da parte di chi. Forse dei poteri dominanti, non certo del lavoro spinto nel ghetto del passato.

La teoria della sovranità bilanciata pretende che gli organi dell'Unione Europea hanno il potere-dovere delegato dai paesi membri di trattare gli eccessi di debito pubblico, che non sono certo l'essere superiori al 60% del Pil, ma essi devono tornare con una proposta che aiuti i paesi a rientrare nell'ortodossia fiscale, non con punizioni che invece l'allontanano.

* Economista



EUROINTELLIGENCE

WOLFGANG MÜNCHAU*

GLI AIUTI ALLE BANCHE PESANO SULL'EUROZONA

IL COLLASSO di Lehman Brothers è stato indubbiamente il momento più simbolico della crisi finanziaria, ma non il vero punto di svolta per l'Europa. Questo è avvenuto invece martedì 30 settembre 2008, quando Brian Cowen, il primo ministro irlandese, ha annunciato che il governo irlandese avrebbe esteso una garanzia a tappeto all'intero settore bancario, spingendo gli altri leader dell'eurozona a fare altrettanto. Il resto è storia.

A mio avviso, questa decisione è stata la più catastrofica decisione politica adottata nell'Europa del dopoguerra. Non tanto per la decisione in sé — la misura si era resa necessaria per fermare il crollo — quanto per la successiva inazione che ha impedito che la misura diventasse parte di un'adeguata strategia risolutiva. Di questo agire fallimentare abbiamo visto un risvolto ancora la settimana scorsa, quando l'Irlanda ha riconosciuto nel suo settore bancario un buco nero che, solo nell'anno corrente, costerà al paese la bellezza del 32% del Pil. L'errore fondamentale dei governi europei all'inizio della crisi è consistito nel mancato ridimensionamento del sistema bancario e nel non costringere i detentori di debito subordinato a condividere il costo delle operazioni di salvataggio. La settimana scorsa, il governo irlandese ha compiuto un passo minimale in questa direzione. La mia spiegazione è che le banche abbiano spaventato i politici al punto di fare credere loro che una conversione obbligata obbligazioni-titoli azionari avrebbe implicato la fine della civiltà così come la conosciamo.

Perché non dichiarare semplicemente bancarotta? La storia ha dimostrato che i paesi si riprendono da una bancarotta con una relativa rapidità, eppure, in Europa, il fallimento è considerato un tale stigma che gli europei farebbero qualsiasi cosa per evitarlo. L'Irlanda e la Grecia preferiscono compromettere le loro economie per generazioni a venire pur di evitare il marchio politico di un default. Entrambi questi paesi sono sostanzialmente insolventi.

Il default non è un'opzione. C'è la pos-



Brian Cowen

sibilità di una bancarotta parziale con una ristrutturazione del debito o un allungamento delle scadenze. Purtroppo però ciò si scontra con il dogma. L'eurozona è stata costruita sulla trinità "Niente Bancarotta-Niente Uscita-Niente Salvataggio", una combinazione logicamente incoerente. Dei tre elementi, la Ue ha acconsentito con riluttanza a rinunciare al terzo, difendendo invece a morte i primi due. Lo spettacolo più assurdo di tutto ciò, quasi comico direi, è la grande questione che infiamma il dibattito a Bruxelles: le sanzioni contro i peccatori del deficit devono essere automatiche o soggette a voto politico? Si tratta di una ripetizione quasi esatta del dibattito precedente addirittura all'introduzione dell'euro. Il fatto che l'Irlanda, fino a poco tempo fa, non abbia mai peccato sembra non interessare affatto. L'Irlanda e anche la Spagna sono passate dalla sera al mattino da una condizione di membri virtuosi alla quasi bancarotta. Le proposte in discussione a Bruxelles hanno tutte in comune la caratteristica che se fossero state applicate al momento giusto, la situazione e attuale non sarebbe diversa neanche minimamente.

Il grande problema dell'eurozona non è come rendere più stringente la disciplina fiscale, ma la solvibilità dei paesi, un concetto molto più ampio. Ora però, a causa delle garanzie a tappeto fornite alle banche non è più possibile tenere distinto il debito privato da quello pubblico. Ora abbiamo un debito e basta ed è per questo che ci troviamo in una situazione nella quale la sopravvivenza delle banche è più garantita della sopravvivenza stessa di chi le ha salvate.

* Presidente di Eurointelligence ASBL e vicedirettore del Financial Times.

(Traduzione di Guiomar Parada)

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Geithner: stop alla guerra delle valute o l'economia mondiale si ferma

Appello anche di Strauss-Kahn. Euro ai massimi e oro record

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
FEDERICO RAMPINI

NEW YORK — L'oro, il bene-rifugio per eccellenza nella tempesta valutaria, vola e tocca il record storico di 1.350 dollari per oncia. Il dollaro affonda e sospinge l'euro a quota 1,39. La Banca del Brasile getta sul mercato oltre 5 miliardi di dollari in una sola notte e si unisce alle banche centrali asiatiche nella gara ribassista. La guerra delle monete si avvia in una spirale che può diventare incontrollabile. Comincia ad avere paura perfino l'America che ne è stata una protagonista di primo piano, e che della svalutazione competitiva ha fatto un pezzo portante della strategia anti-recessione. Ieri è uscito allo scoperto il segretario al Tesoro Tim Geithner con un allarme: «L'aggiustamento degli squilibri globali può essere vanificato» dall'attuale battaglia delle svalutazioni competitive. Gli ha fatto eco il direttore generale del Fondo monetario internazionale, Dominique Strauss-Kahn, che ha denunciato «un serio rischio per la ripresa economica globale, se passa l'idea che le monete possono essere maneggiate come un'arma politica». Sale la tensione a poche ore dall'apertura dell'assemblea generale del Fondo monetario a Washington. Si delinea un tentativo da parte americana di coinvolgere l'Europa e alcuni paesi emergenti in una «santa alleanza» per fare pressioni concertate sulla Cina e ottenere una rivalutazione del renminbi (yuan). L'intervento di Geithner, nonostante l'analogia con Strauss-Kahn nel proporre un armistizio delle monete, conteneva anche degli strali diretti con precisione a Cina e Germania. Le due

Il segretario al Tesoro Usa bocchia l'idea delle svalutazioni competitive

economie che vantano i maggiori attivi nel commercio estero. Parlando alla Brookings Institution, Geithner ha detto che «alcune delle maggiori economie mondiali devono concentrarsi sul rilancio della crescita anziché tagliare la spesa pubblica in modo prematuro». Questa è una frecciata all'Eurozona tutta intera ma in modo particolare alla Germania: secondo l'Amministrazione Obama il rigorismo tedesco è nefasto in questa fase, perché impone l'austerità di bilancio quando la debolissima ripresa avrebbe ancora bisogno di sostegni dalla spesa pubblica.

Inoltre Geithner ha invitato i paesi in attivo commerciale con l'estero a «non ostacolare artificialmente il rafforzamento delle loro monete». Questo attacco è rivolto alla Cina: il suo renminbi non è pienamente convertibile, la parità di cambio viene determinata dalla Banca centrale di Pechino anziché dalla domanda e dall'offerta di mercato. Il risultato è una moneta cinese troppo debole, che limita il ruolo di locomotiva globale della Repubblica Popolare: un renminbi più caro sarebbe un incentivo al consumatore cinese per acquistare più prodotti importati. Ma nel discorso di Geithner è implicito anche la teorizzazione dell'euro forte. Dato che l'economia più importante dell'Eurozona è quella tedesca, e la Germania ha una bilancia commerciale in forte attivo, anche il rafforzamento dell'euro visto da Washington è parte di quegli «aggiustamenti nei macro-squilibri dell'economia globale».

Geithner ha fatto un riferimento alla Grande Depressione degli anni Trenta, quando il commercio

“Non vanno ripetuti gli errori degli anni Trenta. E l'Europa non esageri nel rigore”

mondiale precipitò per effetto dei protezionismi e delle svalutazioni competitive, aggravando una crisi già drammatica. Invece delle svalutazioni oggi abbiamo le «non-rivalutazioni competitive», è la tesi di Geithner che scarica la responsabilità in primo luogo sulla Cina, poi su Giappone e Brasile. Cioè tutti quei paesi che impediscono alle valute di apprezzarsi secondo le leggi di mercato, e quindi distorcono la dinamica degli scambi internazionali. In fondo al tunnel, se prosegue questa guerra delle monete, Geithner ha ammonito che potrebbero «esplosione nuove bolle» stavolta nei paesi emergenti, oppure fiammate inflazionistiche. Anche l'Europa deve fare la sua parte, secondo il segretario al Tesoro Usa. «Quel che accadde in primavera con i timori di bancarotte sovrane - ha detto Geithner - ha avuto effetti disastrosi. I governi europei hanno aspettato troppo a lungo, davvero troppo» prima di varare il piano di salvataggio della Grecia e il «cordone sanitario» per prevenire altre crisi d'insolvenza. Il contraccolpo, secondo l'esponente dell'Amministrazione Obama, è stato «una sterzata esagerata» verso politiche di rigore nella spesa pubblica. «Un errore classico», secondo Geithner, non dissimile da quello che fu compiuto dai governi occidentali negli anni Trenta quando l'ortodossia di bilancio impedì di curare la Grande Depressione.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Banche centrali

Stati Uniti



1.700

La Fed ha già comprato 1700 miliardi di dollari in Treasury bond

Giappone



60

Ha comprato 60 miliardi di dollari di bond pubblici e privati

Inghilterra



200

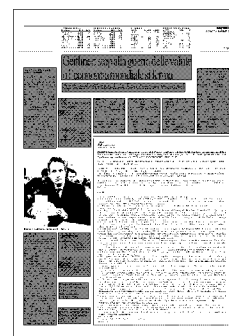
La Banca d'Inghilterra ha un piano da 200 milioni di sterline

Europa



63

La Bce ha comprato bond per 63 miliardi di euro



E per la finanza arriva la tassa Ue

Retrosцена

MARCO ZATTERIN
CORRISPONDENTE DA BRUXELLES

Se non per amore di equità, la Commissione Ue suggerisce di farlo per soldi. I tecnici della direzione Fisco dell'esecutivo comunitario hanno calcolato che imporre una piccola tassa globale su alcune transazioni finanziarie - una cosetta da 0,1% sugli strumenti più spericolati, magari - porterebbe nelle casse dei Ventisette 150 miliardi di euro l'anno. Il gettito servirebbe come parziale dissuasivo a pratiche più garibaldine, contribuirebbe a rimborsare i fondi che i governi hanno speso per salvare la finanza nel dopo crisi e avrebbe una funzione di riequilibrio, visto che

numerosi servizi sono attualmente esenti da Iva. Col risultato, per farla breve, di fare del mercato dei capitali un luogo più giusto e bilanciato.

Ecco fatto, lo hanno scritto. È, fra le recenti proposte di Bruxelles, una di quelle che avranno la vita più difficile. Solo nel dibattito orientativo sul principio di introdurre gabelle inedite sulla finanza, i ministri economici dell'Unione si sono divisi in modo clamoroso. Lo stesso presidente della Bce, Jean-Claude Trichet, ha affermato che «se non la si fa in tutto il mondo, una simile imposta può avere effetti distorsivi gravi». Tuttavia, siccome l'Ue è l'universo del possibile nessuno ha chiuso la porta per sempre. Il Consiglio europeo di giugno ha chiesto alla Commissione di mettere le sue idee sul tavolo in vista del vertice G20 coreano.

Il risultato è una comunicazione che la Commissione è chiamata a discutere e approvare oggi. Nel testo, di cui La Stampa ha ottenuto una copia, si ipotizza

l'introduzione a livello comunitario di due misure fiscali, la Ftt (tassa sulle transazioni finanziarie) e la Fat (tassa sulle attività finanziarie), insieme o in alternativa. «Ci sono ragioni per farlo» assicura Bruxelles. La via dell'imposizione «può contribuire a migliorare l'efficienza e la stabilità dei mercati finanziari, riducendo la loro volatilità, oltre che gli effetti perniciosi della presa di rischi eccessivi». La nuova coppia di tasse «potrebbe essere un correttivo per evitare che comportamenti esagerati abbiano conseguenze sul resto dell'economia».

La Ftt si dovrebbe applicare a un numero ampio di prodotti finanziari, come azioni, obbligazioni, valute e derivati. La sua efficacia dipende dallo spettro della decisione che, se non fosse presa a livello comunitario, «darebbe un gettito diverso a seconda degli stati», visto che i volumi di at-

tività cambiano da paese a paese. Bruxelles sostiene la necessità di agire collegialmente e dividere il gettito, anche per evitare la possibilità di ripensare i prodotti finanziari in modo da evitare l'imposta. Oltretutto, agevola l'introduzione del principio secondo cui «qui inquina, paga». Qui la Commissione riconosce che «sarebbe meglio colpire le transazioni più pericolose e speculative». Tuttavia, ritiene che l'obiettivo possa diventare troppo vago e propone di allargare al massimo la base dell'imposta.

La Fat sulle attività finanziarie dovrebbe andare a pesare sui profitti e sugli stipendi delle grandi società del settore. La Commissione stima che una ali-

GETTITO DI 150 MILIARDI
In caso di prelievo dello 0,1 per cento sulle transazioni

quota del 5% porterebbe 25 miliardi di introiti nell'Ue. Potrebbe essere calcolata sul totale del valore aggiunto genera-

to da un singolo gruppo e, se pensata come complemento dell'Iva, misurata in modo variabile da paese a paese. A differenza della Ftt, il gettito sarebbe consolidato a livello nazionale. Rischi? «L'unico è che venga scaricata sui listini e dunque sul consumatore».

Se tutto va bene, diventerà proposta legislativa entro l'estate 2011. Possibilità che ce la faccia, meno del 50%.



REGOLE

Consob cambia l'Opa: i soci di minoranza saranno più tutelati

Gli indecisi avranno più tempo per scegliere se aderire all'offerta. Novità per la «best price rule»

Rodolfo Parietti

■ Al cosiddetto gioco dell'Opa, quasi mai i soci di minoranza - scarsamente protetti e a rischio di restare col classico cerino acceso in mano - si sono divertiti. Ed è proprio in direzione di una loro maggiore tutela che si muove la «Bozza di modifiche

NOVITÀ Mai più casi come quello Fiat-Ifil-Exor: i derivati peseranno quanto le quote azionarie

regolamentari in materie di offerte pubbliche di acquisto» messa a punto dalla Consob. Un testo ricco di novità che recepisce sia la direttiva europea in materia, sia le ulteriori modifiche normative apportate al Testo unico della finanza negli ultimi due turbolenti anni, quelli scanditi dalla crisi mondiale.

Il nuovo perimetro regolamentare, fino al prossimo 15 novembre a disposizione del mercato per eventuali suggerimenti, s'innesta dunque sulla necessità di rendere più trasparenti e flessibili gli ingranaggi dell'Opa. A cominciare dalla possibilità, in caso di successo dell'offerta, di allungarne il periodo di validità per dar modo di «rientrare» anche a quei soci che in prima battuta avevano preferito non consegnare i titoli. È un passo in avanti: finora, infatti, i soci minori indecisi sul prezzo di ritiro delle loro azioni venivano sottoposti alla pressione esercitata dalla scadenza dell'Opa. In gergo, viene chiamata

pressure to tender. Così, spesso contro voglia, finivano per accettare. Anche per evitare il rischio di ritrovarsi tra le mani un titolo «delistato», sostanzialmente non negoziabile e dunque illiquido.

Un altro punto importante riguarda l'estensione della *best price rule*, cioè l'obbligo di allineare il prezzo di offerta al prezzo più alto pagato dall'acquirente, ai sei mesi successivi alla chiusura dell'Opa. Sempre in tema di piccoli azionisti, la Commissione di via Martini rende determinante l'approvazione degli *independent shareholders*, i soci diversi dall'acquirente, per l'esenzione dall'obbligo di Opa in caso di fusione o di scissione, o di un intervento sul capitale di una società in crisi.

Più ispirato a principi di trasparenza è invece il capitolo dedicato all'inserimento dei derivati liquidabili in contanti nel conteggio per stabilire se è stata superata la soglia del 30%, oltre la quale scatta l'obbligo dell'Opa. A ispirare la Consob è stato il caso Fiat-Ifil-Exor. Nel 2005, l'allora cassaforte della famiglia Agnelli Ifil, poi fusa in Exor, riuscì a mantenere il 30% di Fiat dopo la conversione in azioni del prestito concesso da otto banche e ricorrendo a contratti di equity swap. In questo modo circa l'8% del capitale non venne dichiarato e non vi fu Opa. Ora la Commissione equipara il possesso di derivati regolabili in contanti a quello di quote azionarie, con l'obiettivo di evitare raggiri.



PROCESSO AMMINISTRATIVO/ Il debutto del Codice non deve far dimenticare i problemi

La riforma inciampa sulle risorse

Ripristino degli organici dei Tar o si profila un fallimento

DI SILVIA MARTINO
CONSIGLIERE
PRESSO IL TAR LAZIO

Dal 16 settembre è ormai in vigore il Codice del processo amministrativo, approvato, con dlgs n. 104 del 2 luglio 2010, in attuazione della delega conferita al governo dall'art. 44 della legge n. 69/2009. L'avvenuta codificazione del diritto processuale amministrativo riveste indubbiamente un rilievo epocale. In questo senso, non è possibile non concordare con quanto affermato dal presidente del Consiglio di stato nella sua relazione di insediamento, tenuta il 22 settembre, circa il carattere di vera e propria «pietra miliare» della riforma. Tale rilievo, a bene vedere, investe non solo il cittadino - utente del servizio giustizia, sempre più protagonista nella dialettica con il potere pubblico, ma anche lo stesso giudice amministrativo, da tempo proiettato al centro del «sistema», non solo nel suo ruolo tradizionale di giudice di siffatto potere, nella sue multiformi sembianze, ma delle stesse relazioni socio-economiche, e dei molteplici interessi di rilievo collettivo, anche di matrice sovranazionale, che in tale sistema agiscono e si raccordano. La chiarezza delle regole processuali, potenzialmente offerta dalla codificazione, rende di per sé sempre più «effettiva» la tutela giurisdizionale dei diritti e degli interessi legittimi. Tale rafforzamento è però dovuto soprattutto al recepimento di istituti che, forgiati dal costante apporto della dottrina e della giurisprudenza, segnano il superamento del tradizionale modello impugnatorio ed attribuiscono al giudice amministrativo la capacità di incidere realmente nella sfera sostanziale. In tal senso,

assume rilievo centrale la nuova disciplina delle azioni, tra le quali si segnalano, accanto alla tradizionale azione di annullamento, l'azione di condanna «atipica» (artt. 30, e soprattutto, 34, comma 1, lett. c), con la sua forte potenzialità di incisione sull'attività amministrativa, nonché l'azione di condanna al risarcimento del danno da lesione di interessi legittimi, sia esso derivante dall'illegittimo esercizio dell'attività amministrativa, ovvero dal mancato esercizio di quella obbligatoria, azione ormai esperibile, entro un breve termine di decadenza, in via autonoma dall'azione di annullamento o da quella avverso il silenzio.

Merita ancora di essere ricordata, in quanto viene a comporre (come la disciplina dell'azione risarcitoria autonoma) un annoso contrasto giurisprudenziale, la disciplina della giurisdizione esclusiva recata dall'art. 133, lett. e1) in materia di procedure di affidamento di pubblici lavori, servizi, forniture, espressamente estesa alla dichiarazione di inefficacia del contratto.

Nell'ottica del giusto processo, espressamente richiamato tra i principi ispiratori del Codice, vengono poi rafforzate le garanzie del contraddittorio e la parità delle parti (ad. esempio, nella disciplina dei termini e della fase cautelare), nonché l'attuazione dei principi di concentrazione e ragionevole durata. In questo senso, sempre su impulso della giurisprudenza, è stata espressamente recepita la disciplina della *translatio iudicii*, già introdotta dalla legge n. 69 del 2009, con specifico adattamento al processo amministrativo. Sotto altro profilo, è stata innestata e tralata nel Codice gran parte della disciplina di recepimento della cosiddetta «Direttiva ricor-

si» (direttiva 11 dicembre 2007 n. 66) di cui al dlgs 20 marzo 2010 n. 53, con la complessa sistematica ed articolazione di siffatto rito speciale, nonché innovativa articolazione dei poteri del giudice amministrativo in materia (principiando da quelli sopra ricordati, di incisione, non solo sulla sequenza pubblicistica, ma anche sull'assetto negoziale).

Questo brevissimo excursus evidenzia, di per sé, quale rilevantisimo impatto avrà il Codice sulla configurazione stessa del «mestiere» del giudice amministrativo, non solo in relazione all'applicazione dei nuovi istituti, ma soprattutto nella pratica quotidiana (si pensi, ad esempio, al maggiore approfondimento istruttorio richiesto, già dalla fase cautelare, o al prevedibile incremento della domanda di misure cautelari monocratiche).

In tale quadro, l'Associazione nazionale dei magistrati amministrativi, dopo essere rimasta inascoltata in ordine alla richiesta di far slittare l'entrata in vigore delle nuove norme processuali, con la previsione di un adeguato periodo transitorio, ha con forza rappresentato al governo la necessità che vengano adottate concrete misure organizzative, attraverso il coinvolgimento dell'Associazione stessa e dell'intera categoria. Non può essere dimenticato, inoltre, che l'approvazione della recente manovra economica, dopo aver comportato rilevanti sacrifici in materia di retribuzione, sta determinando un vero e proprio sconvolgimento «generazionale» nell'assetto magistratura amministrativa, con una rapidissima e progressiva scoperta degli organici indotta dalla richiesta di pensionamento anticipato di decine e decine colleghi, alla quale viene ad aggiungersi



l'analoga progressiva riduzione del personale amministrativo. La situazione di disagio, come noto, è stata acuita anche dalle modalità con le quali la suddetta manovra economica è stata adottata, e dalla considerazione che la magistratura è stata considerata un costo, più che una risorsa per la collettività, venendo conseguentemente negletto il principio di indipendenza della stessa al quale si ispira la sottrazione per legge dalla contrattazione del relativo trattamento economico.

Nonostante tali difficoltà, i magistrati amministrativi sono pronti a compiere quello sforzo di impegno, non solo concettuale, ma anche di pratica quotidiana, richiesto loro dal Legislatore e dalla Costituzione, essendo tuttora animati da passione e tensione ideale. Tale sforzo, non può tuttavia realisticamente sopperire ad una situazione di fatto in cui le «risorse» del sistema (intese quali donne e uomini dediti in varia guisa, all'esercizio della funzione giurisdizionale) si stanno progressivamente e inesorabilmente depauperando. Per quanto possibile in un contesto socio-economico caratterizzato da forte criticità, i mezzi finanziari disponibili debbono perciò essere destinati prioritariamente al ripristino degli organici, senza il quale, ogni altra disposizione organizzativa (a partire da quelle «misure straordinarie» per la riduzione dell'arretrato e l'incentivazione della produttività di cui all'art. 16 dell'Allegato II al Codice) è, evidentemente, destinata a fallire.

La decisione del Parlamento europeo riguarda anche i settori della libertà e della sicurezza

Più finanziamenti alla giustizia

Il budget si accresce del 12,8% e tocca quota 12,1 mld

È tra i settori più premiati dal bilancio europeo quello relativo a sicurezza, libertà e giustizia. Soprattutto in termini di aumento dei finanziamenti destinati per il 2011 rispetto a quello dell'anno in corso. Con un aumento del 12,8% del budget confermato in settimana da Strasburgo (per la prima volta dall'ingresso del Trattato di Lisbona l'Europarlamento ha potere di cambio di destinazione delle risorse), sicurezza, libertà e giustizia riceveranno un totale di risorse che supererà nel 2011 quota 12,1 miliardi di euro. Ricerca, innovazione, energia, sostegno al processo di pace in Medio Oriente e mobilità degli studenti sono state le priorità indicate dall'Europarlamento. E gli aiuti all'Unrwa, in particolare, sono stati aumentati di 100 milioni di euro, portando il totale dei fondi per questa Agenzia Onu per i profughi palestinesi a 300 milioni di euro. Con l'ingresso dell'Europarlamento nell'iter di bilancio, comunque, c'è da registrare anche l'inizio di una sorta di querelle tra le Istituzioni comunitarie coinvolte (Commissione, Consiglio e Europarlamento). Strasburgo non ha proposto sforamenti rispetto alla programmazione finanziaria in vigore fino al 2013, ma già sull'esercizio 2011 ha ripristinato la bozza proposta dalla Commissione, annullando di fatto i tagli fatti dal Consiglio nell'agosto scorso. Altro punto di contrasto con il Consiglio Ue è la decisione di approvare un aumento dell'1,85% di tutti i salari dei dipendenti comunitari, argomento sul quale Commissione e Consiglio

sono in disaccordo tra loro, e attendono un pronunciamento della Corte Ue di giustizia. Gli europarlamentari della Commissione bilancio hanno poi deciso in settimana di congelare alcuni aumenti di fondi per le spese amministrative dell'Europarlamento stesso, che pesano per il 20% sulle spese totali di amministrazione. «Siamo convinti che questi fondi servano», ha dichiarato la relatrice sul capitolo di spesa, la verde tedesca Helga Trüpel, «penso ad esempio a quelli per gli assistenti parlamentari. Vogliamo però prima valutare come sono stati spesi i soldi dello scorso anno, poi dibattere nel merito». Gli stanziamenti finali saranno comunque votati solamente oggi. E la bozza di risoluzione di bilancio completa di cifre, poi, sarà votata in plenaria il prossimo 20 ottobre, dopo che Europarlamento e Consiglio avranno tempo per arrivare a concordare un testo finale che dovrebbe poi essere adottato a metà novembre. Su un totale di 142,6 miliardi di euro in bilancio per il 2011, circa 64,4 miliardi sono destinati ad azioni mirate alla ripresa economica, con un aumento del 3,4% rispetto all'anno in corso. Inoltre, le risorse stanziare a favore delle iniziative faro della strategia Ue 2020 per la crescita rappresentano circa 58 miliardi di euro.

In particolare il programma per l'apprendimento permanente sarà rafforzato del 2,6% e disporrà di 1 miliardo e cento milioni, il che permetterà di mettere a disposizione degli studenti oltre 200mila borse di studio Erasmus. Altri

120mila giovani riceveranno un sostegno finanziario attraverso il programma «Gioventù in azione», che stanziava 127 milioni di euro per favorire l'assunzione dei giovani attraverso attività di apprendimento non formale.

Il settore della libertà, sicurezza e giustizia, va sottolineato, comprende anche le iniziative comuni sull'immigrazione. I consistenti contributi nel settore della sicurezza e della tutela delle libertà (+24,4%) e della gestione dei flussi migratori (+18,5%) rispecchiano l'importanza annessa all'attuazione del recente piano d'azione dell'Unione Europea in materia di cittadinanza, giustizia, sicurezza, asilo e immigrazione per i prossimi cinque anni.

Dal punto di vista tecnico-giuridico il bilancio Ue può essere visto come un insieme diviso in sette parti più o meno uguali. L'insieme è il quadro pluriennale, e le parti sono il budget di ogni anno, in un sistema che permette allo stesso tempo una programmazione strategica di lungo termine e la necessaria flessibilità e trasparenza.

—©Riproduzione riservata—

